anxa
87-B
14811

ANTONIO COLLI

RICERCHE STORICHE

SULLA

LOMELLINA

MORTARA
Stabilimento Tipografico A. Cortellezzi
1881.

RICERCHE STORICHE

SULLA

LOMELLINA

PEL

PREVOSTO ANTONIO COLLI

DA VIGEVANO

MORTARA
Stabilimento Tipografico A. Cortellezzi
1881.

RICERCHE STORICHE SULLA LOMELLINA

PARTE PRIMA

—

STORIA ANTICA

THE GETTY CENTER
LIBRARY

CAPITOLO PRIMO

CENNI PRELIMINARI

Pingue, doviziosa regione e dal cielo quasi privilegiata può dirsi la Lomellina, essendo copiosamente fornita di tutti gli elementi di prosperità e di floridezza, che si possano desiderare.

Contornata alquanto irregolarmente a tre lati da tre importanti fiumi, il Po, il Ticino e la Sesia; intersecata nel seno da altre correnti, l'Agogna, il Terdoppio e l'Arbogna; solcata, divisa, percorsa e quasi frastagliata in ogni direzione da copiose acque, le quali vengono del continuo rinnovellandosi, onde fecondar le campagne fra cui scorrono, la Lomellina, per un singolare concorso di favorevoli circostanze, può ben dirsi destinata ad essere uno dei più feraci e ricchi paesi d'Italia.

Osservando la giacitura della Lomellina, la si vede come dolcemente adagiata su d'un esteso piano inclinato, che da tramontana lieve s'abbassa verso il mezzodì; collocata a traverso della grande strada, che dal Mediterraneo corre alle Alpi, e dalla Francia verso il centro d'Italia; a breve distanza da varie ragguardevoli città, come Milano, Novara, Vercelli e Pavia, che le fanno quasi vaga corona all'intorno; sicchè della Lomellina si può affermare che le vennero dalla Provvidenza preparati tutti i mezzi necessari, perchè vi potesse fiorire l'agricoltura ed il commercio.

Affatto singolare, e si direbbe quasi sorprendente, è la continua varietà di suolo, e l'incessante contrasto dei terreni, che in questa regione si veggono, imperciocchè ben di soventi si riscontrano, entro la zona del territorio d'uno stesso Comune, alcuni terreni affatto ghiaiosi e leggieri, altri argillosi, cretacei e tenaci, altri commisti di ghiaia e d'argilla, sebbene poi tutti questi terreni non manchino d'essere fecondi, mercè le copiose acque, da cui vanno irrigati.

« Osservato questo terreno, scrive il nostro egregio E. Pollini (1), dal Sud al Nord, presentasi prima cretaceo, sottilissimo, poi sabbioniccio, quindi ghiaioso, sebbene nei tratti intermedii rilevisi molta varietà. Nella valle del Ticino, e massime sotto Cassolo e Borgo S. Siro, si ha un terreno ghiaioso; da quest' ultimo paese alle riviere del Po incontransi sabbie e ghiaie minute. Sopra la costa fino al Terdoppio il terreno è fertile da Cassolo a Vigevano: presenta sabbia da Vigevano a Gambolò: sabbia e ghiaia minuta da Gambolò a Garlasco: sabbia ed argilla feconda nel territorio di Garlasco, in parte di quello di Dorno, Zinasco e Groppello: offre il resto, compreso il terreno superiore di Carbonara e Cava, terreno sabbioso, fertilizzato in seguito alle solerti attenzioni dell' agricoltore. Sabbia pur anche, mista però talvolta a qualche poco d' argilla, copre parte del territorio di Olevano, come pure di Alagna, Valleggio e Scaldasole, essendone il rimanente terreno, che fortunatamente rappresenta la maggior parte, sufficientemente irrigato e produttivo.

« Il terreno naturalmente più ferace della Lomellina è quello compreso tra il Terdoppio e l'Agogna nella parte australe tra Ferrera ed il Po, compresavi parte dei territorii di Scaldasole e Lomello, le campagne di Pieve Albignola e Sannazzaro. Il suolo fra l'Agogna, la Sesia ed il Po è generalmente composto di abbondante argilla, meno forte e sabbioso però verso la Sesia. »

Vollero taluni indagar le cause, da cui potè essere derivata in questa nostra regione siffatta varietà ed alternativa di suolo, che abbiamo appunto qui accennato. Alcuni credettero di potere spiegar questo contrasto singolare di terreno immaginando, come scrive il Calvi (2), non so quali correnti marine; altri attribuendo questo fatto ad un grosso mare ora scomparso; oppur ritenendolo prodotto dalle acque dell' universale diluvio. Ma in realtà ci sembra di poter benissimo spiegar questo fatto senza rimontar ad epoche tanto lontane, qual sarebbe quella del diluvio noetico, oppur quella di certi periodi mesozoici o neozoici dalla geologia indicati. Imperciocchè, siccome in nessuno degli strati dei nostri terreni non ci consta che siasi scoperto mai alcun vestigio di quelle produzioni, che dalle acque del diluvio dovettero essere state ovunque trasportate; e neppure nessuna impronta venne giammai riscontrata sul loto pietrificato di piante o frutti od animali antidiluviani; così non possiamo a meno di conchiudere che le traccie rimaste fra le no-

(1) *Annuario Lomellino* 1872, pag. 24.

(2) *Cenni storici sulla Lomellina*, pag. 41.

stre terre per causa dell'universale diluvio dovettero essere state di poi scancellate da altre inondazioni posteriori. Sicchè tutta la vasta pianura Lomellina, quale al presente si scorge colla sua continua varietà di suolo, ed ineguaglianza di superficie, non deve probabilmente siffatta attual configurazione ad altre cause, fuorchè a qualcuna di quelle successive e straordinarie inondazioni, di cui ci fanno parola gli storici antichi: e più specialmente forse a quella ricordata da Paolo Diacono e da S. Gregorio Magno avvenuta nell'autunno del 589, allorchè la Sesia, l'Agogna, il Terdoppio, il Ticino ed il Po confusero insieme le loro acque, coprendo naturalmente quasi dall'uno all'altro capo tutta intiera la Lomellina. E poichè il Ticino anticamente scorreva entro un alveo ben più elevato di quello in cui si trova al presente, essendosi ora sprofondato, secondo i calcoli dell'Amoretti, non meno di 140 piedi; e parimenti dentro letti più elevati scorrevano anche le acque degli altri fiumi e torrenti, che contornano ed intersecano la nostra Lomellina; egli è perciò facile il comprendere come anche nei secoli, che vennero dopo il diluvio, poterono benissimo talvolta restar coperte dalle acque perfino le parti più alte di questa regione, allorchè, ingrossate straordinariamente tutte le correnti sopra nominate o da straordinarie pioggie oppure dallo squagliarsi delle nevi e dei ghiacciai alpini, più non potevano entro le sponde contenere la mole immensa delle loro onde, che andavano perciò d'ogni intorno rovesciandosi a coprir tutte le circostanti campagne.

Dalla soverchia diffusione delle acque nella nostra Lomellina taluni conchiusero che affatto malsana e guasta debba ritenersi l'aria di questi paesi, perchè troppo impregnata di umidità. Ma, sebbene l'aria della Lomellina non possa dirsi tanto pura ed ossigenata, quanto quella dei monti, delle colline, o delle pianure totalmente asciutte, essa non manca tuttavia di essere abbastanza buona, quanto è necessario perchè le popolazioni vi possano goder prospera salute. Imperciocchè, se in Lomellina abbondano le acque, queste però non rimangono così imprigionate e chiuse in un dato bacino da dover esse solo evaporar in pestilenziali miasmi; ma per contrario scorrono perenni dall'uno all'altro piano, finchè ne rimane il più piccolo e sottil rigagnolo, che finisce a sperdersi fra i meati del suolo sensa spandersi in pregiudicievoli esalazioni. Or bene, quando le acque sono messe in moto, non solo servono ad attirare con sè tutti gli scoli delle vicine campagne, ma contribuiscono altresì grandemente a scuotere ed a concitare l'aria soprastante, la quale diventa perciò sempre più purificata e salubre, quanto più vivamente viene agitata. Aggiungansi a queste favorevoli combinazioni atmosfe-

riche i beneficii recati dalla più copiosa emanazione di ossigeno ozonizzato, che si svolge dai moltissimi alberi, di cui son ripiene le campagne Lomelline; e non fia difficile persuadersi che in mezzo a tanti elementi benefici, diretti a purificar l' atmosfera da ogni principio maligno, l' aria non può essere tanto malsana.

Che se la Lomellina può dirsi una regione dal cielo privilegiata per la copia degli elementi di prosperità di cui è fornita, vogliamo or aggiungere che non manca di essere anche illustre per le memorie storiche, di cui può andar gloriosa. Onde descrivendo la Lomellina il canonico Sottile, nel suo *quadro economico morale del distretto di Vigevano,* così la dipinge: « Una vasta immensa pianura, che presenta diversità di terre, ma tutte più o meno fertili..... molti Comuni assai numerosi, uniti oppur ripartiti in infinite abitazioni qua e là sparse..... molti castelli, altri rovinati o rovinosi, ed altri sufficientemente riparati od abbelliti..... avanzi di muri, di bastioni e di fortezze: un vasto campo infine di battaglia memorabile per cento fatti d'armi, tal è la Lomellina. » (1)

Sono infatti trascorsi ormai due mila anni, dacchè il più illustre degli storici dell'aureo secolo d'Augusto, cioè Tito Livio, ricordava siccome molto antica la gente, che fino d'allora si trovava stanziata già da gran tempo lungo le rive del Ticino; aggiungendo ancora che d'accanto a questi primi ed antichi abitatori della Lomellina si erano posati col volgere de'secoli altri popoli, i quali dovettero perciò lasciar larghe traccie della loro presenza fra di noi, e varie loro reminiscenze in mezzo alle nostre terre. Dopo tutti questi svariati popoli ricordati da Tito Livio, sovraggiunsero nella nostra Lomellina anche i Romani, che signoreggiati da una sfrenata ambizione di dominio, sospinsero dovunque le loro conquiste, e lasciarono per conseguenza in Lomellina non poche vestigia del loro intervento.

Lo stesso dicasi dei secoli dell'evo medio, cotanto celebri per barbariche invasioni e per preponderanze straniere. Imperciocchè anche in questo periodo noi ben sappiamo che, essendosi tante sterminate orde d' invasori rovesciate sulle italiche pianure, non mancò di andarne travolta la nostra Lomellina, la quale parve allor sortita non solo a patire grandi calamità, ma anche destinata a contemplare assai da vicino lo svolgersi incessante dei più gravi avvenimenti, i quali resero poi tanto rinomata quella notte lunghissima, che separò i tempi dell' antico incivilimento dai secoli della civiltà cristiana.

Finalmente, quando l'aurora di questa civiltà cominciò a spuntar sul-

(1) Sottile, *quadro ecc.* pag. 133.

l'universo; quando potentissime famiglie, levatesi in armi a disputar fra loro di feudali diritti, di principesche ragioni e sovrana autorità, munirono di nuove fortezze tutte le italiche città, ed innalzarono castella e rôcche in quasi tutti i villaggi; anche in questo tratto di tempo la nostra Lomellina ebbe gran parte nelle molteplici vicende, che si andarono allora svolgendo: onde rileviamo dall'invincibile eloquenza dei fatti che la Lomellina è una regione per non poche memorie storiche, assai rimarchevole. Debbesi pertanto ritenere come cosa affatto innegabile che un campo sufficientemente vasto si trova nella Lomellina dischiuso alle ricerche di coloro, che bramano interrogarne le storiche memorie.

Mentre nel nostro secolo la brama di scoprire il passato accese siffattamente gli spiriti, che in ogni ramo dello scibile si cerca di scrutare quali furono nei più lontani tempi le condizioni del mondo intero, mentre dovunque manifestasi un'agitazione febbrile di conoscere quali furono nei secoli più remoti le sorti di tutti i paesi dell'universo, non ci parranno prive di interesse le ricerche storiche della Lomellina, benchè nulla di nuovo da noi si potè scoprire, e nulla di nuovo narrare. Mentre le rive del Nilo seminate dagli avanzi delle marmoree statue di Memnone, e le terre dei Faraoni ricoperte dalle sparse membra delle sfingi gigantesche sono oggidì quasi a palmo a palmo percorse ed investigate; mentre parimenti sono esaminate tutte le pianure dell'Assiria, ove un dì sorgevano i palagi ed i templi dell'orgogliosa-Ninive e dell'impura Babilonia; e perfino gli immensi deserti dell'Africa pare che invitino a gara gli esploratori, i viaggiatori, i dotti del mondo intiero a studiarli; sembreranno per verità troppo deboli e meschini i risultati, che noi otterremo ricercando e raccogliendo le reminiscenze storiche della nostra Lomellina. Ma, per quanto tenui siano i successi, che giungeremo ad ottenere colle nostre indagini, varranno almeno a mostrar l'affetto, che portiamo alla patria: e basteranno per compensarci della pazienza sostenuta in questo lavoro. Imperciocchè ci sembra che la Provvidenza abbia riserbato la pura soddisfazione, che deriva dall'attaccamento al proprio paese, a ricompensa delle pene, che soventi arrecano le avversità, onde è seminata la vita.

CAPITOLO II

GLI ANTICHI ABITATORI DELLA LOMELLINA

IMPORTANZA DELLE INDAGINI STORICHE INTORNO AI PRIMI ABITATORI DELLA LOMELLINA. — VANTAGGI DELL'ESAME DELLE ETIMOLOGIE PEI RISCONTRI STORICI. — NOTIZIE DESUNTE DAGLI ANNALI DI TITO LIVIO. — LE QUATTRO PRINCIPALI IMMIGRAZIONI DI POPOLI IN LOMELLINA. — I LEVI LIGURI (*IMMIGRAZIONI PRIMARIE*). — GLI ETRUSCHI (*IMMIGRAZIONI SECONDARIE*). — I GALLO-CELTI (*IMMIGRAZIONI TERZIARIE*). — I ROMANI (*IMMIGRAZIONI QUATERNARIE*).

Importanza delle indagini storiche intorno ai primi abitatori della Lomellina. — Chiunque si accinga a ricercar ed a raccogliere le memorie storiche di qualche regione, deve innanzi tutto investigarne, colla più paziente attenzione l'origine primitiva, onde stabilire fin da principio un punto determinato e fisso, cui metta capo il primo anello di quella catena, che intende svolgere nel tratto successivo. Il perchè mi pare che non verrà riguardato come affatto privo d'importanza l'accurato esame del problema storico, che si riferisce all'origine della Lomellina. Il quale argomento non può altresì andar disgiunto da una particolare e dolce soddisfazione, per quell'arcana e misteriosa attrattiva, che tiene come legato il nostro cuore a quei luoghi, che furono testimoni di tutte le vicende dei nostri avi, che accolsero e sostennero i nostri padri, che ripeterono l'eco dei nostri primi vagiti, e che ognor salutiamo con una carissima parola, che da quella origina ed a quella si mesce di padre. Egli è vero che la più gran parte delle antiche notizie relative alla Lomellina rimasero ravvolte in mezzo alla notte oscura di ignorati secoli, troppo da noi lontani, fra cui ci torna quasi impossibile di poter spinger lo sguardo. E perfino colà, dove pure si intravvide qualche debole sprazzo di luce, nessuna notizia si trovò, che non

siasi mostrata cosparsa di mille dubbi, ed innumerevoli incertezze. Ciò non di meno è parimenti vero che, seguendo i dettami d'una saggia critica, si può sempre giungere ad afferrare in mezzo a tali oscurità qualche cosa di probabile, se non al tutto di positivo, specialmente se vogliasi tener conto di tutti anche i più piccoli rilievi, che vennero fatti da quanti si occuparono di tali argomenti. Quindi ci pare che si possano determinare, in primo luogo le serie progressive delle varie immigrazioni di popoli, che a diverse riprese vennero a stabilire la lor sede in questo paese: in secondo luogo determinare ancora le speciali località, nelle quali le singole famiglie di queste varie immigrazioni si arrestarono, valendoci a quest'uopo non solo dei rilievi storici che conosciamo, e dei varii monumenti scoperti, ma anche dei riscontri topografici confrontati col valore etimologico delle denominazioni delle singole località.

Vantaggi dell'esame delle etimologie pei riscontri storici. — Egli è un fatto che di somma importanza riescono oggidì per le indagini storiche tutte le scoperte dei filologi, i quali seppero portar non poca luce fra i misteri delle lingue antiche, faticandosi a riordinarle, decifrarle e leggerle. Humboldt infatti, scrisse che il « deridere le etimologie è da ignorante » e il Roselly de Lorgues è giunto persino a dichiarare che « come lo spirito e la luce, così anche le lingue emanano da Dio; » che una potenza di rivelazione fu largita a certe parole, potenza per » cui esse contengono nella loro essenza testimonianze ed insegnamenti. » Nella sua sintassi altamente filosofica la composizione e l'impiego di » certe parole, hanno l'impronta e il suggello dell'antica forza, e tengono » dell'incisivo significato della parola primitiva. » Epperciò, se perfino nell'ordine delle verità sovrannaturali si ammette che talvolta il concetto di una verità racchiudesi come in suo germe nell'espressione stessa e nel valore della parola che le corrisponde, ci sembra che non si possa negare che talor anche le verità istoriche si possono spiegare e conoscere, indagando l'etimologia di certe parole; essendo questa l'unica fiaccola, che non di rado ci rimane per scandagliar il passato, e senza della quale non solo non può la mente umana far un passo nella ricerca della più remota antichità, ma sovente finisce per cadere in gravissimi errori, e smarrirsi fra tenebre invincibili.

Premesse queste dichiarazioni a fine di far conoscere quali criterii da noi si seguirono nel corso di queste ricerche risguardanti la storia antica della Lomellina, crediamo di dover anche aggiungere, che a base fondamentale di questa prima parte del nostro lavoro abbiam posto quella importantissima distinzione, che da tutti vien riconosciuta ed

ammessa fra le varie immigrazioni di popoli diversi, i quali, col volgere dei secoli, vennero succedendosi in tutta la grande distesa della valle padana, e per conseguenza anche nella nostra patria; la quale perciò nel complesso del suo fondo originario fu costituito dei varii elementi, che vi si vennero soprapponendo, col succedersi delle dette immigrazioni.

Notizie desunte dagli annali di Tito Livio. — Quanto poi alle nozioni più esplicite relative a queste stesse immigrazioni di popoli, le abbiamo particolarmente desunte da uno dei più autorevoli ed accreditati antichi annalisti, dal grande storico del secol d'oro, Tito Livio, le cui pagine si presentano, per arrivare sino a noi, rivestite dall'autorità di venti secoli.

Le quattro principali immigrazioni di popoli in Lomellina *(immigrazioni primarie)*. — Poichè dunque questo accuratissimo custode delle nostre più vetuste reminiscenze storiche ricorda innanzi tutto l'antica gente dei Levi Liguri, come quelli che pei primi si stanziarono fra il Po ed il Ticino *Antiquam gentem Lævos Ligures incolentes circa Ticinum amnem,* così noi riconosciamo, rispetto alla Lomellina, nell'arrivo dei Levi Liguri le immigrazioni primarie.

Gli Etruschi *(immigrazioni secondarie)*. — A costoro tennero dietro, secondo lo stesso Tito Livio, dopo alcuni secoli gli Etruschi, che a sinistra del Po occuparono tutti i luoghi fino alle Alpi, eccettuato soltanto il paese dei Veneti: *Omnia loca, excepto Venetorum angulo..... usque ad Alpes tenuere.* Questi Etruschi ebbero il sopravento per alcun tempo, finchè furono rotti e dispersi appunto in vicinanza del Ticino: *Fusisque acie Tuscis haud procul Ticino flumine.*

Sebbene assai poche e molto incerte siano le reminiscenze etrusche rimaste fra noi, tuttavia, siccome vi sono scrittori che affermano esservi in qualche luogo di Lomellina alcune reminiscenze etrusche, che poterono sopravvivere all'urto delle successive invasioni ed alla edacità dei secoli, ammetteremo le immigrazioni degli Etruschi nel nostro paese quali immigrazioni secondarie.

I Gallo Celti *(immigrazioni terziarie)*. — Ma quegli Etruschi furono dai Gallo-Celti poco lungi dal Ticino, *haud procul Ticino flumine,* sconfitti e dispersi. I Gallo-Celti fondarono Milano ed altre città a noi vicine, e non mancarono certo di disseminarsi anche nella Lomellina, specialmente coloro che fecero parte della terza invasione, cioè i Salii o Salluvii, da Tito Livio appunto ricordati come quelli che si spinsero fin dappresso ai Levi Liguri, che da tempo antico avevano posto lor sedi presso al Ticino. Le invasioni celtiche costituiscono dunque per la Lomellina le immigrazioni terziarie.

I Romani *(immigrazioni quaternarie)*. — E finalmente ai Levi, agli Etruschi, ai Gallo-Celti si sovrapposero i Romani, che cancellando, fin dove fu loro possibile, ogni traccia del passato, tentarono di tutto assorbire, ed a tutti imporre la loro signoria, le loro leggi, la loro religione, e persino la loro lingua. Per tal guisa col sovraggiungere dei Romani noi abbiamo avuto in Lomellina le immigrazioni quaternarie, che chiusero il periodo della storia antica, cui andremo appunto investigando in questa prima parte.

Ma dopo d'aver così stabilito le quattro principali immigrazioni dei popoli antichi, non sappiamo per vero determinare con sufficiente certezza quale potè essere l'antica denominazione, con cui veniva designata nei tempi vetusti questa regione. Imperciocchè, mentre Strabone ai tempi di Augusto appellava *Cottuta* la regione che confinava con Pavia, Plinio invece, che scrisse cent'anni dopo, denominò *Alliana* la regione stessa fra il Po ed il Ticino; e il Capsoni nel passato secolo ci faceva un cenno del nome di *Siccomaria*, che sarebbe stato dato anticamente alla stessa Lomellina. Ma ci pare assai probabile che questi tre diversi nomi siano stati piuttosto applicati a tre distinti distretti della Lomellina stessa, e che siasi detta *Cottuta* la parte situata fra la Sesia e l'Agogna, il cui capo luogo doveva essere a Cozzo, *ad Cottias: Alliana* la regione posta tra l'Agogna e il Terdoppio, il cui luogo principale doveva essere ad Allia; e finalmente *Siccomaria* quella situata fra il Terdoppio ed il Ticino. Le quali divisioni sarebbero poi scomparse, quando, stabilitosi il capoluogo a Lomello, passò poi a tutta l'intiera regione il nome di *Lomellina*.

CAPITOLO III

I LEVI LIGURI

(IMMIGRAZIONI PRIMARIE)

RICERCHE SULL'ORIGINE DEL NOME DEI LEVI. — DA QUAL RAZZA SIANO DISCESI I LEVI. — REMINISCENZE DEI LEVI NELLA LOMELLINA. — VIGEVANO. — LOMELLO. — GAMBOLO'. — GARLASCO. — CANDIA. — COZZO. — LANGOSCO. — OLEVANO.

I primi e più antichi abitatori della Lomellina adunque furono i Levi: *Antiquam gentem Lævos Ligures*. Quantunque non sappiasi in qual'epoca precisa siano giunti i Levi in mezzo alle nostre terre, ciò nondimeno sappiamo con tutta certezza che questi Levi (Liguri) cotanto antichi vennero a posarsi lungo il Ticino, molti secoli innanzi all'Era cristiana. Imperciocchè, se Tito Livio, facendo menzione di essi, li chiama gente antica, *antiquam gentem*, volle con questa espressione dinotare che, fino da'suoi tempi, non si aveva più alcuna memoria dell'epoca, in cui tali popoli erano giunti.

Ricerche sull' origine del nome dei Levi. — Così non si potè finora stabilire in modo irrefragabile da qual fonte s' abbia a derivar la denominazione dei Levi. Sognarono taluni che i primi incoli di questa regione siano stati chiamati Levi per essere eglino discesi da quella, che, fra le tribù d'Israele aveva tratto, l' origine ed il nome da *Levi*, uno dei dodici figli di Giacobbe. Ma un'opinione siffatta si mostra per sè stessa troppo ridicola, perchè s'abbia da ritenere meritevole di qualche considerazione. Opinarono altri scrittori che il nome di Levi fosse derivato dalla posizione topografica di questa regione rispetto al Po; ed osservando che queste terre giacciono lungo quella sponda del fiume, la quale si trova a *sinistra* della corrente, che in latino si direbbe *ad lævam*, vollero derivata da questa speciale circostanza la denominazione di Levi

agli incoli stessi, quasi a dirli stanziati alla sinistra. Ma molti altri non accettano siffatta interpretazione, opponendo che il nome di Levi deve essere anteriore all'epoca dell'introduzione della lingua latina.

Vi furono anche scrittori, cui parve desunta tal denominazione dalla voce germanica *Leben,* che significa affratellarsi, rilevando che, siccome gli antichi abitatori di questa regione, dacchè vennero a stabilirvi la loro dimora, incominciarono tosto ad entrare, e fra di loro, e forse anche coi vicini in qualche società, così furono per questa ragione chiamati *Levi,* quasi a dire affratellati.

E finalmente non pochi scrittori in questi ultimi tempi si accordarono nel riconoscere che il nome di *Levi* non è altro che una derivazione od una modificazione del nome di *Lebici*, *Liguri* o *Lebui*, sincopato per abitudine di più aggraziata pronuncia in *Libi, Ligi o Lebi* d'onde in fine si fece *Levi.* E con questa conclusione, non solo ci vennero costoro a spiegare la etimologia del nome, che ebbero i primitivi abitatori della Lomellina, ma riuscirono pur anche a darci la soluzione di un problema storico finor oscurissimo, intorno a cui si era fin qui assai disputato, cioè da quali luoghi siano emigrati i Levi, per giungere a queste terre, ed in conseguenza da quale razza son dessi originariamente discesi.

Da qual razza siano discesi i Levi. — Chi voglia intorno a questo argomento di tanto rilievo consultar quello scrittore Lomellino così vivace ed ardito, il Padre Portalupi, che ci lasciò una *Storia della Lomellina e del principato di Pavia dai suoi primi abitatori sino all'anno 1746,* e che si mostrò ognor tanto facile e fecondo nel fabbricar le spiegazioni delle più difficili etimologie dei nostri paesi, non può a meno di restare maravigliato, nel rilevare che lo stesso Portalupi, parlandoci dell'etimologia dei Levi, finisce per confessare che non si può di tal nome rendere alcuna ragione solida, sembrando soltanto che sia derivata dall'antico loro linguaggio, che al presente si ignora.

E Giacomo Durandi, il quale da lungi intravide forse il vero, e rilevò che *Levi*, *Libici*, *Libui*, *Liguri* devono essere tutti nomi significanti nel loro fondo la stessa cosa, finisce tuttavia col confessare egli pure che non è punto facile, e forse nemmeno possibile, di mostrar chi fossero i Levi, e donde essi vennero.

La stessa incertezza si riscontra nel Calvi, sebbene anch'egli si mostri inclinato a credere che si possano prendere promiscuamente i nomi di Levi e Libici e Liguri, senza ammettere differenza di sorta fra loro.

Ma frammezzo a tante incertezze ci sembra che alcuni dubbi si

possano dire omai chiariti, e che qualcosa di assai probabile siasi a questo riguardo stabilito. E primieramente ci pare oramai incontrastato che questi Levi non sono altro che un ramo di quella grande famiglia di Liguri, i quali molti secoli avanti Cristo si diffusero lungo il Mediterraneo, e superate le Alpi e gli Appennini, si disseminarono fino al Ticino ed al Po, come ci viene comprovato dal testo di Tito Livio, che abbiamo varie volte ripetuto, da cui risulta che, i Levi stanziati lungo il Ticino appartenevano alla famiglia dei Liguri *Lævos Ligures incolentes circa Ticinum.* Così parimenti ci sembra non meno probabile e chiaro che questi Liguri, da cui escirono i Levi, non sono che un grande ramo di quella grande schiatta di Iberici, i quali si andarono spargendo non solo in Ispagna, ma in Italia circa l' anno 1500 prima dell' Era volgare.

Enumerando infatti l' illustre Cesare Balbo, nel suo *Sommario della Storia d'Italia*, la varia serie delle immigrazioni che negli antichi secoli discesero a popolare la nostra penisola, dopo d' aver ricordato pei primi i Tirreni, passa in seguito a far menzione degli Iberici; e di questi scrive: « Giunti nella nostra penisola si divisero, gli Iberi propriamente detti progredirono oltre alla bocca del Rodano ed alla penisola detta poi Iberica da essi (Spagna), mentre gli altri rimasero tra noi. Questi poi si suddivisero nominandosi Ligi o Liguri a settentrione nostro, ecc. » (1).

La stessa cosa ci viene pur attestata dal dottissimo Cesare Cantù che dichiara essere state « *Ibere* quelle tribù di Sicani e di *Liguri*, che respinte di Spagna da una celtica invasione, si diffusero lungo tutto il Mediterraneo dai Pirenei alle foci dell'Arno, e con diversi nomi occuparono le Alpi marittime e i due versanti dell' Appennino fino al Ticino ed al Po. » (2)

Ond' è che il chiarissimo scrittore delle *Origini Novaresi*, Antonio Rusconi, volendo porre ancor meglio in rilievo questo fatto della origine iberica della razza Ligure, ne raccolse tante prove che, nulla si può invero desiderare di più elaborato e completo al proposito. Imperciocchè non contento egli d'aver ricercato intorno a questo argomento tutte le più antiche memorie, e rovistato le più vetuste tradizioni, i monumenti più insigni; non pago d'avere studiato le etimologie delle parole, le radici delle denominazioni, il loro significato, i loro rapporti, scandagliando in tal guisa palmo a palmo immense estensioni, e facendo

(1) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 13 ediz. Pomba.

(2) Cantu', *Geografia*, pag. 190.

nelle dotte sue ricerche quasi l'ultimo sforzo della pazienza e dell'ingegno, volle altresì appoggiarsi all'autorità di non pochi scrittori stranieri, fra cui il Thierry, il Baudrimont ed in modo speciale quel Roget de Belleguet, la cui etnogenia gallica ebbe l'onore di essere premiata. Coi quali scrittori dimostrò in modo trionfale che i Liguri non sono che un ramo di quest'istessi Iberi-Libui, che diedero anche alla Spagna i suoi primi abitatori. Avendo esso poi, oltre questi scrittori stranieri consultato anche i più accreditati istorici della Liguria, finì col rilevare che ancor questi si mostrano cotanto persuasi e sicuri della provenienza iberica dei loro antenati, che non vi può essere quasi più luogo ad alcuno lieve dubbio in proposito. Imperciocchè taluno di loro, come il Celesia, giunse perfino a constatare che (1) « l'assetto grammaticale e la prosodia spagnuola si accostano più all'italiana che non alla francese, e ciò per la comunanza d'origine degli Iberici e dei Liguri. »

Dopo d'avere così chiaramente stabilito che i Levi ed i Liguri sono d'una medesima origine iberica, non sarà certamente fuor di proposito il rintracciare la vera provenienza primitiva degli Iberi stessi. Per tal modo si risolverebbe compiutamente il problema riguardante la vera origine dei Levi Liguri. Ma per arrivare a questo punto dobbiamo in verità risalire una corrente, le cui sorgenti sono assai remote, sia in ordine ai luoghi, sia nella serie dei tempi.

Nessuno ignora come la patria primitiva di tutti i popoli dell'universo sia l'Asia, la più grande delle parti del nostro emisfero; quella che congiunge l'Europa e l'Affrica in un solo tutto; quella che fu la culla dell'uman genere; ed ora può dirsi un paese di grandi ed illustri rovine. Dall'Asia mossero a varii intervalli le diverse emigrazioni di popoli, che si disseminarono in Affrica e in Europa. Epperciò rivolgendo all'Asia gli sguardi noi vi troviamo nella vasta contrada denominata *Iran*, ossia paese della luce, la grande famiglia, che sotto il nome di *Ariana* stava stanziata in quella regione, che si stende fra il Ponto Eusino (Mar Nero) e il Mare Ircano (Caspio): la qual regione anticamente portava appunto il nome di *Iberia*, che a lungo serbò, finchè non venne ad aver quello di *Georgia*, che conserva tuttora. Da questa contrada impertanto emigrarono, col volgere dei secoli, numerose masse di popoli, spingendosi verso il settentrione d'Affrica, e mentre alcune quì si arrestarono, altre poi progredirono più innanzi verso l'Europa, dividendosi in seguito (come già abbiam avvertito col Balbo) in due colonne, di cui una progredì « sino alle bocche del Rodano ed alla penisola da essi detta *Iberica*,

(1) Celesia, *L'antichissimo idioma dei Liguri*. Genova, 1863.

e l'altra rimase fra noi, suddividendosi in Ligi o Liguri, » d'onde vennero quelle tribù dei Levi che posero sede, come dice Tito Livio, lungo il Ticino, nella nostra Lomellina. Non avvi di certo nessun documento storico, che ci faccia conoscere in modo sicuro le vere antiche vicende, che accompagnarono siffatte migrazioni dei popoli iranici, allorchè estendendosi essi verso l'incognito *Far west,* si spinsero fino nelle nostre regioni. Imperciocchè il libro *dei Re* di Firdusi, ricordato dai dotti, che andarono studiando gli antichi popoli d'oriente, contiene bensì molti vaghi ricordi della razza Ariana, che poterono forse sopravivere ad un lungo volgere di secoli e di avvenimenti, ma ben vi si scorge che l'ingegno del poeta finì per abbellire quello, che la fantasia popolare aveva già alterato. Ciò non di meno ci pare che questi popoli, a fine di lasciare qualche traccia, per far conoscere i luoghi da loro percorsi, abbian voluto imprimere non poche reminiscenze della primitiva loro patria in tutti i luoghi per cui passarono, o dove posero stanza. Quindi nell'Affrica si chiamarono Libii: *Africam initio habuere Gœtuli et Lybies* (1); come vi erano i Lybia nel Ponto Eusino: e giungendo poi nella Spagna, allo scopo di fare quivi pur rivivere i ricordi dell'antica loro culla, non vollero imporre a questa novella patria altro nome che quello della regione stessa, da cui erano venuti i loro padri. E così la chiamarono *Iberia*, come denominarono anche *Ibero* (Ebro) il maggior fiume, che la percorre. E poichè nel lungo viaggio dell'Asia sino alle Ispaniche spiaggie erano altresì passati per l'Affrica, vollero anche dell'Affrica richiamar alcuni ricordi nella Spagna, imponendo a talune città di questa penisola le identiche denominazioni di altrettante città, che vi erano in Affrica, come Cartagine, Gades, Ippona, Utica, Lepti, Malaca e Tunisi: le quali città (come ricorda Guglielmo Putz) (2) si incontrano tanto in Ispagna quanto in Africa. Non altrimenti fecero le altre colonie, che, spintesi in Italia, si disseminarono specialmente lungo i versanti dell'Appennino, avanzandosi fra di noi sino al Ticino ed al Po: imperciocchè, fedelmente attenendosi anche queste all'originario costume della loro razza, recarono parimenti seco nei paesi d'Italia le reminiscenze ed i ricordi della primitiva loro patria nella denominazione, che fra di noi presero, chiamandosi anche in queste novelle sedi *Libii* o *Libui, Liguri, Lebeci, Levi* secondo le diverse località, in cui le singole loro tribù si posarono. Bisogna dire che l'aere nativo, ossia il cielo della patria imprima nell'animo, quasi a tutti i popoli che emigrano, le reminiscenze

(1) Sallustio, *De Bello Ingurtino.*

(2) Putz, *Elementi di Geografia e di Storia Universale.* Vol. I, pag. 99.

dell'antica e primitiva loro patria in guisa così profonda da non potere essi giammai distaccarsi, neppur col volgere dei secoli, delle vetuste denominazioni.

Ecco perchè dall'Appennino sino alle Alpi noi troviamo una sì lieve differenza fra le denominazioni degli antichi popoli, che vi si stanziarono. Mentre infatti abbiamo a piè dell'Appennino e nelle regioni marittime i Liguri, troviamo poi i Lebeci nel Vercellese, i Levi nella Lomellina, i Levi Arii nel Novarese, ecc., che tutti provennero da un medesimo cespite *ibero-Libuo*. Ed ecco anche perchè taluni degli antichi scrittori usarono promiscuamente questi diversi nomi senza riscontrarvi nessuna vera differenza fra di loro, appunto perchè erano pienamente persuasi che tutti denotavano indistintamente molteplici famiglie d'una stessa origine, d'un medesimo ceppo.

Di qui si potrà anche comprendere perchè mai Tito Livio disse paese dei *Libui* quella regione, in cui fu costrutta Vercelli, mentre Polibio e Plinio lo dissero dei Lebeci: *Vercellæ Libiciorum*: e perchè Tolomeo, insigne geografo antico, abbia collocato Lomello nella terra dei Lebeci, mentre Tito Livio, ricordando gli antichi popoli stanziati in Lomellina *circa Ticinum* li disse Levi Liguri. Ben lungi adunque dall'affermare perciò col Capsoni, che tutti questi scambi di nomi voglionsi avere quale argomento, che rende impossibile il discernere e determinare la verace primitiva origine di siffatti popoli, a noi sembra per contrario che questo fatto serve a dimostrare che tutti nel fondo appartengono ad una medesima razza *ibero-libua*. Non si dimentichi che nelle antiche denominazioni tutto vuolsi ponderar attentamente, la radicale, l'etimologia, la desinenza, le modificazioni, che le singole voci hanno potuto subire, le località a cui si riferiscono, le fonti donde derivano; imperciocchè si direbbe che una specie di rivelazione storica sia annessa alle antiche denominazioni. Epperciò, sebbene rimontando alle età più vetuste, ben di spesso ci avvenga di trovarci come ravvolti in mezzo alla polvere di infiniti secoli, che ci riempirono la mente di mille dubbi e di gravissime incertezze, tuttavia ci avvien sovente nello studiar le antiche etimologie di arrivare a tali risultati, che valgono quanto un sufficiente compendio di storia antica.

Reminiscenze dei Levi in Lomellina. — Guidati da questa face noi riteniamo di poter fondatamente avere siccome luoghi di origine Ibero-Libua: Vigevano, Lomello, Gambolò, Garlasco, Candia, Cozzo, Langosco, Olevano.

Vigevano. — Vigevano, la più popolata e doviziosa città dell'intiera Lomellina, ben si può dire che acquistò fra tutti i luoghi di questa

regione una speciale rinomanza, non solo per l'antichità della sua origine, ma anche per la moltiplicità delle sue illustri memorie. Allietata dal vago aspetto d'un cielo quasi sempre sorridente ed amico, accarezzata dallo spirar d'un' aria pura e salubre, situata sùl pendìo d'una costa a poca distanza dal Ticino, Vigevano è senza dubbio uno dei luoghi più antichi della Lomellina, onde afferma a questo proposito il Can. Sottile che « un terreno fertile irrigato da acque in vicinanza d'un fiume non mancò mai d'abitatori. »

Postosi il Sacchetti a ricercar l'origine della denominazione di Vigevano, affermò « che la luce della verità restò talmente offuscata dalle nubi delle erronee opinioni apportate per alcuni scrittori moderni, che nè anco gli stessi Vigevanaschi del secolo presente (XVII) e del prossimo passato l'hanno a pena conosciuta. » Indi soggiunge: « e il nome antico si tiene sia nato da Viglo, uno dei duci Troiani, che vennero in Italia con Enea, dal quale fu Vigevano fondato.... E così si può dire che *Viglevanum* sia voce composta dalle voci *Vigli Eva num*, che tolte dalla lingua antica Ebrea suonano in lingua latina *Vigli vitæ sempiternitas* (Perpetuità della vita di Viglo), ovvero *Vigli vita et proles* (Vita e generazione di Viglo (1). »

Prima del Sacchetti il dotto e venerabile Mons. Bescapè, seguendo l'opinione del Corio, o piuttosto del Carino a cui sarebbesi poi anche unito il Corio, lasciò scritto che il nome di Vigevano trasse origine da queste due voci Vico e Venere ossia Vico di Venere: *Vocem factam ex his duabus Vicus et Venus seu Vicus Veneris:* e ciò per la venustà riscontrata nel femmineo sesso (2). Il Carino aggiunse, che Vigevano fu dai Romani edificato ai tempi del console Marcello (200 an. pr. di C.). Gaudenzio Merula, che il vero e primitivo nome di questo luogo fosse *Vergeminum.* Altri l'appellarono *Vicum Gebuinum:* altri *Vicletium:* altri *Vigluvium.* Ma il Bernardo Sacco, e poi il Portalupi, il Capsoni e quasi tutti gli altri nostri scrittori patrii, ed al presente il celebre Cesare Cantù, affermarono essere Vigevano un borgo o Vico dei Levi *Vic Lev,* fondato in occasione delle primarie immigrazioni dei detti popoli nelle terre situate lungo il Ticino, dai quali ebbe la denominazione di *Vic-Lev,* latinizzato in *Viclevanum,* Vigevano (3). Chi infatti ricordi le parole di Livio, che scrisse essere venuti i Levi nei più lontani tempi a porre stanza lungo il Ticino, ed osservi che Vigevano sorge

(1) Sacchetti, *Vigevano Illustrato*, pag. 3, 22, 23.

(2) Bescapè, *Novaria*, pag. 39.

(3) Cantù.

in realtà presso la sponda del Ticino, e che nelle voci, onde appar composto questo nome di *Vic-Lev*, trovasi un chiaro ricordo dei Levi, di cui parimenti riscontransi varii altri ricordi ripetuti nelle denominazioni di alcune altre località circonvicine, potrà di leggieri persuadersi che, tenendo conto di tutte queste circostanze, non si può meglio spiegar l'etimologia di Vigevano, che ammettendo l'opinione di quanti la dicono Vico dei Levi.

Se fosse da credersi che dopo lunghissimi secoli avesse potuto conservarsi distinto il tipo primitivo degli antichi abitatori di questo luogo, vorremmo perfino aggiungere che, confrontando le descrizioni più minute lasciateci dagli antichi scrittori intorno all'indole ed alla natura dei primitivi Levi, noi ancor oggidì vi ravvisiamo una sì speciale rassomiglianza di fondo, di carattere e di istinti coi veri Vigevanaschi, puro sangue, che ci reca in verità non poca sorpresa.

Che anzi alcuni storiografi della Liguria montana e marittima avrebbero rilevato che una singolare consomiglianza di tipo riscontrasi tuttor fra le Ligure, le Andaluse e le Giorgiane (abitatrici dell'antica Iberia Asiatica), per la loro venustà e leggiadria di forme; conchiudendo col Celesia che da questi riscontri non si può a meno di argomentar la comune provenienza iberica dei loro antenati. Nel qual caso, si può dire che questi medesimi riscontri eterogenici ci sembra che si possano benissimo anche applicare alla popolazione di Vigevano, tanto che vi furono per sino dei celebri scrittori, i quali da siffatta venustà credettero che dovette essere derivata, come disse il Bescapè, l'etimologia di Vigevano (1).

Lomello. — Un'altra località assai rinomata ed antica della nostra regione è senza dubbio Lomello, che, collocato quasi nel centro di quella ampia distesa di piano, che va spandendosi fra la Sesia, il Po ed il Ticino, diede il nome di Lomellina a tutta l'intiera regione medesima. Nella denominazione di Lomello *(Levmel)* troviamo la radicale *Lev*, e *Mel* o *Millum (cinto, collare)*, forse perchè questo luogo era stato cinto e munito da una cerchia di mura costrutte e distribuite a foggia di circolo o collare; oppure perchè quivi si radunavano a consulta le varie tribù dei Levi, collocandosi nel tempo dell'assemblea in giro a guisa di un cerchio (nel qual senso certe adunanze ancor oggidì si dicono circoli); oppur finalmente perchè trovandosi Lomello nel punto più centrale della Lomellina, se ne volle con tal espressione mettere in rilievo la vera posizione topografica.

---

(1) Bescapè, *Novaria*, pag. 39.

Che se taluno ci osservasse che vi corre qualche divario fra la radicale *Lev*, di cui abbiamo affermato comporsi il vocabolo di Lomello, e la voce di cui è composta la parola latina *Laumellum*, ben potremmo rispondergli che tale divario non deriva che dalla diversità dei traduttori, i quali volgarizzarono le narrazioni degli antichi storici relative ai Levi, imperciocchè il *Laios* del Greco Polibio, donde i *Lai* e *Laumellum*, non sono altro che quegli stessi *Levi* degli scrittori latini.

Gambolò. — Anche Gambolò, appellato in latino *Campus latus*, o meglio *Campus Lævus* o *Lævorum*, viene comunemente ritenuto come un ricordo dei Levi, i quali, stanziati parte a Vigevano e parte a Lomello, diedero anche il loro nome alla vasta campagna che era situata frammezzo alle prime due località, dove avevano cominciato a fissare le loro sedi, e la dissero Campo Levo, d' onde infine si fece Gambolò. Ancor oggidì infatti nell' idioma iberico si contrassegnano col nome di *Campo* le immense estensioni o pianure che si prolungano a molte miglia fra diverse località, e talvolta abbracciano degli spazi sterminati.

Garlasco. — Garlasco è parimenti un luogo, che il P. Siro Capsoni ritenne compreso nel territorio o agro dei Levi, in quella sua rinomata carta corografica dal medesimo disegnata per la più facile intelligenza delle sue memorie storiche. Ma della denominazione di Garlasco non si trovarono finora spiegazioni etimologiche soddisfacenti. Il Prof. Giovanni Flecchia, incaricato dell'insegnamento del sanscritto nell'università di Torino, in una sua dissertazione su alcune forme dei nomi locali dell' Italia superiore scrisse intorno a questo argomento: Garlasco probabilmente Carolasca, Carolasco da Carolus. Così questo nome locale non potrebbe che naturalmente riferirsi a tempi posteriori all' epoca Gallo-Romana.

Ma questa opinione del dottissimo professore circa la radicale del nome di Garlasco non ci pare troppo probabile: perchè, ben lungi dal dover riferire tal radicale a' tempi posteriori all'epoca Gallo-Romana, abbiamo anzi innumerevoli monumenti, che ogni dì si vanno scoprendo in Garlasco, i quali portano l'impronta di epoche anteriori. Quanto poi alla desinenza, sebbene il Flecchia non annetta alcun valore alla terminazione in *asco* considerata nella sua applicazione a derivare i nomi locali, altri archeologi e filologi ritengono che la desinenza in *asco*, variante di *osco*, indica possesso, proprietà, o luogo, ed aggiungono decisamente essere questa una desinenza, sulla cui *ibericità* tutti sono d'accordo (1). Onde, se veramente fossero *tutti d'accordo* nell'ammettere che la desinenza in

(1) *Origini Novaresi*, Parte I, pag. 88

asco appartiene al periodo iberico, resterebbe chiarito che, secondo la desinenza del nome, *Garlasco* apparterrebbe al detto periodo.

In secondo luogo possiamo anche aggiungere, che tanto sul significato della radicale *Garl* o *Karl*, quanto sull' epoca cui sarebbe da riferirsi, non mancano sufficienti indizi per dimostrarla non posteriore al periodo Gallo-Romano. Imperciocchè può darsi benissimo che la radicale *Garl* non sia che una modificazione della voce *Kar* o *Kair*, la quale, secondo il Denina, farebbe prova di altissima antichità, poichè questa parola in lingua celtica significa *città* (1). Del qual avviso è anche il chiarissimo Cesare Cantù. E forse meglio si può dire, che questa radicale *Garl* sia derivata dalla parola *Kairn*, la quale, non solo nell'idioma dei Celti, ma anche nel linguaggio degli Iberi, dinota i *sepolcri:* di modo che *Kairn-asco*, giusta il valore dato a tali voci nell'idioma iberico, sarebbe stato il luogo dei sepolcri. Infatti al nord di questo paese si trova realmente una estesissima necropoli, da cui vennero recentemente estratte moltissime urne piene di ceneri e d'ossa quasi combuste, vasi d' ogni forma e dimensione, patere, ciotole, fibule, armille ed innumerevoli altri oggetti attinenti ad antichi monumenti sepolcrali. Distrutta questa località dei sepolcri se ne sarebbe conservato tuttavia il nome antico, e un nuovo pago sorse in quelle vicinanze il quale ritenne il nome di *Kairn-asco*, ora *Garlasco*.

Si aggiunga che una tradizione molto insistente ripete che presso Garlasco eravi nei tempi remoti la città di *Antona*: onde vorremmo quasi supporre che questa stessa denominazione di *Antona* sia una reminiscenza dei detti sepolcri, per cui quella speciale località, detta in iberico *Kairn-asco*, sarebbe poi stata designata in latino colla parola *ad tum-ulos*, sincopata quindi nelle voci *ad tum* (Antona) giusta il costume dei Romani.

Nella Lomellina medesima noi troviamo infatti diverse altre località, che dai Romani furono distinte colla preposizione *ad*, cui era aggiunta una voce desunta da qualche speciale circostanza topografica, come *ad Medias, ad Cottias, ad Binas Columnas,* che si modificarono in seguito per aferesi, sincope od apacome in Mede, Cozzo, Zinasco, ecc.

Candia. — Anche il nome di Candia ci par di origine iberica. Il Rusconi infatti non solo sostenne l'ibericità della radicale *Kant* in genere, ma aggiunge, che la denominazione di Candia in Lomellina anzi che derivare dal celtico *Cand,* proviene invece dall'iberico *Kant* (regione) *Dias* (sacra).

Cozzo. — Iberica ci sembra anche l' origine di Cozzo, sia perchè

(1) Denina, *Quadro istorico*, Parte I, pag. 15.

Strabone, il quale scriveva ai tempi d'Augusto, come abbiam già detto nel capo antecedente, parlando della nostra regione, *ai cui confini è Pavia,* la disse Cottuta; sicchè *Cozzo* da cui pare derivato il nome di di *Cottuta*, non può che appartenere al periodo delle primarie immigrazioni (Iberiche); sia perchè troviamo nei più accreditati scrittori che Cozzo e Cuzzago sono nomi iberici (1).

Langosco. — Così pur Langosco ha una desinenza, sulla cui ibericità tutti sono d'accordo. Epperciò, sebbene la radicale *land* (regione) sembri potersi riferir al periodo celtico, riteniam tuttavia più probabile che la prima origine di questa località risalga all' epoca delle immigrazioni iberiche, sicchè qualche famiglia di Osci (Iberici) siasi ivi posata, onde quel luogo fu detto *Land-osco*, regione degli Osci.

Olevano. — Lo stesso Rusconi afferma « che Olevano deve essere un ricordo di quei Levi Liguri che stavano tra il Ticino e la Sesia: *Loro metrocomia* era Lomello, *loro vici...* Olevano, *Aula Levorum* (2). »

Castello de' Marici *(or Sannazzaro).* — Finalmente ci pare non del tutto improbabile che sia d' origine iberica anche quella località, la quale presentemente porta il nome di Sannazzaro, e che sorge dove anticamente v'avea un castello detto dei Marici, *Castellum Mariciorum*, come si vede sulla carta corografica dell'Agro antico dei Levi disegnato dal Capsoni. Ora, siccome da Plinio risulta che i Marici erano di quella medesima razza Ligure iberica cui appartenevano e s'erano commisti i Levi, così non crediamo d'andar errati ritenendo come di fondo iberico la origine primitiva di detta località. Il nostro Pollini discorrendo di Sannazzaro afferma che (3) « sebbene non sia nota l' epoca della fondazione di questo paese, si crede però abbia avuto origine in età assai remota, ed è fama che il suo abitato fosse assai ampio, e si stendesse sopra lieve declivio della costiera che guarda il Po, ed anche nella sottostante vallata. Certo è pertanto che appunto sotto la costiera sorgeva un luogo chiamato dagli scrittori antichi, e segnato nella carta allestita dal Capsoni dell' *Ager Lævorum* col nome di *Castellum Mariciorum.* » Riferisce lo stesso Capsoni, sulla testimonianza di Bernardo Sacco, che ivi abitava *Maricia familia quæ antiquissima erat;* e che detto castello fu rovinato poi dalla *barza*, come nominavasi una inondazione periodica. Le quali cose ci vengono parimenti ripetute dal Portalupi in termini poco dissimili.

---

(1) Rusconi, *Origini ecc.* Parte II, pag. 55.

(2) Rusconi, *Origini ecc.* Parte I, pag. 48.

(3) *Annuario* 1872, pag. 204.

CAPITOLO IV

GLI ETRUSCHI

(IMMIGRAZIONI SECONDARIE)

PROBABILITÀ DELLE IMMIGRAZIONI ETRUSCHE IN LOMELLINA. — GLI UMBRI E LORO RAZZA. — GLI ETRUSCHI. — VARIE MODIFICAZIONI SUBITE NELLA LORO DENOMINAZIONE. — I TIRRENI. — RASENI. — ARSENI. — DA QUAL RAZZA SIANO DISCESI GLI ETRUSCHI. — REMINISCENZE ETRUSCHE IN LOMELLINA. — CARBONARA. — PARASACCO. — TRUMELLO *(VERTUNO)*. — DORNO. — SOMMO.

Probabilità delle immigrazioni Etrusche in Lomellina. — Alle immigrazioni accennate nel precedente capitolo degli Iberici, che vennero disseminandosi dagli Appennini sino al Ticino ed al Po, distinti in varie famiglie, fra cui abbiam riscontrato quei Levi che furono i primi abitatori della nostra Lomellina, tennero dietro, col volgere dei secoli, alcune nuove immigrazioni di diversi altri popoli, che, pel corso di oltre un intiero millennio giunsero a lunghi intervalli fra di noi, collocandosi daccanto ai Levi stessi, come dice Tito Livio, *prope Lævos Ligures,* senza però del tutto signoreggiarli, nè discacciarli dalle antiche loro sedi.

Ella sarebbe senza dubbio una grande illusione quella di credere, che si possano stabilire con rigorosa precisione tutte le fasi più minute di tali immigrazioni, per cui si vennero fra noi tramestando i diversi popoli, che dopo i Levi, successivamente si recarono nei nostri paesi a cercarvi un cielo che sorridesse loro benigno ed amico. Ciò non di meno, siccome tutto il complesso delle antiche tradizioni, e le concordanze topiche e la linguistica co' suoi riscontri etimologici, unitamente ad altri rilievi non meno interessanti, hanno ormai somministrato sufficienti argomenti per poter discernere e determinare specificatamente

tutta la serie di dette immigrazioni, tanto in ordine ai tempi in cui avvennero, quanto in ordine all'indole stessa delle razze che vi presero parte, così non ci pare una cosa del tutto ragionevole il voler trascurare a questo proposito le maggiori indagini possibili, a fine di rischiarare un sì lungo periodo della nostra istoria antica, che si direbbe quasi abbia sempre tentato di involarsi agli sguardi degli investigatori più tenaci.

Non già che si possa ritenere (siccome abbiam detto) agevole cosa il ritrovar nella nostra Lomellina positive e chiare reminiscenze e traccie di tutte le diverse genti, che forse vi si stanziarono durante il lungo volgere di tanti secoli. Ma è per altro abbastanza manifesto, che almeno l'impronta delle quattro principali immigrazioni già ricordate, dei Levi Liguri, degli Etruschi, de' Gallo-Celti e dei Romani, come abbiam stabilito nel Capitolo precedente, vi si debbe pur rinvenire. Imperciocchè è troppo improbabile il supporre che tutte queste genti, le quali vennero di tratto in tratto spingendosi in ogni più remoto angolo dell'amplissima valle padana, per cercarvi un suolo ospitale in cui stanziarsi, siansi costantemente tenute lontane da questa sola regione Lomellina, che a sinistra del Po si stende e si prolunga verso il Ticino; mentre il sorriso del cielo, la feracità del suolo, i vantaggi che presentavano le acque, quando se ne fosse ben disciplinato il corso, non potevano che vivamente invogliare qualsiasi popolo laborioso a porvi la sua sede. Tutti impertanto gli scrittori, che si occuparono delle nostre passate vicende, intravidero questa verità. Sebbene poi essi non siano avanzati sino al punto di stabilire in modo preciso la graduata serie delle diverse genti che si succedettero durante il lungo periodo della storia antica; tuttavia riconobbero costantemente colla più mirabile concordia ed uniformità di convinzioni, che nella Lomellina prima che fosse occupata dai Romani, vi si dovettero recar altre famiglie della razza ligure, etrusca e celtica. Le loro stazioni fra noi non saranno forse state così numerose come viene affermato da taluni dei nostri scrittori. Imperciocchè essendo in quegli antichi tempi la nostra Lomellina in gran parte incolta, coperta di fitte boscaglie, e percorsa soltanto da pochi sentieri, che facevano capo ai principali luoghi, in riva dei fiumi, non ci possiamo pienamente persuadere di tutte le supposizioni, che alcuni scrittori ci vengono facendo intorno alle sedi degli Etruschi in Lomellina. Ma d'altra parte, avendoci Tito Livio assicurato, che gli Etruschi occuparono a sinistra del Po tutti i luoghi, eccettuato soltanto il paese dei Veneti, *Omnia loca, excepto Venetorum angulo.... usque ad Alpes tenuere;* ed avendo anche quasi tutti li nostri scrittori patrii ammesso costante-

mente la presenza dell' elemento *etrusco* nella Lomellina antica (tanto che il Calvi immaginò persino che il linguaggio della Lomellina prima dei Romani era un misto di Ligustico *Etrusco* e *Celtico),* riteniamo cosa opportuna di far conoscere ai nostri lettori quei rilievi, che ci vennero lasciati dai dotti a questo proposito.

Gli Umbri e loro razza. — Diremo prima una parola sugli Umbri, di cui taluni fanno cenno, fra mezzo gli Iberici e gli Etruschi. Gli Umbri, trascorso appena un secolo, dopo che le colonie iberiche dei Liguri, Libici e Levi erano venute a por sede nelle terre situate fra il Po ed il Ticino, sopraggiunsero nella Italia settentrionale e centrale, rovesciandosi d' ogni intorno a guisa d' una fiumana violentissima, di cui niun argine vale ad arrestar l' impetuosa corrente.

Non si può dire ancora che sia ben chiarito di qual razza fossero cotesti Umbri: imperciocchè il Balbo ed il Vannucci li dicono Celti, mentre altri più recenti li ritengono di razza Kimrica o Teutonica. Tuttavia questo si sa con piena certezza che gli Umbri vennero molto numerosi, e che al loro giungere si divisero in tre grandi colonne. Di queste, l' una si collocò nella vasta pianura attraversata dal Po, che prese il nome di Bassa Umbria od Insubria; l'altra si sparse fra l' Adriatico e gli Appennini, dando a questo tratto di paese il nome di Ollumbria, ossia alta Umbria; e la terza si spinse fra gli Appennini, l'Arno e il Mar Tirreno, denominando tal regione col nome di Vil-Umbria ossia Umbria Marittima, sebbene taluni scrittori nei Vil-Umbri ravvisino un'amalgama dei Levi cogli Umbri, detti perciò per sincope Vil-Umbri.

Comunemente ritiensi che questo periodo della preponderanza degli Umbri sia durato circa quattro secoli. Epperciò nel corso di sì lungo tratto di tempo non potè che andar sempre più crescendo la loro potenza, talchè si dice che arrivarono a possedere più di trecento città, delle quali gli eruditi ci conservarono non poche reminiscenze. Anche la Lomellina dovette andar compresa nella circoscrizione territoriale dell'Umbria bassa, ossia Insubria, giacchè questa si estendeva a tutta la pianura attraversata dal Po. Ciò nondimeno non si potè finora rilevare e conoscere, che in Lomellina gli Umbri abbiano posta alcuna loro stazione, nè che ai Levi abbiano recato molestia di sorta. Imperciocchè nessun ricordo si è finora scoperto in mezzo a noi, e niuna denominazione, che agli Umbri siasi mai potuto in qualche guisa riferire. È però certo che assai vicini a noi eglino erano stanziati, allorchè al sovraggiungere degli Etruschi, come sappiamo dalle storie, essi subirono una sanguinosa sconfitta dai nuovi venuti.

Gli Etruschi. — Gli Etruschi, di provenienza asiatica al par degli

Iberici, diconsi da Polibio discesi dai Tirreni, mentre secondo il Putz sarebbero venuti dai Raseni; i quali nomi poi, come dice il Balbo, non significano che una sola e medesima schiatta (1).

Varie modificazioni subite nelle loro denominazioni. — I Tirreni, Raseni, Arseni. — Spiegando il Delàtre ne' suoi saggi linguistici il nome *etrusco*, dice non potersi dubitare che i due vocaboli Etrusco e Tirreno suonino la medesima cosa, e significhino il medesimo popolo. Poichè, ei dice, da *Tirsis* o *Tursis* ellenico i latini fecero *Truscus*, indi *Etruscus*. E così si comprende il perchè Virgilio abbia chiamato il Tevere *Flumen Tirrenum* mentre Orazio lo disse *Tuscus amnis*, e mare *Etruscum* o mare *Tirrenum* il mar di Toscana. Questi Tirreni, come il Balbo soggiunge (2), « vennero dalla punta dell'Asia minore, dalle ultime falde del Tauro, da quelle regioni, che si chiamarono poi Lidia. Dimorarono e diedero nomi in Tracia, ecc. »

Da qual razza siano discesi gli Etruschi. — Le citate parole ci pare che comprovino sempre meglio l'accordo ammirabile delle moderne scoperte intorno all'antico Oriente, e i risultati di molte indagini istituite sulla Bibbia dai Commentatori Cattolici per stabilire i singoli stipiti dei vari popoli discesi dai Noachiti, di cui al C. X della Genesi. I Tirreni infatti mostrano dal loro nome di essere discendenti di Tiras, settimo dei figli di Giapet. Or bene nelle annotazioni apposte alla Bibbia tradotta dal Martini si legge, che Tiras fu per comune parere padre dei Traci. Ed ecco che pienamente a ciò si accorda il Balbo, quando scrive nella sua storia (anche appoggiato alle antiche tradizioni duranti ancor ai tempi di Tacito) *che i Tirreni o Tiraseni o Tirseni o Raseni dimorarono e diedero nomi in Tracia, ecc.*

Nella nostra Italia poi presero i Tirreni anche il nome di Etruschi per le modificazioni di lingua di sopra accennate, delle quali si hanno altri innumerevoli esempi.

Dotati gli Etruschi di una sorprendente attività, e dominati da una irresistibile e prepotente cupidigia di conquiste, andavano già da lungo tempo molestando senza posa gli Umbri, fra di cui si erano disseminati. Lunghe ed ostinatissime furono le lotte, che questi due popoli con singolare gagliardìa andarono sostenendo; ma alla fine dovettero gli Umbri cedere le loro terre e le loro città agli Etruschi, che riusciti vittoriosi si imposero tanto agli Umbri quanto ai Levi, senza però amalgamarsi con loro, per modo che l'elemento primitivo si conservò tuttor distinto anche nei tempi delle conquiste romane.

---

(1) Balbo, *Sommario ecc.* pag. 13.
(2) Balbo, *Sommario ecc.* pag. 13.

Si incontrano nella storia del mondo sì antico che moderno diverse epoche speciali, in cui alcune privilegiate nazioni poggiarono ad altezze così sublimi, che si meritarono di occupare uno dei posti più distinti negli annali storici dell' universo. Fra queste epoche storiche cotanto gloriose, senza dubbio vuolsi annoverare il periodo della preponderanza degli Etruschi, siccome chiaramente si scorge da tutte le opere maravigliose da loro compite, le quali serbarono per molti secoli la impronta ed il suggello di una grandezza veramente straordinaria nelle rovine stesse che ci restarono. Rammemorando i lavori quasi incredibili, a cui gli Etruschi seppero arditamente porre la mano, e che nella costanza dei loro propositi giunsero pur anche a compire, riguardando i monumenti della loro architettura così colossale, gli stupendi emissari da loro scavati per dar scolo ai laghi ed alle paludi, gli argini per regolare il corso dei fiumi, i dicchi per infrenare la violenza dei torrenti, i canali per disciplinare la distribuzione delle acque sovrabbondanti, ben di leggieri possiamo persuaderci che, durante l' epoca della preponderanza dei detti Etruschi, i prodigi delle arti, i tesori della opulenza ed i miracoli dell' umano ardimento andarono gareggiando, per assicurare a questo popolo una delle più belle palme in mezzo alle più lodate nazioni del mondo antico.

Celebratissimi furono pur anco gli Etruschi pei lavori di adornamento, in cui la creta ed i metalli, condotti e modellati dall'esperta loro mano, giunsero a tal colmo di perfezione, che ancor oggidì, dopo il corso di tremila anni, si conservano gelosamente, come i più splendidi fregi, che possano far vaga pompa nelle case dei doviziosi. Ma di siffatti lavori non pare che nella nostra Lomellina siasi fatta alcuna scoperta, forse perchè nei nostri paesi si applicarono gli Etruschi piuttosto alla sola coltivazione delle campagne, che ai lavori dell' intaglio o della scultura. Non potevano infatti gli Etruschi a meno di conoscere quanto favorevoli e vantaggiose erano per verità le condizioni del suolo della Lomellina ad una pingue ed ubertosa vegetazione, purchè con operosa discrezione si fossero ben disciplinate le acque per la irrigazione delle campagne. Quindi tutto ci lascia credere che a tali industrie agricole siansi applicati.

Reminiscenze Etrusche in Lomellina. — E poichè col prosperare dell' agricoltura noi sappiamo che andò sempre parimenti avanzando l'aumento delle popolazioni, essendo il progresso dell' industria agricola il primo e più potente elemento di sviluppo fisico e di accrescimento nelle nazioni, ritennero alcuni dei nostri scrittori più accreditati, che gli Etruschi siansi moltiplicati anche fra noi, ed abbiano pur anco stabilito

alcune loro sedi in Lomellina, come a Carbonara, Parasacco, Trumello, Dorno e Sommo. Carbonara e Parasacco ci sono date siccome d' origine etrusca dal Capsoni; Trumello, Dorno e Sommo dal Rusconi (1).

Carbonara. — Per incominciare da Carbonara (che l' autore delle *Origini Novaresi* ci assicura che fu data siccome di origine etrusca dal Capsoni) non possiamo a meno di osservare, che la consueta e singolare avvedutezza dell' illustre storico Pavese nel determinar l' origini delle nostre località vale moltissimo per assecurare non lieve peso alle sue asserzioni. D'altronde non ci manca di questo asserto una conferma nel Pollini, il quale disse che il nome di Carbonara potè benissimo essere derivato da *Carbonar*, che nel linguaggio dei *Tirreni* indicava fossa scavata, per accogliervi l' umido delle circostanti campagne. Dobbiamo però aggiungere che vi sono invece scrittori, i quali ritengono essere *Carbonaria* voce comune a tutte le grandi selve. Altri infine affermano che potè essere dato tal nome ad alcune località dal costume di prepararsi in esse una determinata quantità di carbone colle piante, che si trovavano nelle ampie foreste di cui erano centro.

Parasacco. — L' altro luogo che, secondo lo scrittore delle *Origini Novaresi*, ci sarebbe indicato dal Capsoni come di provenienza etrusca, è Parasacco. Afferma invece il Calvi che (stando all'autorità del medesimo Capsoni) dovrebbesi ritenere tal denominazione come foggiata alla greca maniera (2). Ma senza addentrarci in vane indagini per stabilire quale di questi due scrittori del nostro secolo abbia meglio esposto il pensiero dello storico Pavese, a nostro avviso il nome di Parasacco è da ritenersi di origine etrusca. Imperciocchè è probabilissimo che il più antico nome di questa località sia stato quello di Parasello, giacchè in tal guisa la troviam denominata nell' opuscolo pubblicato dal Niccolao Sottile (3). Epperciò, siccome la detta denominazione chiaramente si scorge essere composta dalla voce fondamentale *esi*, che si vuole dagli Etruschi applicata al Ticino, sulla cui sponda appunto trovasi il detto paese, di fronte al fiume stesso *par-esi-el*, così riteniamo il nome di Paresello, voltato poscia in Parasacco, come di provenienza etrusca.

Tromello. — Il Rusconi annovera fra i nomi di origine etrusca anche quel di *Tromello*, volendola derivata dalle due voci *Trusch-mel (etruscum mellum)* (4). Trattando di siffatta etimologia il Pollini lasciò

---

(1) Rusconi, *Origini Novaresi*, Parte II, pag. 30.

(2) Calvi, *Cenni storici*, pag. 11.

(3) Sottile, *Quadro economico morale*, pag. 106.

(4) *Origini, ecc.*, Parte II, pag. 30.

scritto (1): « Tromello..... questo nome è evidentemente formato da » *Tres* e da *Mellum* o *Millum,* cingolo, collare. Non è certo se un tal » nome sia venuto a questo paese da tre strade, che vi concorrevano da » Mortara, da Pavia e da Vigevano: le quali, quando era munito di » fortificazioni, formavano una via di circonvallazione attorno al paese, » o se pure abbia tal nome assunto per tre ordini di mura, che il forte » stesso cingessero. Certo è però ed incontestabile, siccome ammesso da » tutti gli scrittori nostri, che l'attributo *mellum* era dato ai luoghi » cinti. »

Non sappiamo quindi stabilire se a questa spiegazione del Pollini possa preferirsi quella data dal Rusconi, che corrisponderebbe alla decomposizione delle due voci Trusc-mel *Etruscum mellum..*

Vertuno. — Il Rusconi aggiunge che la sua interpretazione appare anche confermata da qualche altra reminiscenza locale, riferibile al periodo Etrusco; imperciocchè noi sappiamo che presso Tromello avvi una località, che da tempo antichissimo si appella *Verduna* o Vertuno: or bene, ei dice, questa sarebbe una reminiscenza del periodo Etrusco, giacchè fra la serie delle loro divinità, che erano divise in due categorie, avevano anche una Deità appellata Vertunno, cui prestavano onori e venerazione grandissima (2).

Ciò nondimeno crediamo che potrebbesi anche sostenere che la denominazione di Tromello si riferisca al periodo celtico. Imperciocchè nei dizionarii dell'antico idioma dei Celti troviamo che la voce *Durn* si adoperava per significare un' estremità o un forte, sicchè la denominazione *Durn* o *Turn-mel* sarebbesi potuto usare per dinotare un luogo posto a qualche estremità, oppur un luogo forte.

Dorno. — Abbiamo di sopra accennato che il Rusconi disse di origine etrusca anche le località di Dorno e di Sommo, così che Dorno avrebbe derivato tale appellazione da *Horn* oppur *Hornitus,* il quale era un generale degli Etruschi; e Sommo (Lomellina) rammenterebbe l'antica *Summu* degli Etruschi (3).

Non dobbiamo però tacere che, secondo altri scrittori, tali parole sarebbero derivate dall'idioma latino. Dorno sarebbe stato anticamente appellata *Duriæ,* come risulta dall'antico itinerario Burdegalense o Gerosolimitano, secondo cui era segnata una mutazione a Mede, *Medias,*

---

(1) *Annuario* 1872. pag. 132.

(2) Rusconi, *Origini ecc.,* parte II pag. 29.

(3) Rusconi, *Origini ecc.,* pag. 30.

altra mutazione a Cozzo, *Cottia*, indi una fermata a Lomello, e poi una mutazione a Dorno, *Duriis*. Del resto è non meno necessario di ricordare, che anche fra di noi sono innumerevoli quei nomi, i quali, sebbene di origine iberica, etrusca o celtica, furono in seguito latinizzati, quando Roma, dopo d'aver all'universo imposto le sue leggi, i suoi proconsoli, la sua signoria, pretese perfino d'imporre anche la sua lingua a tutti i popoli, molti de' quali, per non venir meno all' obbedienza verso le leggi romane, o per le necessità del commercio, si piegarono infatti a ricevere tal lingua, e latinizzare i loro idiomi, eccettuati i Greci, i quali non mai s' acconciarono a lasciar che la lingua romana, fra loro, potesse aver sulla greca il sopravvento. Del resto non sarebbe improbabile che la denominazione di *Dorno* fosse derivata dalla voce celtica *Durn* che vuol dire *estremitá* o *forte*, nel qual senso potrebbesi forse anche ritenere meglio spiegata l' etimologia di *Tromello Turn-mel*, luogo forte, come abbiam detto.

Sommo. — Così pure del nome di *Sommo* non sapremmo dire se sia da aversi come migliore l'opinione sovraccennata dall' illustre Rusconi, oppure quella di coloro, che vogliono derivata tal denominazione dalla lingua latina; sicchè, essendo tal paese situato su di un altipiano, lo vogliono appellato *Sommo* dalla sommità, su cui siede.

CAPITOLO V

I GALLO-CELTI

(IMMIGRAZIONI TERZIARIE)

LE INVASIONI DEI CELTI. — DA QUAL RAZZA SIANO DISCESI I CELTI. — LORO CARATTERE. — SERIE DELLE VARIE INVASIONI CELTICHE. — REMINISCENZE DEL PERIODO CELTICO IN LOMELLINA. — MORTARA. — ALBOGNA. — ALBONESE. — PARONA. — GRAVELLONA. — BREME. — CAIRO. — PIEVE DEL CAIRO. — CERGNAGO. — MEDE. — ROBBIO. — ROSASCO. — ALAGNA. — GALLIA E GALLIAVOLA. — GROPELLO. — SCALDASOLE. — SALE or BORGO S. SIRO.

Le invasioni dei Celti. — Ma una nuova e affatto speciale condizione di cose si venne preparando nella nostra Lomellina verso il principio del secolo VI innanzi all'era volgare; quando s'andarono successivamente compiendo quelle numerose innondazioni di Galli o Celti, che occuparono sì larga parte negli annali storici dell'Italia antica.

Non di rado si ravvisano nella vita delle nazioni quelle stesse vicende e trasformazioni, che ognora succedono nella vita degli individui, in cui dopo il sorriso della giovinezza, dopo il vigore della virilità, seguono i languori della vecchiaia, cui tien dietro infine la decrepitezza, il decadimento, la dissoluzione. Così fu della potenza degli Etruschi, che, dopo una serie piuttosto prolungata di conquiste e prosperità, caddero schiacciati sotto il peso della loro stessa grandezza, corrotti dai loro vizi. « Perchè nelle prosperità, scrive il Carpanelli (1), è il germe della dissoluzione, ed entrano con essa i vizi, furono costretti gli Etruschi a cedere a popoli non corrotti dal vizio e dalla mollezza, e prima rovinarono al mezzodì: poscia nell' anno 140 di Roma avvenuta la discesa dei Galli, furono cacciate le colonie etrusche dalle pianure

(1) Carpanelli, *Compendio istorico delle cose Pavesi*, Cap. I, pag. 8, Ediz. 2.

dell'alta Italia dopo la battaglia avvenuta, come dice Tito Livio, *haud procul Ticino flumine.* »

Regnava nei paesi delle Gallie quel potente Ambigato, che veggendo come al continuo crescere e soperchiare de' suoi popoli più non bastavano le terre, dove fino ad allora avevano soggiornato, deliberò che due suoi nipoti, Belloveso e Segoveso, avessero da uscir dalle Gallie a fine di condurre numerose torme d'armati a cercar nuove sedi, l'uno in Italia, l'altro in Germania, come sarebbe a ciascuno di loro toccato in sorte. Tentata la prova della sorte, la conquista d'Italia venne decisa per Belloveso, il quale, raccolta turba sterminata d'armati, li guidò verso l'Italia. Guadagnate a grande stento le cime più impraticabili delle Alpi, discesero queste falangi nelle foreste dei Taurisci, ed avanzatesi quindi fino presso al Ticino, sconfissero gli Etruschi; poi si spinsero intorno a Milano, cui edificarono dalle fondamenta, o, secondo altri scrittori, ripararono e fortificarono. Ecco in proposito le parole di Tito Livio: « *Galli per invias Alpes in Taurinos saltus transcenderunt, fusisque acie* « *Tuscis haud procul Ticino flumine.... condidere urbem Mediolanum.* »

Pel corso di più d'un secolo continuarono siffatte immigrazioni di Celti; e in tanto numero fra di noi essi discesero, che tutta l'Italia settentrionale n'andò coperta ed assorbita in guisa, che questa parte della penisola italica finì per ricevere persino il nome di Gallia Cisalpina, nè fu pur ritenuta come parte d'Italia. Solo ai tempi di Augusto la Gallia Cisalpina cessò d'essere riguardata dai Romani come provincia straniera, e venne tenuta qual parte d'Italia.

Da qual razza siano discesi i Celti. — Anche della razza Celtica se vogliam ritrovare il primo stipite, dobbiamo recarci in quella stessa regione iranica, dove abbiamo già riscontrato l'origine degli Iberici. Imperciocchè tutte le reminiscenze degli antichi popoli d'Europa non si trovano che lungo la catena del Caucaso, ove nella dispersione dei Noachiti erasi stanziata la schiatta Giapetica, essendo l'Europa, come scrive il Balbo, salvo poche e piccole eccezioni, tutta dei Giapetici (1).

I Celti, giusta l'opinione riportata dal Bosco nella sua storia d'Italia, sarebbero stati così denominati, perchè discendenti da Cethim nipote di Noè (2).

Altri scrittori poi ritennero che gli antichi Galli o Celti si chiamassero anche *Gomeridi* o *Gomerai.* Al quale proposito vogliam osservare che questa seconda denominazione non combinerebbe punto colla sentenza del Bosco di sopra riportata intorno all'origine dei Celti. Imper-

(1) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, pag. 13.

(2) Bosco, *Storia d'Italia*, pag. 5.

ciocchè, prendendo in mano la Bibbia e consultando il capo X della Genesi, ove sono descritte le generazioni dei figli di Noè, troviamo che Gomer è bensì disceso da Jafet, ma non viene punto dalla linea retta di Cethim, essendo Cethim figlio di Iaval fratello di Gomer. Sia dunque che questi popoli si debbano ritenere come discesi da Cethim, oppur come venuti da Gomer, sono sempre da riconoscersi come Giapetici. Avvi però questa differenza che, se il loro stipite fu Cethim, sarebbero della vera schiatta dei Iavani; mentre, se provennero da Gomer, ci sembrano di razza Kimrica o Teutonica; giacchè Gomer ritiensi capo della schiatta suddetta (1).

Loro carattere. — Discorrendo alcuni storici, come il Calvi, (2) dell'indole e dei costumi dei Celti primitivi che fra noi discesero, ce li dipinsero con colori tanto foschi e spaventevoli, che si direbbe quasi che questi popoli si appalesarono come mostri orrendi di crudeltà ed efferatezza in sembianza di creature umane. Ma soverchiamente esagerate debbono essere tali asserzioni, imperciocchè il Denina nel suo quadro istorico e statistico dell'Alta Italia (3), parlando appunto dei Galli che discesero con Belloveso in Italia, afferma « che non solo gli Italiani non furono da loro trattati con duri e barbari modi, nè tracciata fu da loro la strada di città rovinate, di strage e di deserti, ma ne furono invece fabbricate di nuovo e popolate. Ed anzi che trar schiavi gli Italiani, Belloveso ne accrebbe il numero con una buona e libera porzione de' suoi compatrioti. » Saranno dunque stati i primitivi Celti di carattere severo, bellicoso, rigido, ed anche temuti per la loro inflessibile tenacità di propositi; ma, come risulta dalle testimonianze del detto storico, non furono essi cotanto feroci, crudeli e selvaggi da essere sol bramosi di sangue umano, nè ad altro inclinati che a gavazzar nelle carnificine, scuoiar i lor nemici e scotennarli, per formar dei cranii umani ferali tazze da imbandirne conviti.

Serie delle varie immigrazioni Celtiche. — Avanzandoci ora a trattar particolarmente delle varie invasioni distinte e designate col nome di Celtiche, ricorderemo che la prima fu quella di Belloveso, il quale, nel 587 avanti Cristo, scese dalle Alpi, soggiogò i Taurisci, vinse e sbaragliò dappresso al Ticino gli Etruschi, e fondò, oppur fortificò la città di Milano, che divenne col volgere dei secoli la regina di tutta l'Insubria.

La seconda invasione dei Celti fu quella condotta da Elitovio, che,

---

(1) *Annotazioni del Martini*, al Cap. X della Genesi, Vol. 1, pag 23, Ediz. 1852, Firenze.

(2) Calvi, *Cenni storici ecc.* pag. 7.

(3) Denina, *Quadro ecc.*, Vol. I, pag. 3.

raggiunti i primi venuti, spinse le sue conquiste a tutta la destra del Po fino dappresso ai Veneti, fondando Brescia e Verona.

La terza fu quella dei Salii o Salluvii, che, discesi dalle Alpi marittime, si avanzarono sino dappresso ai confini della nostra Lomellina, essendo appunto questi Salii que' popoli, che Tito Livio dice stanziati presso i Levi Liguri, gente antica, che aveva sede lungo il Ticino, *Lævos Ligures, gentem antiquam, incolentes circa Ticinum amnem.*

Erano i Salii i più celebri e colti tra i Galli, come li chiama Plinio; e nell' antichità erano assai conosciuti, e dai Fasti Capitolini e dai più autorevoli scrittori risulta che i Salii abitavano nelle Gallie le regioni della odierna Provenza, ove erano anche commisti, come afferma Strabone, coi Focei e coi Fenicii Massilioti.

Da questi Salii si vuole che sia stata fondata la città di Vercelli, seppur meglio non devesi dire che da lor fu tal città restaurata e fortificata. Imperciocchè lo stesso Plinio, che attribuisce ai Salii tal fondazione, aggiunge che nella detta località v' erano i Libici o Lebeci: *Vercellæ Libiciorum ex saliis ortæ:* talchè, se già vi si trovavano stanziati i Lebecii, ci pare che giungendovi i Salii vi dovettero, non già fondare, ma piuttosto ampliare e fortificare quella città già fondata.

La quarta invasione fu quella, che scese per le Alpi Pennine, composta di Galli o Celti commisti ai Kimri o Teutoni, Anani, Lingoni e Boi, e stanziò specialmente nell' Etrusca Felsina, che fu detta poi Bologna o Boionia dai Boi, una di quelle genti.

E finalmente la quinta fu quella dei Galli Senoni, che penetrati in numero di 70,000 nell' Italia, piombarono sulla Toscana, assediarono Chiusi, e marciando poscia su Roma sconfissero l' esercito Romano presso l'Allia, seminando di stragi e rovine il cammino da loro battuto.

Che nel corso di queste molteplici invasioni di Celti siansi alcune loro colonie disseminate anche in Lomellina, egli è questo un fatto, il quale non ci sembra che possa mettersi in dubbio. Imperciocchè, se nella prima di tali invasioni li detti popoli si avanzarono fino presso al Ticino, ove sbaragliati gli Etruschi edificarono, come dice Tito Livio, oppur ampliarono la città di Milano, come si può supporre che una turba di circa trecento mila soldati siasi raggruppata intorno a Milano, senza che taluna di quelle armate colonie sia penetrata anche nella nostra Lomellina, che è cotanto vicina alla stessa Milano, dove quell'armata stabilì allora il centro precipuo delle proprie operazioni, e pose di poi ferma dimora?

E poichè nella terza di tali invasioni, cioè in quella dei Salii, il

medesimo Tito Livio ci assicura che questi popoli vennero a collocarsi a fianco degli antichi abitatori della Lomellina: *apud Lævos Ligures, antiquam gentem, incolentes circa Ticinum amnem*, noi abbiamo nel complesso di siffatte circostanze tutto ciò che è necessario per poter ragionevolmente sostenere che, nel corso di tali invasioni, alcune colonie di Celti si sono realmente stanziate nella nostra Lomellina. Oltre a questo vogliamo anche aggiungere, che le osservazioni sovraesposte trovano un' aperta conferma in molti riscontri etimologici, onde sono contrassegnati varii dei nostri paesi e dei nostri fiumi, i quali riscontri al periodo celtico si ponno in vero riferire. Talchè non sarà difficile di conchiudere che un sì chiaro e concorde complesso di prove etimologiche e storiche vale non poco per condurci ben vicini a ciò, che costituisce la vera certezza storica.

Reminiscenze del periodo celtico in Lomellina. — L' impronta celtica in Lomellina riscontrasi nelle denominazioni di Mortara, Albogna, Albonese, Parona, Gravellona, Breme, Cairo e Pieve del Cairo, Cergnago, Mede, Robbio, Rosasco, Alagna, Gallia, Groppello, Scaldasole, e Sale or Borgo S. Siro.

Un lunghissimo tratto di secoli ci separa in vero da quest' epoca remotissima, cui assegnammo l' origine di dette denominazioni, ciononondimeno i soccorsi etimologici, ed i rilievi storici ci bastano a guidarci con sufficiente sicurezza sino a quei tempi lontanissimi, potendosi siffatti riscontri riguardar come quelle pietre miliari, che stanno disseminate lungo le strade più sconosciute, a fine di segnare al viaggiatore il cammino, acciocchè non abbia a smarrirsi.

Mortara. — Nell' accingerci ad esaminar particolarmente ciascuna di queste denominazioni, che abbiamo ricordato come d'origine celtica, incomincieremo dalla etimologia di quella piccola, ma pur cara città di Mortara, la quale, situata quasi nel centro della nostra Lomellina, apparve ognor presidiata ed abbellita dalle più preclare virtù cittadine. L' opinione generalmente diffusa circa l' origine di tal denominazione sarebbe quella, che ritiene derivato a Mortara siffatto nome da una spaventosa strage di 70,000 Longobardi, uccisi in que' dintorni ai tempi di Carlo Magno, quando, sconfitto il re Desiderio e distrutto il reame dei Longobardi, fu stabilita in Italia la signoria dei Franchi nel secolo VIII dell' era volgare. Tal opinione è appoggiata all' autorità di Fazio degli Uberti, il quale nel suo Dittamondo ebbe a scrivere:

» *Giunti a Mortara qui vedemmo appieno*
» *Che per li molti morti il nome prese,*
» *Quando li due compagni venner meno.*

La medesima opinione è anche seguìta dal Corio, che la riporta nella sua storia di Milano, da Leandro Alberti, e specialmente dai nostri Portalupi, Biffignandi e Tagliacarne. Ma realmente gli storici più accreditati d'Italia, come il Muratori, il Denina, apertamente rigettarono il racconto di tal battaglia, siccome una favola; onde crediamo che da altra fonte sia derivata l'origine di detta denominazione.

Altri scrittori supposero che un tal nome fosse derivato al detto luogo dall' insalubrità del clima, siccome si scorge da alcuni versi del celebre Davide Bertolotti, ricordati nell' *Annuario Lomellino* del 1872. Ma anche questa supposizione non ci par ammissibile, imperciocchè sebbene le località più umide e depresse siano meno sane delle asciutte ed elevate, non ne segue tuttavia che le condizioni atmosferiche dei luoghi più bassi della Lomellina arrechino tali gravissimi danni alla salute da poter conchiudere, che l'aria di tali località trascini tosto alla tomba quanti la respirano. Egli è un fatto che presso Mortara dovette esservi nei tempi antichi qualche palude, formata dalle acque soperchianti dell'Arbogna: ma, siccome le antiche tradizioni ci assicurano anche, che d'ogni intorno v' erano delle foltissime foreste d'alberi, talchè quel luogo ebbe persino il nome di *Silva Bella,* ne segue che le condizioni atmosferiche di tal località non potevano essere del tutto sfavorevoli ed esiziali, perchè gli alberi tramandano di continuo gran copia di ossigeno ozonizzato, che distrugge costantemente ogni miasma palustre.

Una spiegazione affatto nuova della denominazione di Mortara trovasi in un manoscritto, ricordato dal Pollini nell' *Annuario* del 1873, (1) il qual manoscritto sarebbe di un certo Romussi, che fino dall' anno 1767 aveva in proposito raccolto alcune memorie. Eccone le precise parole: « Il volgare popolo opina che la origine di detta denominazione sia » provenuta dacchè presso Mortara un cervo uscito dalla vicina boscaglia, » la quale estendevasi fino a Valeggio, e che anticamente abbondava » di simili bestie, come anche di caprioli e cinghiali, sia stato veduto » a bere in un mortaio; e che da tale fatto sia addivenuto il nome di » Mortara, la quale in latina favella ed in più monumenti trovasi scritto » *Mortarium.* Lo stemma di Mortara perciò rappresenta un'aquila nera » in campo bianco, e al disotto un cervo in campo azzurro, che beve in » un mortaio. » Ma anche questa supposizione non ci par degna di molta considerazione.

Finalmente il distinto autore delle *Origini Novaresi* avendo rilevato che gli scrittori lomellini, niuno eccettuato, seppero giammai trovare

(1) *Annuario* 1873 pag. 152.

la vera spiegazione del nome di Mortara, credette di poter stabilire (1) che « Mortara si chiamasse *Mont'-Aria* o *Mons-Aria*, primieramente » perchè è posta sullo stesso altipiano geologico, su cui riposa alla sua » origine Novara (altipiano che si chiamò *Mons Arius* o *Monte Ariolo)*; » secondariamente perchè Mortara è circondata da assai località aventi » questo medesimo nome di Montariolo; infine perchè prossima al Vico » o Borgo dei Levi Arii (Lavezzaro). »

Ma dopo gli studii accurati di tanti profondi filologi, che tutti intesi a disseppellire i misteri delle antiche lingue, gittarono sì gran copia di luce anche sull'antico idioma dei Celti, ci pare che omai non si possa in alcun modo dubitare dell' origine della denominazione di Mortara. Imperciocchè sorgendo essa in un luogo, dove anticamente doveva esservi qualche palude, cui nel linguaggio antico dei Celti era dato il nome di *Mortair*, ne segue che da questo fatto deve ripetersi la vera e naturale denominazione di Mortara. Basta infatti volgere gli sguardi al territorio di detta città per rilevare che, essendo quelle campagne attraversate dall'Albogna, dovevano anticamente andare soggette a frequenti innondazioni, ogni qual volta, ingrossando le acque di questo torrente e superando le sponde, rovesciavansi nelle parti più depresse delle circostanti campagne, dove perciò finivano per formar qualche palude. La qual spiegazione corrisponde anche meglio alla desinenza latinizzata, che anticamente attribuivasi alla denominazione di questa località, che veniva detta *Mortarium*.

Ove si ammetta questa nostra spiegazione circa l'origine della denominazione di Mortara, si potrà anche stabilire con piena sicurezza quanto più nobile, illustre, ed antica s'abbia da riconoscere l'origine della città suddetta. Imperciocchè rimontando la medesima non già all'epoca dei barbari del Medio Evo, ma risalendo a tempi ben più antichi, cioè al periodo dei Gallo-Celti, cui pure debbono o il loro principio, o almeno la loro ristorazione, tante altre insigni città d'Italia, come Milano, Brescia, Vercelli, Verona, Bologna e Siena, meritamente può vantarsi Mortara d' aver avuto comune l' origine colle più illustri città dell' Italia superiore.

E come invano pretenderebbesi che qualche onore e lustro possa derivare ad una città dall'essersi presso la medesima eseguita una spietata carnificina di molte migliaia d' uomini, così per contrario ella è cosa appieno manifesta, che meritevole di speciale vanto devesi reputare un luogo, che trovandosi da principio in condizioni non troppo favorite, venne tuttavia in seguito così ben disposto da poter esso dimostrare

(1) Rusconi, *Origini ecc.*, Parte I, pag. 53.

come l'opra dell'uomo abbia saputo vincere gli ostacoli della natura, rivolgendo in sorgenti di prosperità e floridezza quegli elementi stessi, che altrimenti non avrebbero recato che danno.

A meglio persuaderci dell'origine celtica della denominazione di Mortara osserveremo ancora, che a questa città fanno corona diversi altri luoghi e qualche corrente d'acqua con nomi, i quali chiaramente appaiono derivati dalla terminologia dei Celti, onde riscontrasi un perfetto accordo fra il significato a detti nomi attribuito nell' antico idioma di que' popoli e le vere condizioni speciali delle stesse località.

Albogna. — Infatti abbiamo già detto che presso Mortara scorre un torrente, che porta il nome di Albogna. Or bene il Rusconi afferma che tale parola è appunto di provenienza celtica, essendo derivata dalle voci *Alb* (bianco) e *on* (acqua), onde da *Albon* venne la voce *Albonia.*

Albonese. — Sarebbe quindi da ritenersi come di celtica origine anche la denominazione del vicino paese di Albonese, che fu così chiamato, come dice il Bescapè, dall'Albogna, *Alboneæ meminimus, qui rivus ab aqua pluvia... ortum habere videtur: nomen certe inde sumit, et vicus ab eadem parte habet cognomen.* (1).

Nè qui finiscono i ricordi Celtici, che si incontrano a Mortara e nei suoi dintorni; giacchè v' hanno altre reminiscenze, il cui cenno servirà a spargere maggior luce sull' argomento, che abbiam fra le mani.

Chiunque si faccia ad osservar l' aspetto delle campagne vicine a Mortara, ben di leggieri ravvisa che, sebbene da ogni parte vadano prolungandosi in amplissime pianure, non sono queste tuttavia così costantemente fra di loro uguali e conformi di superficie da non mostrarsi in taluni luoghi alquanto più elevate, in altri più basse e depresse.

Parona. — Or bene in quella guisa che le terre più basse, in cui formavansi le paludi, dette in celtico *Mortair,* diedero origine al nome di Mortara, come abbiamo accennato qui sopra, così da quei terreni, che si presentano più elevati sul livello delle acque, venne l'etimologia di Parona da *Bar* luogo elevato, *On* acqua: la cui positura corrisponde infatti ai detti riscontri topografici.

Gravellona. — Spingendoci quindi sempre più innanzi ad osservare l' aspetto delle campagne vicine, noi troviamo che portandoci verso la costa del Ticino, il terreno comincia ad apparir piuttosto sabbioniccio e ghiaioso. Ed ecco che ivi riscontrasi il paese di Gravellona, la cui etimologia deriverebbe dalle voci celtiche *Grau* (pietroso) e *dun* piano o costiera.

---

(1) Bescapè — *Novaria* — pag. 45.

A proposito di questa etimologia dobbiamo ricordare che anche il nostro carissimo lomellino E. Pollini si avvicina, almeno per rapporto al senso della radicale, alla medesima interpretazione, che da noi fu data; poichè nell' *Annuario* del 1872 (1) ebbe a scrivere su tal proproposito: « *Grava*, secondo il Cardinali, è terreno coperto di sabbia » grossa o ghiaia. Tale doveva essere la condizione del terreno, su cui » sorge Gravellona, onde non è improbabile siffatta etimologia. »

Breme. — Un' altra località assai importante, la quale probabilmente rimonta all' epoca dei Gallo-Celti, è Breme. Assai discordi sono le spiegazioni date dai varii scrittori a proposito di questa etimologia. Imperciocchè nel Calvi leggiamo che (2) Breme fu così appellato da *Bromios*, vocabolo Greco sinonimo di Bacco. *Bromios*, scrive l'Alciati, *Bacchus dictus est a tonitru*. Questo imberbe nume, cui suppongono adorato in quel paese vicino ai colli viniferi del Monferrato, chiamavasi anche *Dionysius*, e ciò si doveva avvertire per meglio intendere la seguente iscrizione scolpita in un monumento a Breme e ricordata dal Moriggia storico milanese: *Optati Paulini secundini Valeria Dionysias marito dulcissimo*. A parere del Capsoni quest' epigrafe ci mostra che il titolo di *Dionysias*, dato a Valeria significa che questa donna era devota a Bacco, oppur ci dà un segno che essa era sacerdotessa di Dionisio.

Altri ritennero che tal denominazione risalga forse sino all' epoca dei primi Iberici o Levi Liguri venuti fra noi, poichè in iberico *Brem* o *Prem* significa *bosco*. E siccome è assai probabile che, dove sorge questo paese, anticamente vi fosse qualche vasta foresta lungo le sponde del Po e della Sesia, così non si può tenere come del tutto infondata anche questa spiegazione.

Finalmente il Rusconi collocò Breme fra le località di origine celtica, giacchè nel linguaggio dei Celti *Brem* significa terreno grasso e ferace.

Cairo e Pieve del Cairo. — Continuando le nostre indagini intorno alle varie reminiscenze celtiche rimaste fra di noi, troviamo nella nostra Lomellina Cairo e Pieve del Cairo, che dovevano un dì formar un solo paese, la cui denominazione è parimenti da ripetersi dall' idioma dei Celti. « Siffatta voce *Kair*, scrive il Denina, (3) sarebbe prova di » altissima antichità, poichè questa parola in lingua celtica, ... significa città. » E il Roget de Belloguet nel suo Glossario (4) afferma che

(1) *Annuario* — pag. 118.

(2) Calvi, *Cenni storici* pag. 101.

(3) Denina. *Quadro istorico*, Vol. 1 pag. 15.

(4) Roget, *Gloss.* pag. 349.

celti sono i nomi formati colla radicale *Kar,* che significa *Forte, Villa* o *paese.*

Non possiam per altro dispensarci dal ricordare a questo proposito che la etimologia di Cairo presterebbesi ben anco ad una diversa spiegazione, poichè sarebbevi pure la voce *Kairn,* da cui tal denominazione potrebbe esser venuta. Questa voce *Kairn* vuol dire infatti *sepolcro.* Ora siccome a Pieve del Cairo si rinvennero in realtà non pochi sostrati di tombe antiche, come attesta il Sottile nel suo *Quadro economico morale del distretto di Vigevano,* (1) non ci sembra del tutto improbabile che dalla parola *Kairn,* sepolcri, sia derivata la denominazione di Cairo. Ma in questo caso siffatta reminiscenza, anzi che appartenere al periodo celtico, risalirebbe piuttosto ad un periodo anteriore, giacchè assicurano gli eruditi che solo nei monumenti degli Umbri e degli Iberici trovasi usata questa parola *Kairn*, senza alcun altro aggiunto, per indicar le tombe; laddove nei tempi posteriori, e specialmente nel periodo celtico, trovasi siffatta radicale *Kairn* accoppiata alla desinenza *ac* (luogo), quasi a dir luogo dei sepolcri.

Cergnago. — Secondo questa conclusione sarebbe perciò da aversi come d'origine celtica il nome di Cergnago *(Kairn-ac)*, dove infatti « v' hanno moltissimi sepolcri, in cui si trovarono molte urne galliche, » fibule, aghi, crinali, e gladioli di bronzo, che tutti gli anni arricchi- » scono la collezione del Senatore Plezza. (2) »

E poichè siffatti sepolcri si scoprono non solo nel territorio di Cergnago, ma anche nelle vicine campagne di San Giorgio ed Ottobiano lungo la sponda del torrente Albogna, ci pare indubitato che in siffatte località vi fu nei tempi antichi una prolungata necropoli, qual ci verrebbe appunto ricordata dal nome di Cergnago.

Mede. — Proseguendo l' esame delle nostre denominazioni ritenute d' origine celtica, ci pare che anche *Mede* sia da annoverarsi fra le denominazioni di celtica provenienza, essendo formata da quella stessa radicale, che si rinviene nella etimologia di varie altre località di origine gaelica, come la nostra Milano *Med-land*, Metz in Lorena, Medio sedi, oggi Corbeil sulla Senna. Ma intorno all' etimologia di Mede ricorderemo le testuali parole dell'egregio Prof. Sac. D. Carlo Calvi, cotanto benemerito della storia della nostra Lomellina: « Fu scritto che questo » borgo (di Mede) tolse il suo nome da una famiglia *Mede* abitatrice » del maggior castello..... quest' opinione mi pare del tutto priva di

(1) Sottile, *Quadro economico ecc.* pag. 109.

(2) Rusconi, *Origini ecc.* Parte II, pag. 5 nelle note.

» fondamento; e sembrami pure che ciò si debba dire della sentenza
» di coloro, i quali affermano che Mede fu in questa guisa appellato
» per essere stato edificato da Medo capitano dei Gallo-Insubri. Forse
» questo paese pigliò dalla postura il suo nome, il quale ci pare niente
» altro che una sincope od un lieve storcimento del vocabolo *ad Me-*
» *dias* (in caso retto *Mediæ*), di cui ci dànno qualche cenno le memorie
» storiche o geografiche..... essendo per l' appunto in mezzo di quella
» porzione di Lomellina, che giace tra l' Agogna e la Sesia. (1). » Lo
stesso scrittore aggiunge che tal denominazione potrebbe essere anche
derivata dall' idioma dei Celti, e dice « che chi voglia por mente al
» detto di Humboldt, che nei nomi di non pochi nostri paesi trovansi
» evidenti indizii di favella celtica, potrebbe affermare che il vocabolo
» Mede risponda in valore a *Med,* la qual voce nel predetto idioma
» secondo il Micali significa *fertile.* »

Robbio. — Anche la denominazione di Robbio vuolsi parimenti che risalga all' epoca dei Celti. Imperciocchè, fra le tante strane supposizioni escogitate per ispiegar tale denominazione, pare omai universalmente ammessa l' opinione di coloro, che ravvisano in tale denominazione una modificazione dell' antica voce celtica *raden,* latinizzata in *Raudio* e successivamente modificata in Robbio. *Raudium* secondo il Fabretti significa un terreno sterile, e secondo il Thierry un fondo pubblico esente da dominio, la cui derivazione etimologica dovrebbe ripetersi da *raten, raden,* in celtico *brughiera.*

Furonvi taluni, i quali credettero di riscontrare siffatta località in quel *Retovio* o *Litobio,* cui Plinio aveva assegnato il secondo posto in Europa per la finezza dei lini, che vi si coltivavano. Ma a costoro risponde il Calvi, che conoscendo egli assai bene il territorio di Robbio, rilevò che ivi *nè si semina, nè si seminò forse mai lino di sorta,* onde il luogo accennato da Plinio deve essere ben altro sito che non Robbio. (2)

Del resto non mancano altri argomenti per dimostrare la maggior probabilità dell' opinione, che sostiene la derivazione di tal nome dall' idioma celtico. Infatti descrivendo L. A. Floro la famosa battaglia di Mario coi Cimbri, la dice combattuta in una estesissima campagna denominata Raudio, *quem Raudium vocant,* e Plutarco aggiunge che questa campagna era presso Vercelli, *apud Vercellas.* Ora, siccome appo Vercelli sorge appunto il paese di Robbio, bisogna senz' altro riconoscere che tal de-

---

(1) Calvi, *Cenni storici su Mede,* pag. 71.

(2) Calvi, *Cenni storici sulla Lomellina,* pag. 61.

nominazione non potè essere derivata da altra fonte, che dal celtico *raden* latinizzato in *Raudio.*

Rosasco. — E da questa medesima radicale *raden* latinizzata in *raudio*, congiunta colla desinenza iberica *asco,* ci pare anche derivato il nome della vicina località di Rosasco.

Alagna. — Al periodo celtico par che si riferisca anche il nome di Alagna, colla quale parola trovansi contrassegnati altri luoghi posti fuori della nostra Lomellina. — Taluni credettero che, allorquando Plinio ricordò una regione *Alliana*, siccome assai celebre anch' essa per la forza e finezza de' suoi lini, avesse inteso di alludere alla nostra Alagna. Ma la circostanza tutta speciale dal medesimo Plinio notata, che nella regione *Alliana* vi prosperino dei lini cotanto pregievoli e robusti, anzi che riferirsi al detto paese d'Alagna, ci par che meglio convenga ad un' altro luogo, che tanto pella sua denominazione quanto pel valore de' suoi lini s' accorda assai più colle parole del dotto naturalista.

Quanto ad Alagna noi riteniamo con alcuni dei più eruditi filologi moderni, che abbia derivato il nome da una qualche famiglia di quei popoli *Alani* od *Anani*, che, discesi nella nostra penisola in occasione delle celtiche invasioni, si posarono in varii luoghi, che presero poi il loro stesso nome, come l'Alagna del lago d' Orta, l'Alagna di Valsesia, l'Anagni od Alagna di Frosinone, e così anche l'Alagna nostra di Lomellina.

Gallia e Galliavola. — La regione Alliana poi, cui intese di alludere Plinio parlando dei lini cotanto rimarchevoli della medesima, pare che dovette essere quell' ampio tratto di fertili ed ubertose campagne, che da Lomello si stendono lungo l'Agogna sino al Po, e di cui fanno parte gli attuali territorii di Galliavola e di Gallia. Ivi infatti coltivansi ancora presentemente dei lini così robusti e fini, che sono in realtà, come nei passati secoli, così ancor oggidì i più cercati di tutta la Lomellina.

Galliavola non può dirsi che sia molto antica, poichè il Robolini rilevò da documenti rinvenuti nell'Archivio civico di Pavia che « nel 1399 » il capitano e cavaliere Galeazzo Grumelli pavese, detto *Mantoa*, tra » la Pieve del Cairo e Lomello ..... fece edificare una villa e le » diede il titolo, o nominolla *Galla Aula*, che hora è detta volgarmente » Galliaula. » Ma Gallia, sebbene al presente sia ridotta a piccola terra di lieve importanza, rimonta tuttavia ad una origine molto antica, e fu nei passati tempi un borgo piuttosto rilevante, poichè, come osserva il Pollini nell'*Annuario* del 1873, « era capo-luogo di tutta quella regione, » che ebbe il nome di Alliana » (1) Vi sono alcuni scrittori, che ri-

(1) *Annuario* 1873, pag. 89.

tengono la denominazione di Gallia siccome d'origine celtica, ridotta in seguito a forma latina, volendola derivata dalla parola *Ghellia* o *Gellia,* che il Promis dichiara appunto di provenienza Gallica. Ma pare che l'antico e primitivo nome di questa località fosse *Allia* o *Hallia,* giacchè ci viene attestato dal dotto Jacopo Durandi che in un documento del Medio Evo ei trovò accennata *Allia* presso Lomello; e così pure dal Casalis, il quale dichiarò di aver ritrovato alcune pergamene dei gesuiti del Collegio di Brera (i quali possedevano già a Gallia vaste tenute), nelle quali pergamene il detto luogo era appellato *Allia.* In questo caso non è improbabile che l'origine di siffatta denominazione rimonti al periodo primitivo dei Levi-Liguri in Lomellina. Appare infatti dai commenti del Placido Bordoni agli scritti di Plinio, che l'*Allia* accennata dall'antico naturalista sia un fiume tra il Ticino ed il Po, che corrisponderebbe precisamente alla corrente or detta Agogna. E siccome il nostro paese di Gallia sorge in realtà sulle sponde dell'Agogna, poco lungi dal Po, non è improbabile che una sola e stessa denominazione di *Allia* sia stata quivi applicata e al fiume che ivi scorre, e al paese che sorge sulla sponda della corrente medesima, al pari della vicina Pavia, che anticamente veniva detta *Ticinum* dal nome stesso del fiume, che le bagna il fianco. Ed a persuaderci che la etimologia di *Allia* è d'iberica provenienza gioverà il ricordare che anche in Ispagna trovasi qualche località, che porta questo medesimo nome, come può riscontrarsi nel Dizionario del Bossi.

Nè ci si opponga che cotesto fiume, che noi supponiamo in Lomellina denominato *Allia,* ai tempi di Traiano era già detto Agogna, perchè nelle tavole alimentarie di quest'imperatore si fa cenno d'un Vico d'*Aconia,* e d'un fondo *Aconiano* esistente fra noi. Imperciocchè, sebbene ai tempi di Traiano fosse già introdotta la denominazione di Agogna, tuttavia in epoca più antica, cioè ai tempi dei Levi-Liguri, poteva benissimo essere chiamata col nome iberico di *Allia,* almeno nei luoghi vicini alla sua foce nel Po, poichè i popoli *Agoni,* donde provenne il nome di Agogna, discesero tra noi molto più tardi dei Levi, e forse nelle ultime invasioni celtiche.

D'altronde questo stesso fiume pare che avesse avuto diversi nomi secondo la diversità dei luoghi ove scorre. Infatti nella tavola di Peutinger, che rimonta ai tempi del grande Teodosio, cotesta corrente nelle vicinanze di Novara è designato non col nome d'Agogna, ma bensì di Novara *(Flumen Novaria).* Onde in quel modo che presso Novara prendeva il nome da questa città, così poteva chiamarsi col nome di Allia vicino al paese, che portava siffatta denominazione.

Frattanto prima di chiudere questo capitolo dobbiamo ricordare che fra i luoghi della nostra Lomellina, la cui denominazione ritiensi probabilmente di celtica origine, voglionsi ancor annoverare Groppello, Scaldasole e Sale (or Borgo S. Siro).

Groppello. — Quanto a Groppello, alcuni ne ritengono derivata la denominazione dalla voce *Repellum* o *Ripellium,* forse dalla sua posizione in riva alla costa del Ticino; oppure dalla voce di *Grupellum,* quasi per esprimere un piccolo gruppo di case. L'autore delle *Origini Novaresi,* seguendo in questo l' avviso riportato dal Thierry nella sua storia dei Celti, dichiara che Gruppello è voce di origine celtica, e che allude ai gladiatori ferrati, onde i Grupellarii (1). Ma tal spiegazione non oseremmo sostenerla, e se dovessimo in ciò pronunciar il nostro giudizio, ci dichiareremmo piuttosto per la prima spiegazione.

Scaldasole. — Scaldasole poi, giusta l'avviso del Portalupi, che non si discostò quasi mai dalla terminologia latina, avrebbe tratto un tal nome dalla sua giacitura esposta al sole del mezzodì, per cui vorrebbesi che anticamente fosse stato appellato *Caldisolium,* d'onde fecesi poi Scaldasole. Il Capsoni invece nella sua tavola corografica dell'Agro dei Levi diede a questo luogo il nome di *Aquæsolis,* ritenendo che questo territorio fosse stato anticamente coperto d' un estesissimo strato di acque, che sotto all'azione dei raggi solari nella stagione estiva si riscaldavano in modo straordinario.

Ma oggidì pare che accreditati scrittori sostengano l'origine celtica di Scaldasole, perchè il Walkenaer annoverò nella sua geografia antica fra i nomi celtici la denominazione *Scaldis,* da cui vuolsi derivata Scaldasole.

Sale or Borgo S. Siro. — Quanto all' attuale Borgo S. Siro, siccome non possiamo dubitare che in origine questo luogo abbia avuto la denominazione di Sale, giacchè in un documento d'Onorio III del 1217 ricordatoci dal Pollini (2) siffatto paese era appunto chiamato *Burgus de Sale*, così possiam anche fondatamente ritenerlo d' origine celtica. Imperciocchè risultando dalle storie che la terza delle invasioni celtiche era appunto composta di Salii, i quali, come dice Tito Livio, vennero appunto a posarsi presso ai Levi Liguri stanziati lungo il Ticino, non è fuor di probabilità che questo paese di Sale in Lomellina, il quale trovasi cotanto vicino alle primitive sedi dei Levi Liguri, sia veramente una reminiscenza dei detti Salii.

---

(1) Rusconi, *Origini ecc.*, Parte II, pag. 53.

(2) *Annuario* 1872, pag. 49.

CAPITOLO VI

PRIMORDII DELLA DOMINAZIONE DEI ROMANI IN LOMELLINA

AVVICENDATA DALLE VARIE GUERRE COI GALLI, COGLI INSUBRI, COI CARTAGINESI, COI CIMBRI

(IMMIGRAZIONI QUATERNARIE)

SACCHEGGIO DI ROMA PER PARTE DEI SENONI DOPO LA BATTAGLIA DI ALLIA. — VITTORIA DEI ROMANI CONTRO I GALLI A TELAMONA. — CONTRO GLI INSUBRI ALL'ADDA ED A CASTEGGIO. — PRINCIPIO DELLA SIGNORIA DEI ROMANI IN LOMELLINA. — PRIMO CASTELLO DI VIGEVANO. — DISCESA DI ANNIBALE IN ITALIA. — BATTAGLIA AL TICINO. — IL PAESE DI MAARBALE. — LA LOMELLINA NEL CORSO DI QUESTO PERIODO DI TEMPO. — INVASIONE DEI CIMBRI E LORO DISFATTA AI CAMPI RAUDII. — REMINISCENZE CIMBRICHE IN LOMELLINA. — ZEME. — FAMIGLIE DI VIGEVANO VENUTE DAI CIMBRI.

SACCHEGGIO DI ROMA PER PARTE DEI SENONI DOPO LA BATTAGIA DI ALLIA. — Enumerando noi nel capitolo precedente la serie progressiva delle varie invasioni dei Celti, che giusta il parere dei più accreditati istorici discesero a più riprese in Italia, spingendosi talvolta anche nella nostra Lomellina, abbiamo rammentato come nella quinta di tali invasioni si fosse rovesciato in sull'Italia un'esercito di 70, 000 Senoni. Guidati da un Brenno marciarono fino contro di Roma, e sconfissero presso l'*Allia* l'esercito romano, che pienamente rotto sen fuggì in gran disordine a Veio. Dopo che i Galli ebbero così riportato questa vittoria strepitosa, penetrarono senza indugio nella deserta città, la saccheggiarono e l'arsero ad eccezione del Campidoglio, ove si era raccolto il Senato col restante della gioventù patrizia. Ma avendo poi questi Galli

medesimi tentato di dare l'assalto anche alla rocca, ne furono con grave loro perdita respinti; talchè volendo essi tuttavia obbligare alla resa i Romani che ancor vi restavano, decisero di costringerveli colla fame, dandosi intanto a far continue scorrerie nel Lazio. Rattristati i plebei ed afflitti oltremodo per tutti questi disastri gravissimi sovraggiunti alla loro patria, concepirono il disegno di abbandonarla intieramente, e stabilirono di recarsi a fissare la loro sede a Veio. Ma ben opportunamente dall' insano proposito furono distolti dai consigli del valoroso loro dittatore Camillo, il quale non solo si adoperò con ogni sforzo per impedire la esecuzione di sì disastroso intendimento, ma tolta anzi a Veio la maggiore quantità possibile di materiale, se ne servì per rifabbricar dalle fondamenta la città di Roma, che essendo così nello spazio di un anno quasi prodigiosamente risorta dalle sue rovine, si vide altresì accresciuta di novella popolazione per le tribù dei Capenati, Falisci e Veienti, che vi si condussero ad abitarla. Era però sempre una spina troppo dolorosa pel cuore del prode Camillo la memoria del disastro subìto all'Allia dai Romani, onde null'altro più vivamente sospirava, che di poter vendicare quell' onta. La costanza era in lui pari all' ardimento, e la bravura ed il coraggio alla fede. Raccolto perciò in brevissimo tempo un numeroso esercito, intimò d' improvviso ai Senoni la guerra, e vintili in due grandi battaglie, finì col prendere prigioniero lo stesso loro capitano e col tagliarne a pezzi tutto l'esercito. Essendosi indi a poco promulgata la legge agraria del tribuno C. Flaminio, venne tosto distribuito alla plebe romana tutto l'Agro Piceno tolto ai Senoni, mentre nello stesso tempo alcune colonie militari cominciavano a tentar di stabilirsi in mezzo ai Galli Boi, a fine di preparare così la via all' esecuzione del disegno, già dai Romani concepito, di soggiogare tutti questi popoli e d' impossessarsi di tutta la Cisalpina. Non tardarono invero i Galli a comprendere il pericolo gravissimo che loro sovrastava, sicchè, senza frapporre più oltre indugio di sorta, si diedero a raccogliere buon nerbo di armati, si collegarono coi Taurisci, e chiamati varii popoli d'oltre Alpi in loro soccorso, si avanzarono nell'Etruria, vinsero presso Fiesole un esercito pretoriano, finchè assaliti nelle vicinanze di Telamona dai due consoli romani Caio Attilio Regolo e Lucio Emilio, furono interamente sconfitti nell' anno 225 prima dell' era volgare.

Vittoria dei Romani contro i Galli a Telamona. — Lunga, ostinata, dolorosa fu senza dubbio la resistenza dai Galli opposta alle romane legioni in quella memoranda giornata. Con tanta gagliardìa e fermezza seppero i Galli tener testa, che, sebbene investiti ripetutamente con urto orribilissimo, ne respinsero tuttavia per molte ore il cozzo

formidabile; talchè i Romani cominciavano di già a temere dinanzi a sì ostinata costanza dei loro nemici di non poterli punto rompere o sbaragliare. Ma alla fine, dopo che i Galli ebbero così a lungo conteso ai Romani il terreno quasi passo a passo, avendo essi nel micidiale conflitto perduto ben più di 40, 000 combattenti, furono costretti a retrocedere ed a ritirarsi pienamente sconfitti, pesti e sgominati.

A proposito di questa sanguinosa battaglia, non si trovano i diversi nostri scrittori, che ne fecero parola, ben d'accordo fra di loro nel determinare se anche i Levi vi preseso alcuna parte. Mentre taluni affermano senza ombra di esitazione che contro ai Romani eransi collegate tutte le genti stanziate fra il Po e le Alpi (epperciò anche i Levi) raccolte in una lega comune, ad eccezione dei soli Cenomani e Veneti, poichè a tutte ugualmente premeva di premunirsi e difendersi per conservare la loro libertà minacciata del continuo da quella nazione prepotente, che aspirava di già alla signorìa di tutto il mondo; altri scrittori per contrario sostengono, che siccome quella guerra intrapresa contro i Galli in niun modo parve che interessasse i nostri Levi, così non poterono questi aver alcuno stimolo a prendervi parte, tanto più che doveva loro premere di schivare ogni atto, che avesse potuto porgere pretesti ai Romani di ritenerli quai loro nemici.

Ma per trovare il vero frammezzo a queste due opinioni tra loro opposte, conviene tenere conto della gran distinzione già altre volte accennata fra i diversi popoli, che in Lomellina eransi stanziati, imperciocchè noi sappiamo che mentre fra il Ticino e l'Agogna abitavano i Levi, che avevano le loro sedi precipue a Vigevano, Gambolò, Lomello e Garlasco, v'erano poi nelle terre, situate fra l'Agogna, la Sesia ed il Po, non poche colonie di celtica provenienza, come abbiam dimostrato nel precedente capitolo. Ritenuta questa importantissima distinzione, non ci sarà difficile di comprendere che le popolazioni di schiatta Celtica-Gallica dovevano naturalmente trovarsi collegate con tutta la turba dei loro connazionali a fine di tener fronte ai comuni loro nemici, i Romani, i quali costantemente miravano a distruggere ed annientar i Galli tutti; laddove i Levi, non avendo ricevuta direttamente dai Romani molestia di sorta, non potevano avere sufficienti ragioni e stimoli ad inimicarsi quella potente e prepotente nazione, della quale troppo sapevano quanto gravoso imponesse sulla cervice dei vinti il suo giogo di ferro. Per essere infatti di ciò persuasi basterà l'osservare che allorquando, passati appena pochi anni da quest'epoca, discese in Italia il grande conquistatore cartaginese, guidando nelle nostre pianure i suoi prodi a fine di abbattere la potenza di Roma, non appena arrivò nei nostri paesi, tosto

mandò 500 cavalli numidi sotto la scorta di Maarbale per devastare le terre degli amici del popolo romano, vietando loro di recar qualsiasi molestia ai Galli. Or bene, se in questa nostra regione v' erano delle popolazioni amiche dei Romani affatto distinte da quelle, che parteggiavano pei Cartaginesi, egli è chiaro che dovevano essere i Levi. Imperciocchè scrive il Carpanelli: « Niuno dei popoli abitatori dei contorni » del Tesino era non Gallo fuorchè i Levi, circondati dai Lebui di » Vercelli, dai Voconzii di Novara e dagli Insubri, onde conchiudesi che » le genti saccheggiate da Maarbale essere dovevano i Levi; epperò non » confusi coi vicini e conosciuti da Annibale amici di cuore dei Romani, » siccome conosceva la contraria inclinazione dei Galli. E nella guerra » mossa in appresso da Amilcare i Boi si diedero a devastar Levi e » Lebui, quindi i Levi dovevano essere di parte contraria. » (1)

Vittoria dei Romani contro gli Insubri all' Adda ed a Casteggio. — Dopo che i Romani ebbero domato i Boi e gli altri Galli loro connazionali, proseguirono senza interruzione la guerra oltre il Po, ed avanzandosi nel paese degli Insubri, vi riportarono nuove vittorie, Flaminio sull' Adda, e Claudio Marcello presso Casteggio *(Clastidium)* sul Po, conquistando le città più importanti degli Insubri, cioè Milano e Como. Nel memorabile combattimento avvenuto presso Casteggio, come narrano gli storici, trovandosi anche il re de' Gesati, Virdumaro, cui gli Insubri insieme ai Galli Boi avevano chiamato in loro soccorso, venne per mano stessa del console Marcello ucciso sul campo. Così i Romani riuscirono a soggiogare tutta la Gallia Cisalpina, per conservar la quale mandarono alcune colonie a Piacenza e Cremona.

Principio della signoria dei Romani in Lomellina. — Il Calvi ritiene che, a questi tempi, abbiano incominciato i Romani a munire di trincee e di castelli i paesi della nostra Lomellina, e col Capsoni fa cenno di Valle *(Vallum)* e Castellaro; aggiungendo che qui « forse furonvi *castra hiberna* od alloggi invernali pei soldati. » (2) Ma quantunque sia vero che questi nomi risentonsi indubbiamente della terminologia latina, e sono da ritenersi d' origine romana, essi tuttavia in realtà ci sembrano d' un' epoca alquanto posteriore.

Primo Castello di Vigevano. — Ma è piuttosto probabile che, verso quest' epoca, come raccontano tutti gli storici di Vigevano, abbiano i Romani fabbricato in questa città un forte castello, poichè questo era il luogo più importante, intorno a cui si erano raggruppate le varie co-

---

(1) Carpanelli, *Compendio istorico delle cose pavesi.*

(2) Calvi, *Cenni storici ecc.*, pag. 69.

lonie dei Levi-Liguri, loro amici, stanziati lungo la sponda del Ticino. Nè ci sembra in alcun modo ammessibile che, in quel brevissimo tratto di tempo trascorso fra la vittoria di Flaminio e Marcello e la discesa di Annibale, abbiano potuto i Romani pensare ad erigere subito dei castelli, delle fortificazioni e dei baluardi in certi piccoli luoghi, che si trovavano vicini ai paesi abitati dai Galli, disseminati, come abbiam visto, nella bassa Lomellina. Basta riflettere sulle condizioni dei Romani nei primordi della lor dominazione nei nostri paesi per restarne persuasi. Erano infatti i Romani, dopo la loro prima conquista della Cisalpina, tuttora occupati in molteplici altre guerre di somma importanza, onde non potevano di certo avere nè tempo nè facilità di fortificare questo piccolo lembo di territorio già abbastanza assicurato, poichè era tutto attorniato e chiuso da città, dove essi avevano posto le loro colonie militari, le quali servivano non solo per tenere in freno i Galli, ma anche per reprimere ogni tentativo di ribellione, a cui per avventura avessero potuto dar mano altri nemici.

Oltre all'essere travolti dal turbine di tante guerre, che succedevansi senza interruzione, scorgevano i Romani prosperare ed ingrandirsi un' altra nazione, per cui ben vedevano che la loro potenza non sarebbe giammai stata pienamente secura, finchè quella non fosse stata umiliata e depressa, e la regina a quel tempo dei mari, Cartagine, ridotta a totale rovina.

A Cartagine pertanto volgevano ognora con ansietà e con grandissima trepidazione gli sguardi i Romani, paventandone la potenza. Vantava Cartagine d' esser più antica di Roma, perchè stata fondata due secoli prima, e di Roma si riteneva altresì più doviziosa, perchè, essendo i Cartaginesi a quei dì più sicuri ed audaci di ogni altra gente nello scorrere i mari, procacciavansi colla mercatura copiose ricchezze. Padroni di tutta l'Africa occidentale, dell' Iberia e della Sicilia, vedevano quindi di mal occhio che Roma di continuo andasse crescendo in signoria ed in potere, e che estendesse così largamente le sue conquiste su tutti i paesi della penisola, da essere reputata la sola padrona d' Italia. In siffatta condizione di animi non tardò molto e l' una e l' altra parte a trovar pretesti ed appigli per osteggiarsi, onde si accese d' un tratto fra di loro una lotta sì accanita, che per ben tre volte venne ad essere ripigliata, nelle tre guerre comunemente dette puniche. Incominciò la prima di queste guerre verso l' anno 236 av. Cristo, e nel corso della medesima, dopo che i Romani ebbero per qualche tempo riportate splendide vittorie, dovettero poscia subir gravi sconfitte, perdendo lo stesso lor capitano Attilio Regolo, che moriva a Cartagine crudelmente straziato da' suoi nemici.

Ma prima che tal guerra avesse fine, i Romani erano tornati a prevalere, essendo riusciti a riportare sui Cartaginesi un trionfo completo, ed imporre condizioni di pace così dure, che questi nel piegar la fronte dinanzi ai vincitori, giurarono di rivendicarsi. L'occupazione fatta dai Romani delle due isole di Sardegna e di Corsica, il cui possesso era della massima importanza per la dominazione del Mediterraneo occidentale, contribuì non poco ad inasprire maggiormente tali rivalità, le quali, alimentate dal più inveterato odio nazionale, si tramandavano di generazione in generazione, specialmente fra i Cartaginesi, che implacabilmente abbominavano la potenza di Roma. Si racconta a questo proposito che un illustre generale cartaginese di nome Amilcare Barca, il quale erasi reso molto celebre nella prima guerra punica, ed in parecchi combattimenti era stato vincitore contro ai Romani, dopo che in una battaglia navale venne sconfitto, non potendo immantinenti vendicare l'onor militare, prese un suo figlio ancor giovanetto di nome Annibale, il condusse in un tempio, e dinanzi all'altare degli Dei gli fece giurare di essere inesorabilmente nemico dei Romani per tutta la vita. Fatal giuramento, che Annibale non dimenticò mai, finchè visse, e che attuò con indomata costanza.

Discesa d'Annibale in Italia. — Non appena riuscì ad avere il comando supremo dell'esercito cartaginese, che tosto impetuoso si mosse a conquistar Sagunto, perchè alleata di Roma; e lasciato quindi il comando della Spagna a suo fratello Asdrubale, si diresse da nuova Cartagine verso l'Italia con un esercito Africano-Ispano. Soggiogati i popoli stanziati fra l'Ebro e i Pirenei, si aprì con trattative e denaro la via per la Gallia meridionale, sforzò il tragitto del Rodano, e giunse alla grande catena Alpina, che circonda e chiude il bel paese d'Italia. Sebbene scorgesse davanti a' suoi occhi le Alpi innalzate a somiglianza di insuperabili barriere, nè altro si mirasse dintorno che neve, ghiacci, enormi dirupi; ciò non di meno non sgomentossi punto quell'ardito conquistatore a sì gravi ostacoli, non cadde d'animo, ma conoscendo come quella via conduceva in Italia, ed era stata già da altri percorsa,

Seguendo il genio che per man lo prese,

audace si inerpicò sulle scoscese bricche di que' difficilissimi gioghi, e giunto alfin con somma fatica e colla perdita di trentamila soldati a guadagnare quelle altissime cime,

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpi l'african guerriero,

e veggendo le belle e ricche pianure d'Italia, le additò a' suoi soldati

per rinfrancar i loro spiriti e rianimare il loro coraggio. Disceso tosto dalle Alpi, giunse con una sorprendente rapidità fin presso Torino, si azzuffò coi cittadini, li sconfisse, li ruppe, distruggendo quasi intieramente questa forte città.

Battaglia al Ticino. — Avanzatosi poscia verso il paese degli Insubri, arrivò al Ticino, dove incontrossi coll' esercito Romano, e lo sbaragliò, restando nella mischia ferito lo stesso Scipione, generale dei Romani. Vogliono non pochi dei nostri più gravi scrittori che questa battaglia al Ticino sia stata combattuta in Lomellina, epperò egli è ben naturale che accuratamente esaminiamo le ragioni addotte dai medesimi a questo proposito, trattandosi di un fatto così intimamente collegato colla storia dei nostri paesi.

A tale effetto comincieremo ad esporre testualmente le parole, con cui Tito Livio accenna a questo memorando combattimento, facendo specialmente rilevare la differenza, che si riscontra fra i due testi attribuiti al detto istorico latino.

Molti scrittori ritengono che Tito Livio abbia scritto, che venendo Scipione da Piacenza si diresse co'suoi soldati verso il Ticino, ed informato dell' approssimarsi d'Annibale, congiunse le due sponde del detto fiume con un ponte, sovrapponendovi un castello defensionale, ad oggetto di proteggere il ponte medesimo. Ed allorchè questo fu terminato, tutto l'esercito Romano passò nell'Agro degli Insubri, e si arrestò su alcune alture alla distanza di cinque mila passi dal Borgo. Ivi Annibale aveva i suoi accampamenti. « *Romani ponte Ticinum iungunt, tutandique pontis* » *causa castellum superimponunt. Ponte perfecto, traductus Romanus exer-* » *citus in agrum Insubrium quinque millia passum a Vico tumulis con-* » *sedit. Ibi Annibal castra habebat.* »

Secondo altri poi queste ultime parole di Tito Livio sarebbero esposte in modo alquanto diverso, imperciocchè avviserebbero costoro che il detto storico abbia scritto che Scipione si arrestò a cinque mila passi di distanza non dal Borgo, ma *dai Vittumuli*, ove Annibale aveva i suoi accampamenti. *Quinque millia passum a Victumulis. Ibi Annibal castra habebat.*

Ora, se si potesse con certezza ineluttabile stabilire quali siano in realtà le vere e precise parole dal latino istorico adoperate, si potrebbe senza dubbio trovare con minore difficoltà la soluzione dell' arduo problema, che riguarda la località, ove realmente avvenne questo combattimento, intorno a cui andarono fin qui cotanto divisi i pareri dei dotti, che si occuparono di siffatto argomento. Imperciocchè Guido Ferrari e Campana affermarono che tal battaglia ebbe luogo nella pianura di

Somma sulla sinistra del Ticino. Iacopo Durandi pone tal combattimento verso il confluente della Sesia e del Po (che però anticamente era tra tra Pieve del Cairo e Mezzanabigli di fronte alla costa di Gallia). Atto Vannucci lo vuole presso Pavia. Gaudenzio Merula, Portalupi e Biffignandi nei dintorni di Vigevano. Gianni nelle vicinanze d'Oleggio. Il Rusconi appo i *Vittumuli*, alla cascina *Inglesa* fra Galliate e Cerano; e finalmente il Poggiali, il Dujat, Capsoni, Robolini, Calvi, Pollini con altri vogliono che sia avvenuto in Lomellina fra Garlasco, Tromello e Gambolò. — Chiunque si ponga ad esaminar seriamente tutte queste svariate opinioni, e si faccia a ponderare le diverse ragioni, a cui ciascuno dei detti scrittori s'appoggia, potrà forse ormai riconoscere che tutte presentano tali gradi di probabilità, che rendono alquanto difficile di stabilire quale opinione abbiasi fra tutte ad abbracciare. Imperciocchè noi stessi, che ora riteniamo come più probabile l'ultima delle opinioni di sopra riportate, fummo altra volta di sentimento diverso, siccome appare da una nostra pubblicazione uscita nel 1878 coi tipi Cortellezzi di Mortara, nella quale abbiam sostenuto l'opinione del Merula e del Biffignandi. Ad ogni modo chi fra tanti dispareri voglia colla più accurata attenzione esaminare il racconto che ci vien dato da Tito Livio, confrontandolo colla narrazione che di questo combattimento ci vien fatta anche da Polibio e da Floro, tenendo parimenti conto delle strade percorse, dei riscontri topografici a cui tali racconti sembrano accennare, delle tradizioni speciali che vi si riferiscono, delle etimologie, delle denominazioni, onde sono improntati i luoghi che vi possono aver qualche rapporto, senza trascurare nessuna delle circostanze anche più minute, potrà conchiudere che oggimai, fra tanti sentimenti così diversi, l'opinione che presenta maggiori gradi di probabilità sembrerebbe quella del Rusconi, se Livio avesse scritto che gli accampamenti di Annibale erano presso i *Vittumuli*, oppure quella del Robolini, Capsoni, Pollini ed altri (i quali vogliono che tal combattimento sia avvenuto fra Garlasco, Tromello e Gambolò), se nel testo di Livio sta scritto invece che Scipione si arrestò su alcune alture, *tumulis consedit*, alla distanza di cinquemila passi dal Vico o dal Paese, *quinque millia passuum a Vico*. Talchè basterebbe ora di poter con certezza stabilire quali siano le vere e precise parole dallo storico latino adoperate, per poter altresì nel medesimo tempo determinare quale di dette due opinioni sia del tutto certa e sicura.

Il chiarissimo autore delle *Origini Novaresi*, Antonio Rusconi, che sviluppò con molta erudizione questa eterna questione non solo nel corso dell'opera sovracitata, ma altresì in un altro suo lavoro pubblicato col titolo *Gli Ictimoli ed i Bessi* (Novara 1878), ritiene che Tito Livio

abbia scritto che Scipione si arrestò a cinque miglia di distanza dai *Vittumuli*. Ivi aveva li suoi accampamenti Annibale. Ammesso che questo sia il vero testo di Livio, bisogna senza esitazioni riconoscere che la battaglia è proprio avvenuta nella località dal medesimo autore indicata (fra Galliate e Cerano), poichè sarebbesi trovata la significazione della voce *Victumuli* (ricercatori dell'oro), come si sarebbero trovate le loro stazioni sul Ticino alla Picchetta, ad Oleggio, a Pombia ed a Galliate, essendo opera dei medesimi i grandi cumuli di ciottoli raccolti di mezzo alle arene aurifere e disposti a varii tratti lungo le sponde del fiume stesso.

Ma se per contrario si ritenesse che la vera lezione di Tito Livio sia l'altra che si riscontra nelle edizioni di Venezia del 1683, di Bassano e di Torino del 1750, che il Robolini chiama comune, e a cui si attennero nelle loro traduzioni il Nardi ed Antoine De la Faye, dovrebbe invece dirsi che si accostano più al vero coloro, che affermano essere tal battaglia avvenuta nelle campagne situate fra Garlasco, Tromello e Gambolò.

Ecco infatti come il Nardi tradusse questo periodo di Livio: finito il ponte, l'esercito romano si accampò vicino al borgo *(Vico)* sopra certi colli *(tumulis)*. Ed il De la Faye: « *Le point achevé, l'Armée Ro-* » *maine ..... s'arresta sur certains costaux a cinq mil pas du bourg* » *où etoit Annibal.* » Riflettendo ora che Annibale scendeva da Torino, e Scipione veniva da Piacenza, e costeggiando questi il Ticino ne unì le due rive con un ponte che fortificò, e da cui si gettò nell'Agro degli Insubri, ove si posò cinque miglia lontano da un vico, appar manifesto non potersi tutte queste circostanze meglio riscontrare verificate, che ponendo il luogo del conflitto nella vasta pianura che stendesi fra Garlasco, Tromello e Gambolò. Il vico cui da Tito Livio si accenna dovrebbe essere Vigevano, che corrisponde appunto nella sua denominazione a questa parola *Vicus Lævorum*, donde è derivato il nome di *Viclevo* o Vigevano. Da questo vico le campagne poste fra Garlasco, Tromello e Gambolò, ove erano i Romani, si possono precisamente calcolare distanti cinque miglia *(quinque millia passuum)*. In queste località segnatamente lungo le coste del Ticino vi sono alture, poggi o collicelli su cui poteva accamparsi l'esercito *(tumulis consedit)*. Imperciocchè, sebbene la Lomellina giusta la sua giacitura topografica presenti l'aspetto di una amplissima pianura sgombra di monti e di colline, tuttavia le rive del Ticino vanno così di continuo sparse di leggieri rialzi e poggetti, che ben si può a siffatti altipiani applicar la voce di *tumuli* adoprata da Livio.

Il Pollini poi osserva che nella *Bibliothèque historique et militaire*, publiée par MM. Ch. Liskenne et Souvan, tomo II, è detto: « *Les Romains avaient la rivière á leur gauche, et les Carlaginois á leur droite.* » Ed in un Atlante annesso a questa pregievole opera sta disegnata la posizione dei due eserciti a seconda di quanto erasi stabilito. Ed anche questa circostanza combina mirabilmente colla località da noi indicata, come concorda persino il testo della orazione di Annibale ai soldati, riferita da Tito Livio, in cui il generale cartaginese li eccitava a non pensare alla fuga, perchè a tergo avevano le Alpi, *a tergo Alpes urgent.* La quale circostanza esclude che la battaglia avesse avuto luogo sopra Pavia, giacchè (osserva il Rusconi) sarebbe stato ben strano che da Pavia Annibale dicesse che le Alpi gli premevano le terga. Che se aggiungasi infine che poco lungi da Garlasco si trova una località denominata *Campo maggiore;* che nelle campagne fra Garlasco e Tromello si sono rinvenute molte monete, fibule ed armi accennanti a provenienza romana di quell'epoca; che nella valle del Ticino avvi un luogo che porta il nome di *Sedone*, derivato forse dall'essersi posato in quei dintorni l'esercito romano *consedit;* che qui parimente *un'antica tradizione* (come scrive il Canonico Novarese Nicolao Sottile) *asserisce che il grande, lo sfortunato Annibale perdette un occhio a Guasta* (1); apparirà da tutto ciò sempre più fondata l'opinione di quanti sostengono, che la battaglia al Ticino di Annibale con Scipione sia stata combattuta nell'estesa pianura, che si trova fra Garlasco, Tromello e Gambolò, essendo questa molto adatta specialmente pei maneggi di cavalleria.

È tradizione popolare, scrive il Pollini, sostenuta anche da qualche scrittore di cose antiche, che sorgesse (a Garlasco) in tempi remotissimi verso il Ticino e sulla costiera un ragguardevole abitato e forse una vera città col nome d'*Antona.* Non pare quindi improbabile che tale località possa essere stata appunto quell'*ad Tumulis* di Livio che fu poi corrotto in *Antona*, tanto più che ogni dì si vanno sempre facendo nuove scoperte di tombe in quella località, ove sembra che anticamente esistesse una prolungatissima necropoli. La qual circostanza concorrerebbe essa pure a meglio confermare l'opinione, che andiam sostenendo circa il luogo ove fu data la memoranda battaglia, essendovi qui un riscontro non dubbio nel caso che la voce *tumulis* di Livio si voglia intendere per *luogo de' sepolcri.* Che se a tutti gli argomenti fin qui addotti a sostegno della nostra opinione circa il luogo, in cui deve esser avvenuto siffatto combattimento, si aggiunga un' ultima prova

(1) Sottile, *Quadro economico, ecc.*, pag. 107.

tratta dai libri *Rerum Romanorum* di quel L. Anneo Floro, il quale pubblicò il suo lavoro pochi anni dopo Tito Livio, apparirà ognora più fondata l'opinione, che veniam propugnando. Imperciocchè risultando dalla testimonianza di detto scrittore, che formidabile e fragoroso rintronò lo scroscio del fulmine d'Annibale fra il Po ed il Ticino « *detonuit valido statim fragore inter Padum et Ticinum,* » si scorge manifestamente che nessuno dei paesi del Novarese o del Vercellese, e nessuna delle terre sparse a sinistra del Ticino, si ponno dir collocate *inter Padum et Ticinum*, essendovi la sola Lomellina situata fra questi due fiumi.

Il paese di Maarbale. — Colla storia di questo combattimento ci pare collegata la denominazione di un importante borgo della nostra Lomellina, posto in riva all'Arbogna al di sotto di Cergnago, denominato presentemente San Giorgio, cui venne dato il nome di *Maarbal,* che era il capitano dei 500 Numidi, spediti da Annibale nelle nostre terre. Abbiam rilevata siffatta denominazione da una carta corografica del Rusconi, unita ad un suo lavoro intitolato *Gli Ictimoli ed i Bessi.*

La Lomellina nel corso di questo periodo di tempo. — Ma se la discesa di Annibale in Italia e le strepitose vittorie dal medesimo riportate al Ticino e poi alla Trebbia contribuirono potentemente ad umiliare l'orgoglio dei Romani, egli è però altresì manifesto che ridondarono nel tempo medesimo a grave danno dei nostri Levi, perchè erano dessi riguardati (come abbiam già detto) quali amici dei Romani. Per siffatta cagione le terre dei Levi furono orribilmente devastate non solo da quei soldati Numidi, che sotto la scorta di Maarbale si fecero a depredarle per espresso comando d'Annibale in occasione della seconda guerra punica, ma furono altresì nel tratto successivo soggette a gravissimi disastri per parte dei Galli tutti, i quali avendo seguito la bandiera dell'eroe di Cartagine, avevano ripreso novello ardimento dopo i di lui trionfi. Ecco perchè, trascorsi pochi anni dalla discesa di Annibale, piombarono d'improvviso i Galli Boi sulle terre dei Levi, mettendo a ferro ed a fuoco i paesi dei Levi e dei Lebui-*Boii.... Lævos Lebuosque pervastarunt.* Ad incoraggiare siffatte scorrerie e devastazioni concorse non poco la discesa d'Asdrubale fratello d'Annibale, che, superate esso pure le Alpi, recossi con nuove truppe a rinnovare la guerra coi Romani, i quali finirono poi col trionfare completamente.

Dappoichè l'intrepido guerriero africano, il quale aveva pur saputo condurre le vittoriose sue schiere dai confini della Libia sino alle porte di Roma, traversando a passi di trionfo gran parte d'Europa, si ristette a Capua, non tardarono i Romani a ripigliar coraggio, mettendosi con

novello vigore sulla via delle più strepitose vittorie. Sconfitti infatti dapprima i Cartaginesi, si fecero a proseguire per ben 18 anni le guerre coi Galli, e vintili pienamente, giunsero a conquistare anche le provincie, che portavano il nome di Gallia Transalpina, fondandovi le colonie di Acque Sestie e Narbona, ed ampliando ognora più le loro possessioni.

Chi impertanto volesse raccontare tutte le sventure, i soprusi, le devastazioni, i ladronecci, e le sevizie, che i nostri padri ebbero a soffrire nel decorso di questo periodo di continue lotte fra Romani, Cartaginesi, Galli, Insubri, s'accingerebbe senza dubbio ad un'opera assai ardua e malagevole, essendo quasi impossibile numerare i feroci disertamenti, le crudeli sfrenatezze e le continue violenze, che con furore implacabile vennero consumandosi in sì lungo tratto di tempo da una serie così sterminata di nemici eserciti. Non erano appena cessati i ladronecci degli uni, che tosto sopravvenivano altri a rapire e a disertar ciò che era stato lasciato dai primi, indi i terzi a razzolar disperatamente i rimasugli dei secondi, lasciando per tal guisa appieno dissanguati, immiseriti, nudi, spolpati, corrosi questi nostri sventuratissimi paesi.

Dopo una serie così prolungata di continui disastri vi fu alla fine una tregua di circa trent'anni, durante la quale poterono i Levi respirar alcun poco, non essendo più in nessuna guisa molestati. Non appena però fu trascorso questo breve periodo di tempo, che tosto si videro traboccar nuovi torrenti d'armati per recarci nuove minaccie, nuovi guai e nuove sventure.

Invasione dei Cimbri e loro disfatta ai Campi Raudii. — Raccontano diffatto gli storici che volgendo l'anno 650 di Roma (104 av. Cristo), immense turbe di Cimbri uscite dalla Svezia, dalla Danimarca e dal Iutland, dopo d'aver briganteggiato per l'oriente d'Europa, eransi rivolte all'occidente per saccheggiar le Gallie e la Spagna. Respinte ben presto in siffatte incursioni, ripresero i Cimbri la via della Germania, dove unitisi coi Teutoni e con gli Elvezii ritornarono di nuovo ad avanzarsi per invadere le provincie romane. Sulle frontiere della Savoia *(in finibus Allobrogum)* vinsero una strepitosa battaglia contro il console Cassio Longino, e trafitto a morte lo stesso console, ne distrussero l'intera armata. Ma presso le bocche del Rodano furono poscia sconfitti dal console Mario, onde piegarono verso la Svizzera, intanto che Mario dalla Gallia Narbonese faceva rapidamente avanzare il suo esercito verso la Cisalpina per tentare di quivi congiungersi con altro esercito, che era guidato da Catulo, a fine d'impedire che i Cimbri si avanzassero in Italia. Essendo però questi venuti innanzi con maggiore

rapidità, penetrarono in Italia, si diressero verso le fertili pianure d'Insubria, dove si posarono alcun tempo, godendo di tutte le delizie, che abbondavano in tali doviziose terre. Giunse poscia anche il console romano Mario, il quale essendo riuscito a congiungere, senza verun ostacolo, il suo coll' esercito di Catulo, trovaronsi i Cimbri di fronte ai Romani nell'ampia pianura dei *Campi Raudii* presso Vercelli, ove poi vennero ad una campale giornata, che riuscì ai Cimbri fatalissima, perchè furono qui rotti, sconfitti e quasi totalmente sterminati. Il Biffignandi riferisce (1) che essendo Mario penetrato nella Lomellina si mosse verso Vigevano, e nelle vicinanze dell' antichissima villa, detta poi di S. Pietro, pose i militari allloggiamenti di cinquantadue mila Romani, motivo per cui questo luogo fu quindi chiamato Campo dei Romani, *Campus Romanorum* (Rometta).

Sebbene alcuni scrittori ritengano che questa battaglia di Mario coi Cimbri abbia avuto luogo presso Verona, pretendendo costoro di collocar appunto nei dintorni di detta città i *Campi Raudii*, tuttavia pare indubitato che, avendo Plutarco espressamente ricordato che tali campi *Raudii* (o *Kaudii* come altri vorrebbono) si trovano appo Vercelli, *apud Vercellas*, non si possa in realtà ragionevolmente supporre che siffatta battaglia sia avvenuta altrove. Nulla ci pare più facile quanto il dimostrare come poco lungi da Vercelli, sul confine della nostra Lomellina, si riscontrino appunto non poche reminiscenze, che a siffatto combattimento si riferiscono. Ivi infatti trovasi il paese di Robbio, la cui denominazione non lascia alcun dubbio sulla sua origine dalla voce *Raude*. Ivi trovasi il luogo, ove si dice che venne eretto un arco a Mario a perenne ricordanza della sua vittoria, il che sarebbe ricordato dal nome del vicino paese di *Arco Mariano* sincopato poscia in Cameriano. Ivi si troverebbe anche la reminiscenza di quei soldati, che portavano il nome di *Volones*, e che erano schierati nell' ala sinistra dell' esercito romano, il cui ricordo ci sarebbe tramandato dalla denominazione del vicino paese di *Casal volone;* senza tener poi conto di tanti altri manifesti riscontri, che apertamente concorrono a provare che siffatto combattimento ebbe proprio luogo in quella vasta pianura, che dal paese di Robbio in Lomellina si distende e s' interna verso l' agro vercellese.

Del tutto sorprendenti e quasi incredibili sono certe circostanze, che dagli storici ci vengono narrate intorno a questo combattimento. Si racconta infatti che il console romano Mario, diviso tutto l' esercito in tre colonne, aveva posto Silla e Catulo nel centro, mentre alle due

(1) Biffignandi, *Memorie Storiche di Vigevano*, pag. 13.

ali di destra e di sinistra aveva collocato quelle elette sue legioni, le quali eransi sempre mostrate impavide, sdegnose delle fughe dei vili e delle paure dei codardi. Spuntato il mattino del giorno 30 di luglio, escono i Cimbri dal loro accampamento per ingaggiar la battaglia; e con meraviglioso ardimento si spingono contro dei Romani, tenendosi asserragliati e stretti in un fittissimo quadrato, di cui le prime file erano fra loro legate insieme con catene di ferro per potere così, senza sgominarsi, sostenere l'urto dell' esercito nemico. Nel tempo stesso le altre schiere, che si trovavano più indietro, dovevano infestar per drappelli e a scaglioni le due ali degli avversarii, che s'erano appostate lungo quella vastissima distesa di piano. Accesa la pugna, la durarono molte ore imperterriti i Cimbri, opponendo intrepidamente all' impetuoso torrente delle romane legioni, qual diga fortissima, i saldi loro petti, essendo fermi di vincere o di morire. Con tale coraggio e tanta bravura continuavano a combattere, che per tutta la mattina non piegarono giammai, tenendosi invece sempre rannodati e stretti a sostener la furia dei più gagliardi assalti. Quand' ecco in sul mezzodì, sentendosi orribilmente dardeggiati dai più cocenti raggi d' un sole infuocato, che loro abbrucciava la fronte, e nel tempo stesso veggendo già diradate d' assai le loro file, ed assottigliate in guisa da non poter più reggere a quella spaventosa rovina, si videro costretti a dare indietro sgominati, conoscendosi troppo pochi ed impotenti per sostenere più oltre quelle gagliardissime cariche. Ma perfino in questa ritirata vennero i Cimbri orribilmente infestati e trucidati, giacchè raccontasi che oltre a 100,000 di loro siano restati sul campo. Nè era ancora del tutto compita questa sanguinosissima giornata, allorchè fattisi i Romani ad inseguire i vinti, che in gran disordine tentavano di riparare in un secondo accampamento, disposto a poca distanza per le loro spose e pei loro bambini coi carri e colle salmerie, che attoniti i vincitori dovettero contemplare una nuova scena di sangue e di incredibile terrore, cui nessuna storia della umana ferocia nulla ricorda di somigliante. Imperciocchè videro le donne dei Cimbri, indossate di già le vesti di lutto, colle chiome scomposte e scarmigliate, salite in sui carri, avventarsi infuriate e frenetiche sui fuggitivi loro mariti e fratelli, scannandoli senza pietà e trucidandoli con forsennata disperazione. Nè di ciò contente, gittare furiosamente sotto ai carri stessi i lor palpitanti bambini, sfracellar loro le tempia, spezzarne il cranio, squartarne le membra e farne ogni più orrido scempio. E poi come seppero dal console Mario reietta la loro domanda d'essere ascritte fra le Vestali, volendo tuttavia rispettata la loro pudicizia, da tal delirio furono invase, che delle me-

desime loro chiome formatosi al collo un laccio, tutte di propria mano strozzate miseramente finirono. Ingramo de' Curti, ricordato dal Biffignandi (1), aggiunge che la popolazione di Vigevano, lieta per questa vittoria sui Cimbri, ne rese grazie a Mario, e celebrò pubblici spettacoli in segno di grande letizia: *Viglebanenses ..... gratias egerunt Mario, et ferias ludosque aliaque spectacula publicæ lætitiæ causa celebrarunt.*

Reminiscenze Cimbriche in Lomellina. Zeme. — Pare ad alcuni de' nostri scrittori che a questo periodo della guerra dei Romani coi Cimbri sia da assegnarsi l'origine della denominazione di Zeme, la quale vorrebbero derivata dai due campi, che suppongono ivi posti da Mario e da Catulo, *gemina castra*, le quali voci sarebbonsi poscia modificate in *Zemida*, donde finalmente si fece Zeme. (2)

Famiglie di Vigevano venute dai Cimbri. — Molti istorici vigevanesi poi, fra i quali il P. Della Porta, il Sacchetti e il Biffignandi, ritengono come discese da avanzi Cimbrici, rimasti fra di noi, alcune antichissime famiglie di Vigevano. Tali sarebbero quella dei Decembri, *De-Cimbris*, a cui appartenne quel celebre Pier Candido, che fu segretario del Duca Filippo Maria Visconti, quella dei Badalla, dei Laporta, dei Bussi, dei Colli, dei Bastici, Biffignandi ecc. (3).

Unde et ab hoc Cimbro gens Decembria *manat.*
Hic genus egregium Budalæ, *hinc inclita quondam*
Gens Laportarum .....
..... *hinc et* Bussea *linea:* Colli *et*
Optima stirps .....
Bastica *nobilitas castris dominata duobus*
Prodiit, hinc etiam non reiicienda propago
Clara Biffignandi etc.

Ella è per altro una cosa omai dimostrata in modo irrefragabile che una parte di que' Cimbri, che poterono campare da quella fatalissima strage e riescirono a rannodarsi insieme, fuggirono rapidissimi per i monti di Verona, Vicenza e del Tirolo, ove serrati in mezzo a quei luoghi alpestri ed inaccessibili, si conservano ancora oggidì, senza aver punto mutato, dopo venti secoli, il loro tipo etnogenico nè la loro lingua primitiva indogermanica, in cui spicca il più puro fraseggiar dei Sassoni, e sono dagli storici contrassegnati e distinti col nome di abitanti dei *Sette Comuni.*

---

(1) Biffignandi, *Memorie ecc.* pag. 14 nelle note.

(2) Calvi, *Cenni storici ecc.*, pag. 80.

(3) Porta, *Poemetto* ricordato nelle opere del Nubilonio, del Sacchetti e del Biffignandi.

CAPITOLO VII

CONSOLIDAMENTO DELLA DENOMINAZIONE ROMANA NELLA CISALPINA

ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO DEI ROMANI NEI PAESI INCORPORATI ALLA REPUBBLICA. — LE PROVINCIE. — I MUNICIPII. — LE COLONIE. — CONDIZIONI DELLA LOMELLINA DURANTE QUESTO PERIODO. — LOCALITÀ DI ORIGINE ROMANA. — CAVA, CERETTO, CONFIENZA, FERRERA, SICCOMARIO, PALESTRO E CAMPALESTRO. — FRASCAROLO. — CASTELLARO, TORRE BERETTI, TORRE DEI TORTI, VALLE, ZEME, ZINASCO, CASTEL D'AGOGNA. — CASTELNUOVO. — CASTEL S. ANGELO. — CASSOLO, CILAVEGNA, OTTOBIANO, SARTIRANA, SEMIANA, VELEZZO, NICORVO.

Volgeva omai l'ottavo secolo dalla fondazione di Roma, che fu l'ultimo dei secoli che precedettero l'êra cristiana, allorchè pervenuti i Romani ad un grado altissimo di prosperità, di grandezza e di potenza, sebbene fossero internamente molestati dalla guerra Marsia ossia sociale, dalla guerra civile tra Mario e Silla, dalla congiura di Catilina e dalle rivalità implacabili di Cesare e Pompeo, rivolsèro tuttavia con ogni sollecitudine le loro cure e tutti i loro pensieri a migliorare sempre più i lor ordinamenti interni, ed anche l'amministrazione dei molti paesi, su cui avevano esteso la loro signoria. Epperciò alla Cisalpina rivolti i loro sguardi, non tardarono ad applicarle quel medesimo sistema di amministrazione, che avevano di già messo in vigore per tutti gli altri paesi, che riguardavano come spontaneamente uniti alla repubblica per volontaria dedizione.

Fra i molti paesi alla grande repubblica incorporati avevano i Romani stabilito alcune importantissime distinzioni, poichè ad alcuni era

accordata la cittadinanza romana, o quella latina, ed altri erano esclusi da siffatti diritti.

Questi ultimi non godevano d'alcuna autonomia locale, ma erano soggetti ad un governatore o proconsole loro imposto da Roma: e siccome erano stati conquistati colle armi, dicevansi perciò *Provinciæ* dalla lor condizione di vinti.

I luoghi poi, che godevano di alcuni speciali diritti o franchigie, erano divisi in tre distinte categorie: 1.° *di Municipi*, 2.° *di Colonie con* gius *romano*, 3.° *di colonie con* gius *latino*. I Municipi reggevansi con loro proprie leggi e magistrati, con ragione di suffragio nei Comizi e diritto agli onori della repubblica, al par di qualsiasi cittadino di Roma. Quasi parificate ai Municipi erano le città dette *liberæ et fæderatæ*. Poi venivano le colonie di *gius* romano, che avevano ragione alla cittadinanza romana, ed all'esenzione dai tributi fondiari e dal presidio militare romano: quindi le colonie di *gius* latino, le quali godevano dei diritti accordati ai popoli latini, dovevano cioè pagar i tributi, e ricevere i presidii militari, ma si reggevano colle leggi lor proprie e coi loro magistrati, perchè ritenute come località unite alla repubblica per volontaria dedizione e non sottomesse colla forza delle armi.

Da tutto questo non sarà difficile argomentare quale potè essere la sorte dei nostri paesi nel corso di questi ultimi secoli del periodo storico antico. Imperciocchè avendo noi propugnato l'opinione del Capsoni, il quale sostiene che i Levi furono ritenuti come amici dei Romani, ci sembra certo che i nostri paesi di Lomellina dovettero essere stati riguardati come luoghi esenti da quelle gravose condizioni, che erano imposte ai paesi di conquista (provincie), onde dovettero goder i diritti di colonie latine, e probabilmente anche quelli di colonie romane, come par sostenuto dal nostro Biffignandi e da altri storici. È ben vero che in molte località di Lomellina v'erano anche stanziate famiglie di razza celtica nemica dei Romani, ciò nondimeno anche questi luoghi furono immuni dalle dure condizioni delle provincie, poichè il Carpanelli assicura che *i Romani non ebbero costume di riguardare siccome di conquista nessun popolo racchiuso fra le Alpi, sebben sottomesso colle armi.*

Del resto avendo Pompeo Strabone concesso il *gius* latino a tutta la Gallia Cisalpina, cui fu poi da Cesare accordato anche il *gius* romano, non ci sembra in verità che si possano muover dubbi intorno alle condizioni politiche dei nostri paesi durante il periodo, in cui la denominazione romana riuscì a consolidarsi nella Cisalpina. Pur troppo sappiamo che se la romana repubblica stendeva ai Levi la destra in atto di amicizia, allungava poi anche la sinistra per ispogliarli di tutto

quanto avevano di prezioso, di pingue. Imperciocchè l'arrogante protezione dei prepotenti torna di spesso altrettanto funesta quanto la loro inimicizia; nè di rado avviene che i deboli siano costretti a toccar con mano che, sotto le apparenze di un forzato sorriso di benevolenza, i prepotenti nascondono la più selvaggia durezza di cuore, come sotto il pretesto del buon ordine occultano la più ributtante delle tirannie.

Del resto queste nostre stesse ricerche per conoscere quali paesi vi siano in Lomellina, che risalgono ad origine romana sono più che sufficienti per farci comprendere la meschina condizione delle nostre terre in quei tempi. Imperciocchè se tante famiglie romane vennero a fissar la loro sede in mezzo a questa nostra regione, egli è chiaro che vi si recarono per impinguarsi colle ricchezze delle nostre campagne, le quali furono perciò da loro occupate colla violenza, sotto pretesto che dovessero far parte di quell'Agro pubblico, che il popolo di Roma riguardava come una proprietà di sua esclusiva ragione.

Per determinare intanto quali siano i paesi della nostra Lomellina, i quali ci sembrano da ritenersi come d'origine romana, li divideremo in tre distinte classi. In primo luogo ricercheremo quali siano i paesi che durante questo periodo avrebbero derivato il loro nome dalla speciale condizione topografica indicata dalla voce corrispondente del latino idioma. A questa prima classe apparterebbero giusta il nostro avviso le denominazioni di *Cava*, *Ceretto*, *Confienza*, *Ferrera*, *Mezzana*, *Siccomario*, *Palestro* e *Campalestro*, e forse anche *Frascarolo*.

Poscia ricercheremo quei luoghi, che ci sembra abbiano derivata la loro denominazione da qualche speciale ricordo, o da qualche monumento dell' epoca romana, la cui impronta si riscontra nella stessa denominazione, come *Castellaro*, *Torre-Beretti*, *Torre dei Torti*, *Valle*, *Zeme*, *Zinasco*, *Castello d'Agogna*, *Castelnuovo*, *Castel S. Angelo*, or semplicemente S. Angelo.

E finalmente ricercheremo quali paesi vi siano fra di noi, che dimostrino d'aver tratto la loro denominazione da qualche colonia romana, che si sarebbe stanziata in ciascuna delle medesime località, quali sarebbero *Cassolo*, *Cilavegna*, *Ottobiano*, *Sartirana*, *Semiana*, *Velezzo*.

Cava. — La località designata col nome di Cava avrebbe tratto una siffatta appellazione dalla sua posizione topografica, trovandosi sul ciglio di un'altipiano, sotto cui si distende un'amplissima valle, che riguardata dall'alto sembra in realtà una fossa immensa, che, designata dai latini col nome di *Cavea*, avrebbe lasciato al paese fabbricato sulla sponda più elevata di detta fossa la denominazione di *Cava*.

A meglio persuadercene ricorderemo che anticamente a questo nome

si trovava anche accoppiato l'aggiunto di *Contaberna,* la quale circostanza concorre mirabilmente a comprovare il nostro asserto. Imperciocchè costumavano i Romani di disporre lungo le strade più importanti di tratto in tratto alcuni alberghi pel ristoro dei viaggiatori, specialmente in quelle località, ove era segnata una fermata, *mansio,* oppur una mutazione, *mutatio.* Or bene, trovandosi questo luogo di Cava lungo la grande strada, che da Milano metteva nelle Gallie, e ad una egual distanza fra due punti, l'uno di fermata, cioè a Lomello *mansio Laumel,* l'altro d'arrivo, cioè Pavia, nulla havvi di più naturale quanto il supporre che in tal luogo intermedio siasi posto un albergo, giusta il costume dei Romani, onde derivò poi al paese il nome di *Cavea Contaberna* ossia *Cum Taberna.*

Ceretto. — Venendo ora al paese di Ceretto, dobbiam premettere che taluni opinarono che il vero nome primitivo di questa località fosse *Cantiano,* come rilevasi dal titolo di priorato ivi altra volta esistente.... *S. Pietro de Cantiano....* diramazione di quello di Mortara. Ma sebbene debbasi ammettere che siasi in realtà talvolta usata questa denominazione di Canziano, parlandosi del priorato ivi soggetto a Mortara, tuttavia è certo che nei documenti anteriori a quelli, che potevano riferirsi al Cenobio di Mortara, che fu eretto nel 1083, trovasi invece la denominazione di Ceretto, come appare da una pergamena del 988, ricordata dal Tiraboschi nella sua *Storia della Badia di Nonantola,* in cui si fa cenno d'alcuni beni dati in enfiteusi, i quali *iacent in loco Cereto.* Ritenendo dunque come la più antica questa denominazione di Ceretto, crediamo che tale località sia stata appellata in tal guisa per la copia dei cerri (piante ghiandifere), che ivi dovevano abbondar nei tempi antichi, come abbondano tuttora nei siti montuosi d'Italia e di Spagna.

Confienza. — Passando ora a Confienza, ci sembra che si possa avere come assai chiara la derivazione di questo nome dal latino *Confluens,* che accennerebbe alla congiunzione di diverse correnti in un solo alveo ivi riscontrata. Egli è ben vero che nel territorio di Confienza oggidì più non si riscontrano le diverse correnti, che quivi vengono a congiungersi in un alveo solo; ma non per questo vuolsi rigettar la spiegazione qui sovra esposta intorno a siffatta etimologia. Imperciocchè è ben noto che tanto la Sesia quanto l'Agogna tenevano anticamente un corso alquanto diverso dal presente, giacchè entravano in Lomellina di sotto a Granozzo, d'onde si spingevano verso Confienza, volgendo indi le loro acque sotto Palestro, per continuare di poi il loro corso verso il Po. Or bene, siccome presso a Confienza scorreva nei tempi antichi il *Dirumpio* o *Ramale,* che nel territorio di questo paese versavasi o

nell' Albogna, come dicono alcuni, o nella Sesia, come vuole il Pollini, così fu dato al paese stesso il nome di *Confluencia* pel surriferito riscontro.

Ferrera. — D'origine romana è pur da ritenersi la denominazione di Ferrera essendo formata da una voce, che rivela chiaramente il fondo della terminologia del Lazio. Non è però ancor ben stabilito da quale fonte s'abbia da ripetere l'applicazione di un tal nome a questa località. Il Portalupi suppose che, essendo questo paese soggetto a continue innondazioni e corrosioni dell'Albogna, fu detto Ferrera dal sopportar *(a ferendo)* siffatti danni; oppure che ha desunto questa appellazione da qualche famiglia di simile nome ivi stanziata.

In una nota apposta ai *Cenni Storici* del Calvi troviamo che vorrebbesi derivato il nome di Ferrera da Giove Feretrio, che ivi aveva forse onori divini durante il paganesimo. Ma ad appoggiar questa opinione non si adduce prova di sorta (1).

Altri finalmente vollero spiegar la etimologia di Ferrera, tenendosi stretti alla radicale latina *Ferrum:* ed affermarono che unito a questa parola doveva supporsi qualche altro nome sottinteso p. e. *Ferraria officina,* forse perchè esisteva qualche manifattura di ferrai; oppur *Ferraria aqua,* se ivi l'acqua avesse avuta qualche speciale virtù di indurire o raffinar la tempra del ferro.

Mezzana. — Così pure assai svariate si scorgono le opinioni degli scrittori, che cercarono di dar ragione dell'etimologia di *Mezzana,* la qual denominazione trovasi applicata a diverse località della nostra Lomellina, *Mezzanabigli, Mezzana Rabattone, Mezzano Siccomario.* Secondo il Denina (2) siffatto nome può essere composto di *Medio-Lan* e *Klan,* che alcuni pronunciano *Klane,* e significa acqua, sorgente, fiume o ruscello *(vedi Clef des Langues, Tom. I).*

Anche il Rusconi mostra di ammettere che la voce *Medio* è la radicale di Mezzanacorte, Mezzanabigli, ecc.; sebbene in seguito lo stesso scrittore sembri discostarsi da tal opinione, allorchè, ricordando il periodo romano, fra le diverse lapidi che risalgono a quell' epoca, fa menzione d' un' iscrizione riportata dal Racca al N. XXIII posta a *Domizia Meziana.* Dopo di che soggiunge: « Chi non sente nella *Mesiana* » la Mezzana Lomellina (3). »

Ma chi vuole a questo riguardo consultar non solo le opinioni dei

---

(1) Calvi, *Cenni Storici,* pag. 41.

(2) Denina, *Quadro istorico, statistico, morale dell'Alta Italia,* Tom. II, pag. 164.

(3) Rusconi, *Origini ecc.* Parte II, pag. 163.

dotti, ma anche le testimonianze impresse dalla natura su quelle pagine eloquenti ed irrefragabili, che si svolgono sul terreno stesso per le condizioni topografiche di queste località, non incontrerà per vero difficoltà alcuna a riconoscere che, essendo in Lomellina questi paesi realmente situati fra due correnti fluviali, devono essere stati denominati latinamente *Medii-Amnes*, donde nel tratto successivo venne la voce Mezzana.

Siccomario. — Grandemente incerta è l'origine della denominazione di *Siccomario*. Imperciocchè niuna concordanza di pareri si trova fra quanti trattarono di siffatta denominazione. Se noi infatti consultiamo intorno a questa etimologia il Tonso, ci risponde che Siccomario provenne da *Sic Marish*, la qual voce significherebbe *laguna* o *bacino d'acque stagnanti*. Ed a questo supposto attenendosi lo stesso scrittore, sostiene ancora che dalla voce *Marish* (acqua stagnante) sia derivata l'etimologia di quei popoli denominati Marici, che uniti ai Levi fondarono Pavia, e che sarebbero stati chiamati Marici, perchè abitatori di luoghi paludosi e lacustri. Il Bardetti invece li volle così denominati da certo *Mares*, il quale si dice il più antico condottiero di colonie in Italia.

Ma ci sembra assai probabile che la denominazione del Siccomario non presenta alcun rapporto con quei Marici, che insieme ai Levi fondarono Pavia; come niun rapporto vi può essere tra il nome dei Marici e l'idioma dei Celti, mentre da Plinio ci consta che i Marici erano di quella medesima razza ligure-iberica, cui appartenevano i Levi, coi quali s'erano commisti.

Il Siccomario fu detto da alcuni scrittori *Sigemar:* da altri *Sissimarium*: dal Bossi, il quale riportò un documento del 917, fu chiamato *Curte Simá*; mentre il Calvi aggiunge anche che nei tempi antichi si chiamava *Sigomarium* e *Sichymale*.

Ma la miglior spiegazione di questa etimologia ci par quella che la ritiene derivata dalle due voci *Siccum mare*, d'onde venne di poi il *Siccomario*. Questa spiegazione concorda assai bene con un' altra denominazione anticamente applicata a questa località in molti documenti, in cui il distretto, che attualmente porta il nome di Siccomario, veniva appellato *Terra Arsa*. Forse perchè quelle campagne, dopo d' essere state per molti secoli coperte dalle acque del Po e del Ticino, rimasero poi asciutte ed essicate, allorquando, allontanatisi questi due fiumi ed abbassatosi il livello delle loro onde pel maggior sprofondamento del loro alveo in forza della continua rapidità del loro corso, videsi quasi ad un tratto ad emergere dalle onde il terreno, che asciugato ed essicato dal sole prese nome di *Mare Secco*, o *Terra Arsa*. Taluni pretesero di spiegar l'origine di siffatto nome con un miracolo ivi avvenuto a

S. Martino, che, essendo ancor bambino lattante, sarebbe stato rivestito da un prodigioso raggio di sole, che dardeggiando fra il pargolo e la nutrice abbruciò la terra, su cui si riverberò, onde fu detta *Terra Arsa*. Ma siccome Cesare Sulpizio, contemporaneo e discepolo dello stesso santo, nel racconto della di lui vita non fa cenno di simile prodigio, e racconta anzi che S. Martino era nato a Savar nell'Ungheria, che da bambino non era stato battezzato, perchè i suoi genitori erano pagani, che soltanto a dieci anni cominciò a farsi Catecumeno, ecc., ci sarà facile di rilevar la insussistenza di tal racconto, imaginato per spiegar questo nome di Terra Arsa.

Palestro e Campalestro. — Frammezzo a non poche incertezze ci troviam parimente ravvolti nel ricercar la etimologia di Palestro e Campalestro. Vi furono degli scrittori, che supposero essere tali nomi derivati dalla lingua greca, poichè alcune colonie di Greci (come dice il Capsoni) sarebbero venute a fissar qui le loro sedi fino da tempi remotissimi. Ma senza ricorrere ad ipotesi, di cui ci mancano gli argomenti necessari per dimostrarne la ragionevolezza, il solo esame topografico di siffatte località basta per farci conoscere la vera origine di tali denominazioni. Nessuno infatti potrà negare che la nostra voce Palestro combina col latino *Paluster*, che conviene ai luoghi limacciosi e palustri. Or bene, tali dovevano essere appunto nei tempi antichi le campagne di Palestro, alloraquando a traverso di quelle immense pianure irrefranati scorrevano due fiumi, la Sesia e l'Agogna, le cui travenazioni ed infiltramenti non potevano che rendere paludosi i più depressi terreni circostanti. Dunque, senza ricorrere alle infondate supposizioni di coloro, che dei due Palestro vogliono farci due colonie Greche, è manifesto che questa denominazione, di fondo prettamente latino, derivò dalle speciali condizioni, in cui ai tempi dei Romani si trovavano queste località, le quali erano circondate da luoghi acquitrinosi e paludosi, come appare ancor oggidì *Cam-Palestro*. A meglio persuadercene gioverà il ricordare che, anche dopo la deviazione della Sesia e dell' Agogna da Palestro, rimase tuttavia a lungo fra questo paese e Vinzaglio un laghetto, che sebbene col tratto dei secoli sia alfin scomparso, lasciò tuttavia certissima memoria di sè nell' emissario, che ancor vi esiste sotto il nome di roggia o Cavo del Lago, e nel Molino dell'Isola, che in mezzo a quel lago sorgeva.

Frascarolo. — In questo stesso novero di paesi Lomellini di origine romana, e derivanti la loro denominazione dalle speciali condizioni topografiche dei medesimi, si vuole da taluni comprendere anche Frascarolo. Questo nome vuolsi derivato dal Latino *Frigidulum*, corrotto

in *Friscariolum,* la qual denominazione sarebbe stata data a un tal paese o per la salubrità dell'aria, o per le copiosissime foreste, che nei tempi passati lo circondavano. Queste sarebbero le indicazioni lasciateci intorno a Frascarolo dal Padre Portalupi, che era nato appunto in questo paese, e che scrisse una storia della Lomellina, pubblicata nel 1746. Nel territorio di questo paese vennero trovate diverse medaglie romane, un'urna di creta, entro cui v'era un idolo, ed una di quelle lucerne, che dai vetusti gentili si chiamavano lampadi eterne.

Passando ora a parlare di quei paesi della nostra Lomellina, che derivarono probabilmente la loro denominazione da qualche speciale reminiscenza istorica, riferentesi all' epoca della dominazione romana, noi possiam rilevare di leggieri, che la maggior parte di questi nomi, salvo qualche eccezione, hanno una relazione diretta coi ricordi militari, di cui fra noi rimase la memoria appunto in quei luoghi determinati, dove i Romani posero o i loro accampamenti, o i loro presidii, oppur fabbricarono i loro castelli, torri, trincee, o fortificazioni di qualsiasi forma. Egli è ben naturale che un popolo eminentemente guerriero e conquistatore come il romano, il quale aveva innalzato soltanto sul diritto della forza e sulla ragion della spada quell' immenso edifizio di potenza colossale, la cui memoria ancor oggidì grandeggia mirabilmente non solo nella storia, ma anche nelle stesse rovine, che tuttora ci rimangono, doveva sollecitamente rivolgere le sue cure ed i suoi pensieri a munire di fortificazioni e di robusti baluardi quei luoghi, che più specialmente aveva visto prescelti dagli eserciti nemici per campo opportuno ai cimenti guerreschi. E tale essendo la Lomellina, che ne' suoi tre fiumi, ond' è da tre lati circondata, presenta un campo naturalmente trincerato, e nelle altre minori correnti, ond' è intersecata nel suo seno, porge diversi importantissimi punti strategici d' appoggio nelle fazioni militari, ben saggiamente i Romani provvidero di non lasciarla sguernita di fortificazioni, castelli e torri, tanto più che la nota abbondanza delle sue ricchezze agricole presentava ad ogni avido e potente predone allettativa a tentarne la conquista.

Castellaro. — Ora fra le denominazioni, che portano l'impronta di qualche reminiscenza militare dei Romani, vogliamo ricordare innanzi tutto gli accampamenti disposti per l' esercito, onde potesse attendarsi nell'invernal stagione e trincerarsi poco lungi dal Po, quasi di fronte a Valenza, dove, come dice il Calvi, vi furono appunto *Castra hiberna* pei soldati, essendo poi a tal luogo restato il nome di *Castellaro.* Abbiamo già detto che, intorno all'epoca in cui i Romani cominciarono a fissare tra noi siffatti presidii, ci siamo discostati dall'opinione del Capsoni, il

quale ritenne che abbiano incominciato fino dai primordi di lor signorìa fra noi, dopo le battaglie di Telamona, dell'Adda e di Casteggio; mentre invece a noi pare che a tali opere abbiano i Romani pensato più tardi, cioè dopo il totale consolidamento di lor dominazione in tutta la Cisalpina. Ma ad ogni modo ciò non toglie che s' abbia da ritenere come di origine romana la denominazione di Castellaro.

A meglio persuadercene aggiungeremo ancora che, siccome i Romani, giusta il loro sistema di strategia militare, costumavano di innalzar talvolta dinanzi ai loro campi trincerati qualche torre, che serviva di ricetto agli avamposti e di fortificazione e difesa all'intiero accampamento e di stazione ai soldati incaricati di sorvegliare ed esplorare le mosse dei vicini o lontani nemici, così davanti a Castellaro verso l'angolo segnato dal corso del Po troviamo appunto ricordata una torre detta poscia la *Torre Beretti*, la quale fu probabilmente dai Romani costrutta a difesa dei loro accampamenti di Castellaro.

Torre dei Torti. — E sebbene tutta la linea del Po in Lomellina non ci paia intieramente dai Romani fortificata, tuttavia in quella guisa che dal lato di ponente vollero collocare di fronte all' angolo formato dal corso di detto fiume una torre di vedetta, così avendo riconosciuto che uno dei punti strategicamente importanti in Lomellina era anche quel luogo, dove lo stesso Po riceve il Ticino nelle vicinanze di Pavia, vollero essi quindi collocar del pari in questa località una torre defenzionale ed esploratrice, come all'altra estremità; d'onde venne a questo luogo il nome di *Torre*, che più tardi fu distinta coll'aggiunto *dei Torti*. Egli è assai probabile che anche questa località di *Torre dei Torti* deve essere d'origine romana, imperciocchè questa torre esisteva già fino dai primi secoli del medio evo, trovandosi accennata nel distretto di quella gran Selva *Carbonaria*, che attraversava gran parte della Lomellina. L'aggiunto *dei Torti* venne applicato a questa località in epoca posteriore, allorquando passò sotto il dominio feudale della famiglia, che portava siffatto nome.

Valle. — A più forte ragione ci sembra che si debba avere come d' origine romana la denominazione di *Valle*, esprimendo questa parola, nell'idioma del Lazio, il vero concetto di quelle speciali fortificazioni o steccati, che più particolarmente poterono essere adatti alle condizioni topografiche di questo luogo. Imperciocchè, sebbene il Casalis abbia voluto ripetere la etimologia di Valle dalla voce latina *Vallis* (Vallata), perchè questo paese giace appunto su d'uno suolo alquanto depresso e più basso delle circostanti campagne, ci sembra tuttavia più fondata l'opinione di coloro, che vollero ripetere la denominazione di Valle dal la-

tino *Vallum,* che significa trincea, steccato, palancato. Ella è infatti una cosa appieno riconosciuta che sul più elevato altipiano di questo territorio era stata eretta una rocca munita di bastie e baluardi. Onde a maggior sicurezza della rocca medesima venne circondata di palancati e fosse nelle parti più basse del territorio; il che diede origine alla denominazione *Vallum,* che dinota appunto quella foggia di speciali ripari fatti con legnami inzaffati di terra e collocati in luoghi bassi per servire di prima difesa ad una rocca posata su di un altipiano.

Zeme. — Poco lungi da Valle troviamo un altro luogo, che desunse anch' esso il nome da una reminiscenza militare dell' epoca romana. Questo luogo è Zeme.

Abbiamo già accennato nel precedente capitolo come in occasione dell' invasione dei Cimbri i due consoli romani Catulo e Mario avessero opposto alle cimbriche schiere i loro due eserciti, che avevano insieme congiunto, prima della battaglia avvenuta nei campi Raudii nella nostra Lomellina. Or bene alla località, dove tal congiunzione sarebbesi effettuata, si vuole che sia restato la reminiscenza dei detti due accampamenti, *Gemina castra:* la qual voce *Gemina* modificata di poi in *Zemida* diè origine all'attual nome di *Zeme.* Egli è vero che taluni rigettano questa spiegazione, affermando che il nome di Zeme sia piuttosto derivato da *Geminæ columnæ,* che vogliono supporre anticamente poste in questa località, o per denotare le distanze, o per segnare qualche confine. Ma è sempre vero che questa supposizione si può dire affatto gratuita, perchè manca di qualsiasi argomento, che valga a corroborarla, laddove l'altra spiegazione da noi riportata, oltrechè risponde meglio al suono stesso della parola Zemida, sarebbe anche confermata dal riscontro topografico di Zeme, essendo in realtà questo paese a breve distanza da quei campi Raudii, dove ebbe luogo la battaglia coi Cimbri presso Vercelli, ed anche posto in quella medesima distesa di piano, in cui abbiam trovato diversi altri ricordi della battaglia stessa.

Zinasco. — Il paese che trasse il suo nome da due colonne ivi erette, *locum duabus columnis insignem,* sarebbe probabilmente Zinasco, la cui denominazione sarebbe formata dalle due voci *Binas Co,* giusta l'uso antico di abbreviar molti vocaboli. Questa spiegazione appoggiasi specialmente ad un rilievo di Ammiano Marcellino, il quale scrisse che viaggiando Giuliano da Roma a Torino, passò per un luogo insigne per due colonne *locum duabus columnis insignem,* il qual luogo, soggiunse, giace fra Laumello e Ticino (Pavia). Ora siccome Zinasco trovasi realmente a metà strada fra Lomello e Pavia. e la indicazione relativa alle due colonne *Binas Co* risponde al nome di Zinasco, colla

lieve variante del *B* in *Z*, riteniamo che da siffatta reminiscenza questo paese abbia tratto questo nome.

L'abate Guido Ferrari parlando di certi usi romani tuttor conservati in Zinasco, fa cenno di certe *nenie dal medesimo udite in detto luogo, modulate a suon languido tramezzo a ben misurati respiri, temprati fra il gemebondo ed il lieto, che la sera, in cui si conduce la sposa al marito, sogliono a notte già fatta cantare tutte le zitelle del luogo a coro unito, innanzi alla porta dello sposo.* Del qual uso il Pollini dubita non poco nel suo *Annuario* del 1872.

Ma quand' anche quest' usanza fosse tuttora in vigore sì a Zinasco che altrove, ci pare, anzi che ritenerla come una reminiscenza di costumanze romane, si possa riguardar piuttosto come un più antico ricordo di primitive tradizioni, relative a quella severa parola, che nell'Eden fu pronunciata contro la donna, e che fu trasmessa dall' una in altra generazione attraverso alla lunga catena dei secoli, innestata in tutte le credenze, e raccolta e rappresentata nelle più svariate usanze di tutte le famiglie dell' uman genere, disseminate sulla terra. Ci par difficilissimo spiegar diversamente certe consuetudini, che improntate da un sentimento di ineffabile tristezza si fanno in alcuni paesi precedere all'imeneo: come l'usanza di quei luoghi, in cui le fidanzate nell'ultimo dì festivo che precede lo sposalizio indossano le vesti da lutto, quasi che una gravissima sventura domestica le abbia colpite.

Proseguendo le nostre ricerche intorno ai paesi della Lomellina contrassegnati da qualche reminiscenza militare dell' epoca romana, noi troviamo nell' interno della nostra regione fortificata anche la linea dell'Agogna, sulla cui sponda avvi il Castello detto d'Agogna, indi risalendo la corrente il Castello Sant' Angelo, poscia il Castelnuovo o Novetto, con cui venne formata come una catena di fortilizi per proteggere anche questa linea secondaria.

Col nome generico di *Castrum* o *Castellum* appellavano i Romani quei luoghi, che muniti di robuste mura o di trincee e bastioni, baluardi e fossati servivano di riparo e difesa contro gli assalti dei nemici. Ma talvolta questo nome veniva anche dato a quei gruppi di case, che addossate le une alle altre venivano ad essere tutte legate e cinte da una cerchia di mura defensionali, che si potrebbero assimilare a certi grossi cascinali della nostra Lomellina. I castelli nella gradazione delle varie località tenevano presso i Romani l'ultimo posto; imperciocchè prima vi erano gli *oppidi*, ossia i Municipi e le città libere e federate, indi le *colonie*, poscia i *fora*, di poi i *pagi* o *vici*, e finalmente i castelli. Trovando noi dunque questi tre castelli lungo le sponde dell' Agogna

nel cuor della Lomellina, ben ne possiamo riconoscere e la origine loro e la destinazione.

Castello d'Agogna. — Quanto al Castello detto d'Agogna non possiamo dubitare che sia d'origine romana, giacchè anche nelle tavole alimentarie di Velleia, che risalgono ai tempi di Traiano, troviamo cenno di un fondo *Aconiano* nel pago salutare (Lomellina), che si riferisce quindi al *Castello d'Agogna*.

Castel S. Angelo. — Circa il Castel S. Angelo, detto ora semplicemente Sant' Angelo, il cui castello antico fu già da molto tempo distrutto, abbiam chiari argomenti della sua origine romana nelle continue scoperte, che si fanno in quei dintorni, di medaglie e monete dei tempi di Gallieno, di Claudio, di Quintillo, d'Aureliano, donde argomentasi a qual' epoca risalga detto luogo.

Castelnovetto. — La qual cosa può ugualmente dirsi di Castelnuovo o Novetto, che anticamente era designato col solo nome di Castello, essendosi accoppiato l'aggiunto di Nuovo solo quando, atterrato nel secolo XII il castello antico, se ne fabbricò un secondo, che prese quindi il nome di Castelnuovo.

L' origine romana di questa località par che risulti chiara, sia dal valore della sua denominazione, come abbiam già accennato, sia dalle continue scoperte di monete romane, che ivi tuttor si rinvengono, sia dal nome di Roma dato ad un cavo di quella località fino da' tempi remoti.

Ora ci rimane da ricercare quali siano i paesi della nostra Lomellina, che durante il periodo della dominazione romana trassero la loro origine ed il loro nome da qualche colonia speciale, che venne a stabilire fra di noi la sua sede.

Abbiamo di già dichiarato nel principio di questo capitolo che, sebbene la Cisalpina non sia stata veramente riguardata dai Romani come un paese di conquista, tuttavia non mancarono i medesimi di appropriarsi moltissimi poderi nel nostro paese coprendolo tutto, come dice il Jacini, di colonie civili e militari (1), e che per velare poi sì odiose usurpazioni si valevano di supposti diritti, che pretendevano loro derivati dalle leggi riflettenti la distribuzione dell' *ager publicus*. La prima di queste leggi, quella cioè di Spurio Cassio (an. 486 av. C.), prescriveva che siffatti terreni fossero divisi fra i bisognosi per essere coltivati. Un secolo dopo Licinio Stolone aveva stabilito che l' agro pubblico fosse diviso fra la plebe, e che niuno potesse possedere più di

(1) Calvi, pag. 87.

cinquecento iugeri di terreno. Ma ben tosto queste leggi caddero inosservate, e la classe dei liberi contadini fu quindi costretta dall'indigenza a vendere spesso i proprii fondi, specialmente dacchè nella coltura dei terreni si adoperarono gli schiavi esenti dal servizio militare. Tentò bensì Tiberio Sempronio Gracco, nell'anno 133 av. C., di richiamar in vigore la legge Licinia, imponendo che fra i Latini ed i confederati, al pari che fra i cittadini romani, nessuno dovesse possedere più che 500 iugeri di terreno, e che il resto si fosse restituito con bonificazione per gli edifizi costruttivi, e quindi fosse diviso fra i poveri qual proprietà irrevocabile. Ma caduta in breve tempo per le arti dei senatori la fazione dei Gracchi, andarono anche queste leggi abolite. Ed allora quando dopo la guerra cimbrica si accesero le terribili guerre civili fra Mario e Silla, e quest'ultimo potè riuscire ad ottener il sopravento, non tardò egli a richiamar prontamente in vigore le leggi agrarie, e distribuendo fra i suoi soldati non solo tutti i fondi, che erano stati anteriormente usurpati dai Cimbri, ma perfino tutti i terreni, che appartenevano alla regione dei Campi Raudii, ed anche le campagne, che appartenevano ai seguaci del partito di Mario, incominciò ad inaugurare il sistema delle colonie militari, che dalle universali sciagure traevano così occasione propizia per arricchire e prosperare.

Dopo questo riparto di terre ordinato da Silla, vi furono altre colonizzazioni di Romani mandati da Giulio Cesare, in forza di una nuova legge agraria da lui pubblicata nell'anno 59 av. C., per cui ventimila famiglie si divisero le terre dell'*ager publicus*, cui si aggiunsero poco dopo anche le ventotto colonie militari di Augusto, che ricompensò esso pure con siffatte distribuzioni di terre coloro, che avevano militato sotto la sua bandiera.

Cassolo. — Fra tali colonie si ricorda quella dei *Cassii*, donde si vuole che si debba ripetere l'origine di Cassolo. Ecco infatti che cosa scrive in proposito il vigevanese Sacchetti: « E si tiene che il nome » (di Cassolo) sia derivato dalla antica gente Cassia Romana della » quale anche oggidì si legge memoria in una pietra di marmo che » è nell'antico Battistero annesso alla Chiesa Parrocchiale della terra » di Gravalona, lontana duoi migli incirca da Cassolvecchio, con queste » parole intagliate:

CASSIA
VERA
VERI F. »

Cilavegna. — V'hanno taluni, che credettero che sia derivata da una colonia dei partigiani di Silla la denominazione di *Cilavegna*, chia-

mata appunto dagli incoli *Sillavegna*. quasi piccola pertinenza dei Sillani. Ma il Rusconi dice « completamente errata questa spiegazione, perchè » dove è Silavegna esisteva un' immensa foresta ricordata dalla tradi- » zione di Silva Bella, di cui si gloriano i Mortaresi. Or bene Silavegna » non significa fuorchè una località di quelle foreste. — Vero è che fra » i Galli eranvi gli *Avenii* vicini a Marsiglia, per cui potrebbesi credere » che stanziatisi questi presso la Selva di Lomellina, le avessero dato » il lor nome *Sil-Avenii*, ecc. » Ma ad ogni modo dal Rusconi è preferita la prima spiegazione, quella cioè che « Silavegna altro non in- » indicasse fuorchè la regione della gran Selva ivi esistente, entro cui » dopo la capanna di ricovero sorse il paese. »

Secondo altri autori seguiti dal Pollini « Cilavegna o *Celavenia* sa- » rebbe derivato da *Coelum Veneris*, per l' amenità del luogo, per la sa- » lubrità dell' aria od anche probabilmente per l' avvenenza delle sue « donne. » Sicchè direbbesi secondo costoro che Cilavegna sia la vera Georgia dell' Insubria.

Ma quando riflettesi che assai probabilmente la vera e primitiva denominazione di questa località era *Cellavenia* o *Callavena*, come si trova in tutti i più antichi documenti, ci pare che sia più ben naturale il derivar l'origine di questo paese da quella colonia *Calvenia*, che fra noi discese ai tempi di Cesare e di Augusto, e che si riscontra tante volte fra i Romani menzionata. Fra i documenti, che si possono citar a questo proposito, vi hanno alcune memorie dell' anno 1220, relative ad un Alberto vescovo di Savona nativo di Cilavegna, che vien ricordato Alberto da *Calavegna*. Così in un documento del 13 ottobre 1439 rog. Omodei il conte Giovanni di Lomello de' conti di Albonese si obbliga ad un' annua prestazione di segale al parroco di *Cellavegna*. Lo stesso dicasi di tanti altri documenti, che non occorre di rammentare. Del resto qualunque sia l' opinione che fra le diverse di sopra accennate vuolsi abbracciare, è sempre certo che tutte riferiscono ugualmente l'origine di Cilavegna al periodo romano.

Ottobiano. — Anche Ottobiano può aversi come un ricordo di qualche colonia romana ivi stanziata, che volle andar gloriosa del nome stesso d'Augusto Ottaviano. Questo può essere avvenuto o per riconoscenza al generoso, che con feraci campagne avevane largamente premiata la fedeltà, oppur per spirito di servile adulazione al possente nipote e figlio adottivo di Cesare, che dopo d'aver trionfato d'Antonio e soggiogati i popoli delle Alpi Giulie e della costa illirica, Giapidi, Pannoni e Dalmati, avea chiuso il tempio di Giano, ed aveva raccolto insensibilmente nelle sue mani tutti i poteri e tutte le cariche più emi-

nenti, ed ottenuto persino di farsi credere un essere privilegiato dai numi e di farsi chiamar Augusto.

Alcuni scrittori pensarono che questo luogo di Ottobiano fosse anticamente denominato *Ottoniano*, perchè ivi forse si accampò Ottone, attendendo l'arrivo di Vitellio, il quale era stato proclamato Imperatore dalle legioni accampate sul Reno, mentre Otone già prediletto di Nerone aveva con danaro acquistati aderenti fra le guardie a Roma, per ottener l'impero. Ma innanzi tutto non par ammissibile quest'opinione, perchè da nessun documento risulta che in realtà questo paese abbia mai avuto la denominazione di *Ottoniano*. D'altra parte non si può in alcun modo supporre che ad Ottobiano siansi in quella circostanza posti gli accampamenti di Otone, mentre la battaglia, in cui Vitellio rimase vincitore, avvenne piuttosto nelle vicinanze di Cremona, e dopo questa Otone s'era da sè stesso disperatamente troncata la vita.

Ci venne piuttosto talvolta il dubbio che Ottobiano avesse potuto trarre la sua denominazione da qualche colonia Ottavia, che per avventura ivi si fosse stanziata; ma siccome non abbiamo nè medaglie, nè lapidi, nè monumenti, che ci ricordino siffatta colonia, nè sodi argomenti, su cui fondare simile supposto, non credemmo di potere dar a questa nostra supposizione alcun valore.

Sartirana. — Anche Sartirana sarebbe stata la primitiva sede di una colonia romana, denominata *Satria*, donde ne sarebbe venuta di poi la villa Satriana. Egli è ben vero che il Capsoni, il quale accennò ad una siffatta spiegazione dell'etimologia di Sartirana, non aggiunse nessuna prova a confermare il suo asserto; ciò non di meno a noi pare che non manchino sufficienti argomenti di conferma all'uopo. Fra i quali basterà di ricordare le tavole alimentarie di Traiano, nelle quali si trova menzione del fondo *Satriano*, al par di tanti altri fondi della nostra Lomellina; ma specialmente varrà far rilevare il singolare riscontro di una simile ed identica denominazione di trovarsi contrassegnata una località posta in un'altra provincia, in cui parimenti si stanziarono molte colonie romane. Noi infatti sappiamo che nell'anno 695 di Roma Giulio Cesare condusse una turba di cinquemila cittadini a Como, dove posero le loro sedi. Or bene nel circondario di Lecco, che fa parte della provincia di Como, noi ritroviamo un comune, che porta questo nome medesimo di *Sartirana* (Briantea), talchè ci pare di poter benissimo ritenere che fra le colonie romane vi fu anche la gente *Satria*, donde derivò il nome di Sartirana ai luoghi ove si è posata.

Il Rusconi all'incontro propose una spiegazione tutta diversa, poichè avendo rilevato che molti fondi collocati nel pago salutare delle tavole

di Traiano si trovano realmente in Lomellina, suppose che questo « pago » fosse dove eravi qualche *fanum* (tempio) dedicato alla Dea Salute, » *Salutis Ara*. Probabilmente il *Pagus salutare*..... dev' essere *Sar-* » *tirana*. Infatti tenendo conto che i Lomellini elidono nella loro pro- » nuncia tutte le vocali mediali che possono, è assai probabile che il » *salutare* pronunciato *saltar* colla desinenza romana *ana anum* divenisse » *Saltarana, Saltaranum*, rivolto poi in *Sartirana* (1). » Sebbene la prima di queste interpretazioni ci sia sempre sembrata la più naturale e spontanea, tuttavia dobbiamo francamente dichiarare che, allorquando abbiam posto mente ad un' iscrizione scolpita su di un marmo trovato poco lungi da Sartirana, nella quale si fa cenno appunto di una Sacerdotessa della *Dea Salute*, ci siamo persuasi della probabilità dell' opinione del Rusconi, che abbiamo or esposta.

Nella suddetta iscrizione vien menzionato un certo Caio Salvio Vitelliano, che vivo avrebbe posto quella lapide a Vitellia Rufilla figlia di Caio, moglie di Caio Salvio Liberale, Flaminica (cioè sacerdotessa) della Dea Salute ottima madre:

Vitelliæ Caii filiæ Rufillæ Caii Salvii Liberalis Coniugi
Flaminiæ Salutis Augustæ Matri Optimæ
Caius Salvius Vitellianus vivus fecit.

Semiana. — Il luogo ove fu posto questo marmo si disse denominato Salviano, che il Capsoni con altri autori spiegano pel paese di Semiana, nel quale vogliono che la famiglia Salvia siasi stanziata, mettendosi al possesso delle circostanti campagne, e dando anche al paese stesso il nome di Salviano. Egli è ben vero che anche nella Marca d'Ancona avvi un castello denominato Urbisaglia anticamente *Salvia Urbs*, come anche *Salvii* o meglio *Sallyes* o *Salyes* eran dette le diocesi di Aix e d'Artes in Francia; ma questo non toglie che anco fra noi siasi sparsa la gente Salvia romana, e che dal nome di questa gente sia stata anche denominata una località della nostra Lomellina, mentre ci viene tal cosa attestata da un monumento di tanto peso, qual è la lapide qui sopra ricordata.

Velezzo. — E finalmente Velezzo (dice il Calvi appoggiato al Pittarelli), presso l'Agogna tra Zeme e Lumello, sembra ricordare il nome antico dei Veleiati, i quali facevano parte di quelle numerose colonie romane, che fino dall'anno 222 av. C. erano state spedite a Piacenza, donde si estesero, forse dopo qualche secolo, anche in altre località.

Altri lo dissero *Velitium*, perchè ritennero che ivi fosse stanziato an-

(1) Rusconi, *Orig. Nov.* I, pag. 55.

ticamente un corpo di *Veliti* romani, i quali erano soldati armati alla leggiera, che non avendo posto distinto fra le linee delle legioni, volteggiano rapidissimi in mezzo agli spazii delle linee stesse. Ma la prima spiegazione ci sembra da preferirsi.

Nicorvo. — Se ci piacesse di tener dietro alle semplici congetture, potremmo assegnare a questa medesima epoca romana anche l'origine di Nicorvo, supponendo derivata tal denominazione dal verbo *nico-is*, usato da Plauto nel senso di *far segno*, quasi che si fosse ivi posta una stazione di vedetta a guardia dei varii castelli disseminati in quelle vicinanze. Ma forse meglio può dirsi derivato questo nome da *nil colere*, alloraquando le campagne di quel territorio erano ancor incolte ed abbandonate.

CAPITOLO VIII

—

PERIODO DELL'IMPERO ROMANO SINO ALLA SUA CADUTA

CONDIZIONE DELLA LOMELLINA ALL'EPOCA DI CESARE E DI AUGUSTO. — PROGRESSI LETTERARI (SALVIO LIBERALE) — MILITARI (LUCIO COTTA) E INDUSTRIALI. — SERIE DEGLI IMPERATORI ROMANI. — I QUATTRO DELLA FAMIGLIA GIULIO-CLAUDIA. — I TRE FLAVII. — IL PERIODO PIÙ FELICE DELL'IMPERO. — TRAIANO E LE TAVOLE ALIMENTARIE. — PAESI DELLA LOMELLINA IN QUESTE TAVOLE ACCENNATI. — GLI ANTONINI. — I PRETORIANI. — GALLIENO, CLAUDIO E AURELIANO. — I COLLEGHI NEL GOVERNO. — COSTANTINO E IL TRIONFO DEL CRISTIANESIMO. — LA DIVISIONE DELL'IMPERO. — IL TIRANNO MAGNENZIO AL TICINO. — I SUCCESSORI FINO A TEODOSIO. — LE DEVASTAZIONI DEL TIRANNO MASSIMO. — GLI IMPERATORI D'OCCIDENTE. — LE PRIME IRRUZIONI DEI BARBARI. — ATTILA, ODOACRE. — CADUTA DELL'IMPERO ROMANO.

Disseminatesi per opera di Cesare e di Augusto le molte colonie de' Romani nelle terre loro assegnate od usurpate sotto il titolo di *Ager pubblicus* nella Cisalpina, ben presto si vide tutta la nostra Lomellina ricoperta essa pure, al pari di tante altre ubertose regioni dell'Italia settentrionale, da innumerevoli famiglie romane, le quali non solo fissarono le loro sedi in tutti quei luoghi, che comunemente si ritengono derivati da origine romana, ma si sovrapposero altresì in tutti quegli altri paesi, in cui eransi già da lungo stanziati i Levi Liguri, o gli Etruschi, o i Gallo-Celti, poichè anche in questi luoghi si trovano tuttora dei chiarissimi e manifesti ricordi di romana provenienza.

Per tal guisa venne fra di noi in breve introdotto l' elemento romano

e nelle costumanze, e nelle credenze, e nelle cerimonie, e nelle leggi, e perfino nella lingua, sicchè anche i nomi dei paesi si videro d'un tratto trasformati e ridotti alla foggia romana. Non fuvvi secolo, che al pari di quello di Cesare e di Augusto abbia mai visto nei supremi governanti di Roma tanto ardore e sì straordinario desiderio di cancellare da ogni paese qualsiasi reliquia di reminiscenze vetuste, affinchè solo si avessero da tener in riverenza le leggi ed i costumi, la religione e la lingua dei Romani. Questo fu il disegno più vivamente vagheggiato da Giulio Cesare, allorchè, visti dinanzi a sè colla fronte raumiliata tutti i nemici esterni, e fiaccati altresì e vinti i Pompeiani, mirandosi stretto nel pugno l'autorità ed il comando supremo della Repubblica, si reputò il padrone del mondo intero. E dopo che questo grande, trafitto in pien Senato dal ferro dei congiurati, cadde coprendosi col manto la faccia, e venne per ciò a passare l'autorità suprema nelle mani di suo nipote Ottaviano (Augusto), anch'egli pensò ben tosto di ridurre e modellare sulla foggia romana tutte le regioni soggette al suo dominio, specialmente in Italia, al quale scopo spedì esso pure fra noi diverse colonie. Volle quindi cercare anche il modo di far del tutto scomparire ogni traccia di distinzione fra la cittadinanza romana e le provincie; onde comprese nell'Italia la Liguria col paese dei Veneti, Istri e Carni, che fino a quell'epoca ne erano stati esclusi. Da questo punto perciò tutto divenne romano, nelle città e nei villaggi, nelle leggi e nei costumi, nelle credenze e perfino nella terminologia. Fu allora che si videro in tutti i paesi divisi gli abitanti in tre classi, la prima di ottimati o principali, da cui si traeano i magistrati, i consoli e gli edili; la seconda di militi; la terza di plebe, che sostenuta da' tribuni si riserbò sempre il diritto d'elezione de'suoi magistrati. Fu allora che ogni pago ebbe i suoi consoli e magistrati con poteri estesi a tutte le cose edilizie e di interesse locale: *Pagis præficiebantur magistratus quidam, sive pagorum præfecti.* Fu allora che quasi tutti i paesi per nobilitarsi colle foggie romane modificarono le loro primitive denominazioni di origine o ligure o etrusca o celtica, applicandovi inflessioni e desinenze tolte dalla lingua del Lazio. Fu allora che svegliatosi nella metropoli insubre un'insolito ardore per gli studii, e nata quasi una gara di emulare il meraviglioso progresso scientifico della metropoli del mondo intero, si videro anche i Lomellini bramosi di seguir gli esempli di tanti nobili intelletti, di tanti preclari ingegni, onde a Milano recaronsi per addestrarsi nella gloriosa palestra della scienza, e tentare essi pure e percorrere quell'arringo, che il cielo non tenne di certo ai Lomellini vietato e chiuso.

Vi sono infatti gravissimi scrittori, i quali decisamente sostengono che

in Semiana di Lomellina sia nato, ed abbia alquanto dimorato quel Salvio Liberale, che, sul declinare del primo secolo dell'êra volgare, levò in Roma altissima fama di sè per la straordinaria sua facondia nell'arte del patrocinatore forense. E d'altra parte, se il Carpanelli crede che, per essere i Ticinesi così vicini a Milano, non potevano andar ignari delle scientifiche discipline, egli è troppo naturale il supporre lo stesso anche dei Lomellini, essendo i medesimi posti nelle precise ed identiche condizioni degli abitanti di Pavia rispetto alla distanza da Milano, che fatta allora soggiorno delle più gravi scienze e delle arti più gentili, si meritò che le venissero coniate medaglie, in cui veniva proclamata la seconda Atene.

E siccome col progresso intellettuale e scientifico hanno pure incremento le virtù militari, le industrie ed i commerci; così noi troviamo che fin da quei tempi i nostri Lomellini seppero anche guadagnarsi le più onorifiche cariche della milizia (imperciocchè vuolsi che sia stato di famiglia Vigevanasca quel Lucio Cotta, che ottenne la carica di centurione in Roma ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio); e raggiunsero altresì una singolare prosperità nei commerci, imperciocchè i documenti istorici ci attestano che, fino dai tempi dei Goti, i Vigevanaschi venivano ammirati per le loro industrie e manifatture. Se infatti sappiamo che il popolo di Vigevano aveva chiamato a sè l'attenzione e le cure di Teodorico re dei Goti, che aveva fondato il suo regno fra noi pochi anni dopo la caduta del romano impero, egli è chiaro che nel periodo di questo impero medesimo si dovettero a Vigevano sviluppare tutti quei più potenti elementi, che portarono sì eletti frutti.

Consolidatasi frattanto l'autorità imperiale d'Augusto, cominciarono a migliorare le sorti dei popoli delle provincie, ed essendosi quindi introdotto in ogni paese un sistema d'amministrazione ordinata e legale, sotto la alta dipendenza del Sovrano, cominciarono molti luoghi a godere di qualche prosperità e quiete. Non già che sul trono dei Cesari siansi sempre seduti dei principi assennati e virtuosi, venendoci per contrario con tutta ragione dal Balbo dichiarato, che la serie degli imperatori romani fu forse la pessima, che si abbia di qualsiasi principato. Ma siccome per qualche secolo dopo Augusto si conservarono inalterabilmente in vigore i provvedimenti amministrativi dallo stesso introdotti, così la massa dei sudditi fu allora tranquillamente governata con rettitudine ed equità, poichè gli amministratori delle provincie erano rigorosamente sorvegliati dal principe stesso.

Dopo la morte d'Augusto, avvenuta nell'anno 14 dell'êra volgare, regnarono i quattro imperatori della famiglia Giulio-Claudia, Tiberio (dal

14 al 37), Caligola (dal 37 al 41), Claudio (dal 41 al 54), e Nerone (dal 54 al 68), di poi i tre imperatori proclamati dalle legioni, Galba, Otone, e Vitellio (dall' anno 68 al 69): i quali tutti giunti al trono per adozioni e per scaltrezze, per intrighi e per tradimenti, per compra e per violenza, lo macchiarono cogli assassinii, colle più nefande brutture, colle stravaganze e colle più stolte prove di forsennata demenza.

Alquanto migliore fu il periodo, che venne in seguito, denominato dei tre Flavii, poichè Vespasiano (anno 69) pose ogni sua cura nel riparare agli immensi mali da' suoi antecessori cagionati. Tito suo figlio (79) meritò di essere salutato come l'amore e la delizia del genere umano: *Amor et delicia generis humani.* E Domiziano (81), fratello di Tito, incominciò esso pure piuttosto bene, ma finì coll' essere ucciso e cancellata perfino la sua memoria.

Il periodo più felice dell' impero romano fu quello, che trascorse dall'anno 96 sino all'anno 180 dell'êra volgare, quando regnarono Nerva (96), Traiano (98), Adriano (117) e due degli Antonini, Pio e Marco Aurelio. Durante questo lungo periodo di tempo non troviamo molte memorie, che accennino ai nostri paesi lomellini, od a qualche distinto nostro patriota, ad eccezione di quel dotto Salvio Liberale di Semiana e del valoroso Lucio Cotta di Vigevano, che abbiamo poc'anzi ricordati. Abbiamo però un fatto, che ha realmente coi paesi di Lomellina qualche rapporto, e merita perciò di essere accennato, cioè la disposizione di Traiano pel soccorso alimentario ad un numero determinato di fanciulli poveri, come appare dalle tavole ritrovate a Velleia presso Piacenza nell' anno 1747, ed illustrate dal Pittarelli con somma profondità di dottrina e copia di erudizione, nelle quali si fa cenno di molti paesi lomellini.

I tempi di Nerva e di Traiano furono gli ottimi nella grande autocrazia romana, poichè non solo si vide allora restituito l' ordine e lo splendor dell'impero, ma si mirò assisa sul trono la parsimonia, l' operosità, la saggezza, la rettitudine. Si videro allora le città riabbellite, le arti instaurate, le virtù militari mantenute, i commerci ampliati, e perfino la indigenza sollevata con tali prove di pietà, che ancor oggidì formano l'ammirazione del mondo. Erasi appena seduto Nerva in sul trono, che tosto incominciò a porre le basi di una istituzione pietosa a favore dei poveri fanciulli, che avessero potuto abbisognare di alimento e di sostegno. E Traiano continuando e perfezionando l' opera di Nerva, giunse a tal punto di liberalità e munificenza, che provvide pel mantenimento di trecento figli poveri, mediante un'apposito reddito permanente, che destinò a tal' uopo, come risulta dalle sovraccennate Tavole Alimen-

tarie. Queste tavole ricordano il contratto fatto con diversi proprietarî, per assicurare gli alimenti al sopraccennato numero di fanciulli. A questo oggetto l' imperatore aveva donato al Municipio una certa somma di denaro, che veniva prestata ad ipoteca ai privati, i quali perciò vincolavano i loro fondi, e si obbligavano a pagar in proporzione della somma ricevuta l'annuo frutto ai pubblici magistrati, che ne facevano poi la conveniente distribuzione fra i poveri, che non avessero oltrepassato il quattordicesimo o il diciottesimo anno d'età.

Anche pei fanciulli Bebiani nel Sannio aveva Traiano fondato una simile istituzione con ipoteca su diversi fondi, fra i quali trovasi mentovato nelle tavole dei Bebiani un *Fundus Ceronianus*, che il distinto archeologo e prof. Giovanni Flecchia ritenne corrispondesse al nostro luogo di Cergnago in Lomellina. Ma dove in realtà si riscontrano accennati moltissimi dei fondi situati nella nostra Lomellina è nelle tavole di Velleia, e specialmente nel Pago Salutare e nel Pago Vercellese. Molti sono i pagi ivi menzionati, ma per quanto concerne la nostra Lomellina, che il Rusconi sostiene essere designata in dette tavole sotto il nome di Pago Salutare, vi troviamo indicati i fondi *geminiani*, che lo stesso scrittore interpreta di Zeme: il fondo *Cotosianus* (di Cozzo): *Meticiani* (di Mede): *Vecalenius* (di Vigevano): *Pulliniani* (dei Pollini): *Virogæsius* (di Vignarello): di *Amudis* degli Omodei: *Buclabre* (di Bovile): *Casæ* (di Cassolo): oltre i *Fadiani horti*, *Metunias*, *Pubbliani*, che non sono spiegati. Altri paesi o fondi della nostra Lomellina appaiono poi compresi nel Pago Vercellese, come il fondo *Aconianus* (Castello d'Agogna, di proprietà di M. Volumnio), *Cœrelianus* (di Ceretto), *Gallianus* (di Gallia), *Satrianus* (di Sartirana): oltre al fondo *Albonianus* di M. Vizio Nipote e le *Alluviones* di T. Valio Verio, di cui il primo allude forse ad Albonese od al luogo di Albignola, il secondo alle Alluvioni, che una volta facevano parte del territorio di Cambiò e Sparvara.

Il Calvi ricorda anche il nome di varii proprietari in quelle tavole menzionati, che potrebbe ritenersi come identico, o almeno poco diverso dal nome di varie famiglie tuttora fra noi sparse, come il nome di *Aranzio Bardo*, che forse corrisponde a quello dei Bordoni, di *Betulius*, che equivale a quel de' Besozzi, di *Pontius*, che sembra consuonar con quello dei Ponza, dei *Clodii* corrispondente alle famiglie Chiodi, dei *Sextii*, dei *Calvii*, di *Sallio Nigro*, rappresentati oggidì dai Sesti, Calvi e Nigra.

Morto Traiano, gli succedette per adozione un suo congiunto e compatriota (spagnuolo), cioè Adriano (117), che rivolse specialmente tutta la sua attività alla riforma dell'amministrazione interna dell'impero. Dopo

Adriano (138) ebbe il trono il primo degli Antonini, il Pio, del cui pacifico regno non si hanno che poche notizie, le quali per niun modo interessano la Lomellina; e quindi il secondo degli Antonini (161), cioè Marco Aurelio, dotto filosofo e valoroso capitano, che diresse in persona la gran guerra intimata ai Marcomanni, Quadi ed altri popoli di Germania e di Sarmazia, i quali dopo d'aver invaso alcune provincie romane al sud del Danubio, minacciavano anche l'Italia, avendo spinto le loro scorrerie fino ad Aquilea. Sebbene Marco Aurelio avesse riportato contro ai Marcomanni una strepitosa vittoria, non giunse tuttavia a terminare appieno tal guerra, essendo stato d'un tratto sorpreso dalla morte nell'anno 180. Gli succedette il suo figlio Commodo, ultimo degli Antonini e primo nella serie de' malaugurati imperatori, che prepararono la decadenza dell'impero. Accoppiando Commodo in sè stesso ad una somma dappocaggine una generale diffidenza di tutto e di tutti, congiunta con una sfrenata dissolutezza ed una immane crudeltà, si abbandonò a tali eccessi, che ne restarono impauriti li suoi stessi consiglieri più intimi. Epperò veggendo essi che la sua ferocia degenerava in tremenda pazzia, lo uccisero proditoriamente nel 192, inaugurando l'epoca disgraziata della dominazione dei Pretoriani, durante la quale le guardie di palazzo stabilirono l'uso di acclamare per imperatore colui, il quale avesse loro offerto più ricchi donativi. In tale guisa ebbero l'impero Pertinace e Didio Giuliano dal 192 al 193, Settimio Severo sino al 211, Caracalla e Macrino sino al 217, Eliogabalo al 222, Alessandro Severo, Massimino e i due Gordiani dall'anno 222 sino all'anno 238: quindi il terzo Gordiano sino al 244, poi nel corso di 40 anni Filippo, Decio, Gallo, Emiliano, Valeriano, Gallieno, Claudio II ed Aureliano, cui tennero dietro altri cinque imperatori fino a Diocleziano, il quale tentò di riordinar l'impero, chiamando a' suoi fianchi altri colleghi, con cui dividere le cure del governo.

Durante questa epoca funestissima della dominazione dei Pretoriani, che si potrebbe chiamare una lunghissima notte di terrore e di sangue, spaventosamente rischiarata dal sinistro bagliore delle fiaccole della discordia più esecranda, rimasta solo memorabile per la serie infinita di assassinii e tradimenti, noi faremo cenno speciale dei tre imperatori, i quali hanno qualche indiretta relazione colla nostra Lomellina.

Il primo è Gallieno, che salito sul trono ad onta delle opposizioni di diciannove altri pretendenti (del numero di coloro che furono appellati i trenta tiranni) vide i Persiani, i Goti ed altri barbari assalire da varie parti l'impero. Per opporsi alle loro conquiste sostenne disastrose guerre, ma essendosi recato col suo esercito nei dintorni di Milano per

assediarvi Aureolo, proclamato Imperatore dalle legioni illiriche, fu a tradimento ferito, e vi perdette miseramente la vita. Durante siffatto assedio i suoi soldati si sparsero per la Lomellina, ed anch' esso forse vi si recò qualche volta, poichè alcuni dei nostri paesi abbondano di medaglie di questo imperatore.

A Gallieno successe il più prode de' suoi generali, Claudio II, il quale prese Milano, e mise Aureolo a morte. Avendo poi sconfitto per ben tre volte i Goti, ebbe il sopranome di Gotico. Questo imperatore, giusta il racconto di molti storici, avrebbe vestito le insegne imperiali sulle sponde del nostro Ticino, forse a Pavia, alle porte della nostra Lomellina. Colpito dalla peste ne rimase vittima, ma prima di morire raccomandò che gli fosse dato a successore Aureliano, il più valoroso dei suoi capitani.

Aureliano trovò l' impero diviso, onde avendolo riunito meritò il titolo di *restitutor imperii*. Prima però dovette combattere i Marcomanni e gli Alemanni, vincere la regina Zenobia, che tentava di conquistare tutta l'Asia Minore, che era soggetta all' impero romano, e riacquistar le Gallie e la Spagna, ove si sosteneva uno dei pretendenti oppostisi a Gallieno, cioè Tetrico. Vinta la regina Zenobia, pose un presidio romano nella città di Palmira, ma avendo questi cittadini a tradimento scannati tutti i soldati della guarnigione romana, Aureliano ordinò la totale distruzione della città stessa, co' suoi templi meravigliosi e co' superbi suoi palazzi. Fra le vittorie di Aureliano contro i barbari, se ne ricorda una riportata nelle campagne ticinesi, *in campis ticinensibus*. Ora, scrive il Calvi, « non si conosce precisamente il luogo di quest' ultimo combat-
» timento, se nel Siccomario, nella Lomellina, oppure nella campagna
» pavese oltre il Ticino, come sospetta il Capsoni; ma non si ignora
» che i barbari si sparsero a piccoli corpi nelle valli e nelle campagne
» presso l' Adda ed il Ticino, e certo il nostro paese non sarà stato più
» fortunato del distretto milanese, ed avrà molto sofferto per le pugne
» e le corse delle armate dei barbari e dei romani. »

Ucciso Aureliano, fu nominato imperatore Tacito, indi Floriano suo fratello, poi il valoroso Probo, che, dopo d' aver tentato di arrestare le invasioni dei popoli germanici, pensò anche a promuovere la prosperità delle provincie dell' impero, obbligando i soldati a lavorare per le piantagioni dei vigneti, a praticar canali irrigatorii, aprire comode vie, prosciugar paludi.

Ma ucciso per ciò dai soldati stessi, venne proclamato imperator Caro, indi i suoi due figli Carino e Numeriano, donde il trono passò a Diocleziano nell' anno 284. Salito costui sul trono, veggendo di non poter da

solo reggere il vastissimo suo impero incessantemente insidiato da infinite orde di barbari, che andavano sempre più ingrossando, deliberò di chiamar a' suoi fianchi Massimiano, affinchè gli fosse collega nell' impero, e non bastando ancor essi due, scelsero altri colleghi col titolo di Cesari, Galerio e Costanzo Cloro (dal 305 al 311). Questo sistema però diede luogo a tali contese, che ne venne di conseguenza la divisione dell' impero, la quale incominciata da Costantino, figlio di Costanzo Cloro, fu definitivamente stabilita da Teodosio nel 395 colla separazione dell' impero orientale dall' occidentale.

Al nome dell' imperator Costantino (311) è legato uno dei più importanti avvenimenti, che sia mai stato registrato negli annali storici dell' impero romano, anzi nella grande storia di tutto il mondo intero, avendo egli posto la prima mano all' erezione del grande e colossale edifizio della cristiana civiltà.

Già da ben tre secoli la spada dei Cesari, che aveva spezzato tanti scettri e mandati in fascio tanti regni, andava ostinatamente percuotendo la croce di Gesù Cristo per metterla in frantumi, ma, allorchè Costantino si avvide che inutile e disperata era l' impresa di abbattere la croce, e sfolgoreggiante la vide fra le nubi, come pegno di vittoria e di trionfi, prontamente chinò e ginocchio e fronte davanti a quel segno di redenzione, ed intinta nel sangue dei martiri la sua penna, scrisse il decreto, che pose la croce sulla vetta del Campidoglio e sulla corona degli Imperatori, e che proclamò i diritti della umanità, della religione, e dell' Uomo-Dio.

L' eco gloriosa di questo decreto, che le sorti trasmutò della umanità intiera, risuonò prima che in ogni altro luogo del mondo nella nostra Lomellina, imperciocchè poco lungi dal nostro Ticino, nella metropoli dell' Insubria, nella superba Milano fu appunto segnato questo decreto nell' anno 313 dell' êra volgare.

Costantino pose anche il fondamento d' una permanente distinzione fra l' impero d' Occidente colla capitale a Roma e l' impero d' Oriente colla capitale sul Bosforo, a Bisanzio, che egli ristorò con grande splendore, e chiamò Nova Roma prima che venisse detta Costantinopoli.

Sebbene alla sua morte Costantino (337) avesse lasciato tre figli, che si divisero fra loro per qualche tempo l' Occidente e l' Oriente, tuttavia dopo breve tempo un solo di loro, cioè Costanzo, rimase l' unico sovrano, essendo morti gli altri due suoi fratelli, Costantino II e Costante; poichè a Costantino fu tronca la vita per man di Costante, e questi era perito fuggendo pel timor di una congiura, talchè non rimase più che Costanzo, il quale prima di regnar tranquillo dovette lottare contro

due usurpatori, l'uno dei quali, cioè Magnenzio, aveva già ottenuto una vittoria o nella nostra Lomellina o poco lungi da noi, essendo il combattimento avvenuto presso al fiume Ticino: *apud Ticinum.*

Avendo poi Costanzo commesso la difesa e il governo delle Gallie ad un suo nipote di nome Giuliano, questi si fece da alcune legioni proclamar imperatore a Parigi, e Costanzo morì, mentre andava ad incontrarlo, nel 361. Seduto Giuliano sul trono, non tardò a disonorarlo colle sue violenze, colla sua apostasia dalla religione cristiana, nella quale era stato allevato, e colle più crudeli persecuzioni mosse contro i seguaci del Vangelo. Gittatosi spensieratamente in una guerra formidabilissima contro dei Persiani, si avanzò sino al Tigri, e dopo aver vinto una battaglia, fu nella ritirata mortalmente ferito. Dicesi che spirasse imprecando al nome di Gesù Cristo, dal quale riconoscevasi vinto e severamente castigato (363). Passò l'impero a Gioviano, il quale non regnò che pochi mesi, in capo a cui l'esercito elesse per imperatore il capitano delle Guardie Valentiniano. Questi assegnò l'Oriente nel 364 a suo fratello Valente, tenendo l'Occidente per sè. A Valente ucciso nel 378, successe nell'impero d'Oriente Teodosio, ed a Valentiniano successero verso la stessa epoca nell'impero d'Occidente i suoi due figli Valentiniano II e Graziano. Ma Graziano fu ben presto ucciso dall'esercito, che lo prese in odio, perchè favoreggiava i barbari, e Valentiniano II si rifuggì presso Teodosio per salvarsi dal tiranno Massimo, cui l'esercito aveva conferita la dignità imperiale in luogo di Graziano. Dal feroce tiranno Massimo molti danni ebbe a sostener l'Italia, anzi talune delle città a noi più vicine vennero depredate, rovinate e quasi interamente distrutte, come Tortona, Novara e Vercelli. Da tutto ciò ben possiamo argomentare quanto infelice dovette essere in quei giorni nefasti la sorte della nostra Lomellina, trovandosi essa quasi nel mezzo di tutte quelle località, che soggiacquero a tanti guasti e stragi e rovine.

Ma alla fine nel 394 Teodosio riuscì a vincere anche questo spietato tiranno, che pagò colla sua vita il fio delle tante scelleratezze perpetrate. Dopo questa vittoria volse Teodosio le sue armi contro Eugenio, che essendo maestro degli offici, aveva ricevuto la dignità imperiale da Arbogaste. Furono vinti in una battaglia sanguinosissima; ed Eugenio fu preso prigioniero e poi condannato a morte da Teodosio, mentre Arbogaste pose da se stesso fine a' suoi giorni. E così Teodosio riunì ancor una volta nelle sue mani tutto l'impero, che poi divise fra i suoi figli Arcadio ed Onorio, assegnando al primo l'Oriente, l'Occidente al secondo. La sua morte avvenne nel 395.

Ma troppo fiacchi, deboli, imbelli si mostrarono sul trono i due figli

di Teodosio, onde in breve si videro numerose turbe di popoli settentrionali rovesciarsi sull'Italia, Unni, Goti, Ostrogoti, Visigoti, Vandali, Alani, che nei successivi secoli apportarono immensi danni alle nostre terre. Già fino dai tempi di Teodosio avevano questi barbari tentato d'invadere l'Europa mirando anche all'Italia, ma respinti da quel grande ed accorto imperatore, che per tenerli lontani oltre alla virtù della spada aveva anche usato la forza dei doni, stettero sempre quieti, finchè egli visse. Ma passato l'impero ai figli di lui, d'un tratto discese in Italia Alarico con un esercito di Goti, corse a Roma e la saccheggiò. Sconfitto poi sul Tanaro da Stilicone generale di Onorio, indietreggiò per qualche tempo; ma, allorchè questo prode generale fu da Onorio condannato a morte sotto l'accusa di alto tradimento, Alarico tornò tosto in Italia, pose di nuovo l'assedio a Roma, la espugnò, e per sei giorni continui le diede un orrendo saccheggio.

Morto nel 424 l'imperatore Onorio, gli successe il suo segretario Giovanni, indi Valentiniano III, da cui l'impero passò a Massimo, che fu proclamato Imperatore dai soldati comprati forse coll'oro e colle seduzioni. Dopo Massimo, morto nel 455, varii altri imperatori ancora si successero rapidamente sul trono, rimanendo però sotto la tutela di un Goto di nome Ricimero, che era un generale straniero, posto alla testa dell'esercito romano. Ma alla fine morto Ricimero, due capitani si levarono a disputarsi l'impero medesimo, cioè Oreste ed Odoacre. Oreste aveva nel 475 collocato sul trono Romolo Augustolo suo figlio ancor giovane, quando Odoacre, raccolto un esercito di Eruli ed altri popoli di Germania, si avanzò contro l'esercito di Romolo Augustolo, il quale si chiuse in Pavia, dove assediato da Odoacre fu preso e deposto, onde venne totalmente a cader l'impero romano, che dal suo primo fondatore Romolo sino a quei dì aveva traversato non meno di dodici secoli, ed era stato cementato col sangue di infiniti popoli.

Anche questo avvenimento, che nella storia dell'universo occupò senza dubbio un posto rilevantissimo, si compì alle porte della nostra Lomellina, nella città di Pavia, sulle sponde del nostro Ticino, che stupefatto aveva già visto il più prode capitano d'Africa tentar le prime prove per abbattere questo grande colosso, e non meno meravigliato vide compiersi l'opera di distruzione, allorchè le redini dell'impero erano cadute nelle mani d'un codardo ed inetto principe, il quale per un singolare capriccio della sorte portava riuniti i nomi stessi del primo re di Roma e del primo imperatore, chiamandosi Romolo Augustolo!

Assai gravi furono i danni, che i nostri paesi ebbero a risentirsi in quei primi tempi di barbariche incursioni, nei quali si venne compiendo

quella grande divisione fra la società pagana, che s' andava dissolvendo, e la società cristiana, che veniva costituendosi. Fino dai tempi di Valentiniano III, Attila re degli Unni sdegnato contro questo imperatore, perchè gli aveva negato la mano di sua sorella Onoria, aveva invaso l' Italia, saccheggiando tutti i luoghi di Lombardia situati al Nord del Po. Anche la nostra Lomellina provò gli effetti della sua ferocia, come ci raccontano tutti gli storici patrii, talchè ancor oggidì le nostre popolazioni ripetono con orrore il nome di quel formidabile condottiero, che compiacevasi di chiamarsi flagello di Dio, e di ripetere che neppur l' erba non poteva più germogliar su quel suolo, che fosse stato tocco dall' ugna del suo cavallo.

E fu gran ventura che questa irruzione fu di breve durata, poichè il sommo pontefice S. Leone I, recatosi fino al campo di Attila, e presentatosi a lui vestito de' suoi pontificali indumenti, gli parlò in guisa, che appena Attila lo ebbe udito, accettò senza altro le condizioni proposte, e ripassò le Alpi per ritornare nelle sue contrade.

Ancor maggiori furono i danni arrecati alla Lomellina nell' invasione degli Eruli sotto Odoacre. Ecco infatti che cosa scrive a questo riguardo lo storico di Vigevano, Ingramo de' Curti: « Nella venuta di Attila, che » si chiamava il flagello di Dio, l' Italia ebbe a soffrire cose assai ben » dure ed esecrande, ma specialmente sotto Odoacre re degli Eruli, che » barbaramente devastò, saccheggiò, e distrusse col ferro, colle stragi » e col sangue Pavia ed altri luoghi della Lomellina. Era sbandita la » pietà: non vi era più nè religione nè timor verso Dio. Qua venivano » rapite le vergini, e libidinosamente violate, là i vasi sacri ed i templi » profanati; qua trucidati e spogliati i cittadini, là rapiti gli armenti e » le campagne arse e distrutte: tutto spirava orrore e lutto. Molti di » Vigevano, mentre scorrevano ovunque gli Eruli e devastavano ogni » cosa, per sottrarsi da tanta calamità abbandonarono le case, si rifug- » girono colle mogli e coi figli nei boschi del Ticino, dove stettero » lungo tempo ascosi. »

Ma delle invasioni dei barbari parleremo più diffusamente nella seconda parte di questo lavoro.

CAPITOLO IX

STABILIMENTO DELLA RELIGIONE CRISTIANA IN LOMELLINA

REMINISCENZE RELIGIOSE IN LOMELLINA DEL POLITEISMO ROMANO. — PRIMORDI DEL CRISTIANESIMO. — OPINIONI DIVERSE INTORNO AL PRIMO BANDITORE DEL CRISTIANESIMO FRA DI NOI. — PREDICAZIONE DI S. PIETRO. — LA METROPOLI DI VERCELLI. — S. EUSEBIO. — LA DIOCESI DI NOVARA. — S. GAUDENZIO. — LA DIOCESI DI PAVIA. — S. SIRO. — S. CRISPINO. — S. EPIFANIO. — ALTRE REMINISCENZE RELIGIOSE IN LOMELLINA. — CONCLUSIONE.

Durante il periodo dell' impero romano, di cui abbiam fatto parola nel precedente capitolo, ebbe luogo uno dei più sorprendenti avvenimenti, che si ricordino nella storia del mondo intiero; vale a dire lo stabilimento della religione cristiana, che dissipando colla sua luce le tenebre del paganesimo, fece germogliare nel seno stesso di una profondissima corruttela le più pure virtù.

Prima della signoria dei Romani fra di noi, non troviamo memoria alcuna, che accenni alle condizioni religiose delle popolazioni, che eransi stanziate in Lomellina. Ma all' epoca della dominazione dei Romani, troviamo che in Lomellina era penetrata anche la loro religione, come chiaramente si scorge dalle varie reminiscenze, che a tal oggetto si riferiscono.

Le principali divinità venerate presso i Romani erano Giove, supremo padre degli Dei, Giunone sua sposa, la quale divideva con Giove l' impero del mondo; Minerva, divinità tutrice delle arti e delle scienze; Diana, che sopraintendeva alla caccia; Saturno, primo maestro dell' agricoltura; Bacco, tutore della viticoltura; Mercurio, Dio del commercio; Venere, Dea dell' avvenenza; oltre a molti concetti deificati, come la Dea Salute, la Vittoria, il Termine, ecc.

Questo culto non mancò di propagarsi in Lomellina, imperciocchè il nostro Ingramo dei Curti lasciò scritto che Diana e Mercurio avevano a Vigevano due templi loro dedicati, ed il Biffignandi aggiunse che fuori di porta eravi anche un tempio consacrato a Venere. Bacco avrebbe avuto, secondo il Portalupi, un tempio a Breme, che vorrebbesi appunto così denominato da *Bromios,* vocabolo greco sinonimo di Bacco, chiamato anche *Deonysius*, il che sarebbe in correlazione coll' iscrizione d' una lapide antica trovata a Breme e ricordata dal Moriggia, del tenore seguente:

Optati Paulini Secundini
Valeria Dionysias
Marito dulcissimo

che significava essere stato posto tal monumento al dolcissimo marito da Valeria figlia di Optato Paolino Secondino, la quale era *Dionysias*, cioè devota, oppur sacerdotessa di Bacco.

La dea Salute aveva un tempio presso Semiana (forse a Sartirana), essendosi a Semiana trovata una lapide, che ricordava una Vitellia Rufina, Flaminica o sacerdotessa della dea Salute, *Flaminicæ Salutis Augustæ.*

Il Dio delle foreste, denominato Silvano, ebbe probabilmente un tempio a Mortara, che prese forse da ciò il nome di Silva Bella, oppur presso Carbonara denominata Silva Carbonaria. Giove Agganico sarebbe stato, secondo il Calvi, adorato in Alagna, il cui nome vorrebbesi derivato dalla indicata circostanza. A Ferrera avrebbe avuto onori Giove Feretrio, onde quel paese avrebbe derivato tale denominazione. Che anzi, secondo il Calvi già citato, sarebbonsi eretti a Giove dei templi quasi in ogni borgo e città.

Ma alla fine la pagana civiltà guasta e corrotta lasciò il luogo alla civiltà del Vangelo; la parola di Cristo chiamò le genti ad una vita novella; e dissipate le caligini della superstizione e dell'idolatria rigenerò gli spiriti, purificò i cuori, corresse i mostruosi errori del paganesimo, vinse la barbarie, e colla divina sublimità de' suoi misteri e colla intemerata santità de' suoi precetti fece sul mondo risplendere il sole della verità e della sapienza, guidando l'intelletto dell' uomo a partecipare per virtù della fede ai lumi stessi ed alla scienza della divinità. La storia non può certamente negligere questo gran fatto dello stabilimento del cristianesimo in mezzo a noi, epperciò ci faremo ora a cercare quali poterono essere stati que' pietosi, che pei primi recarono l' inestimabile beneficio del Vangelo a queste nostre contrade, e quali colla loro dottrina e virtù concorsero poscia al perfetto consolidamento della cristiana religione.

Per determinare senza troppa incertezza chi sia stato il primo a far giungere il cristianesimo in Lomellina, bisogna innanzi tutto stabilire chi mai abbia recato pel primo la fede nelle più importanti città circonvicine, imperciocchè *dalle cittá primarie, le quali erano anche Metropoli, convien ritenere* (come dice il Bescapè) *che siansi studiati i santi Apostoli di far pervenire il Vangelo alle altre cittá e paesi vicini.* In siffatta disquisizione troviamo diverse opinioni, seguite dagli scrittori delle nostre cose patrie.

Taluni, appoggiati al Nubilonio, al Bescapè, al Brambilla, al Biffignandi, ed al Calvi, attribuiscono la primitiva predicazione del Vangelo fra noi all'apostolo S. Barnaba, perchè avendo egli evangelizzato non solo Milano e varie altre città della Lombardia, secondo il parere di molti istorici, ma anche diversi luoghi della Liguria, anzi quasi tutta l'antica Gallia Cisalpina, è perciò ritenuto come il primo fondatore del cristianesimo anche in Lomellina, che della Cisalpina formava parte.

Altri scrittori, seguendo S. Epifanio, sostengono essere stato S. Luca il primo, che predicò il vangelo in questi nostri paesi, giacchè questo santo avrebbe predicato nella Dalmazia, nella Gallia, nell'Italia, nella Macedonia, ma sovratutto nella Gallia, sotto la qual denominazione voglionsi compresi anche i paesi di Lomellina: *Huic ergo* (S. Luca) *prædicandi munus est creditum, idque primum in Dalmatia, Gallia, Italia et Macedonia præstitit, sed in Gallia præ cæteris.*

Una terza opinione, quasi intermedia fra le due che abbiamo di sopra riportato, tiene che assai probabilmente dovettero essere venuti a predicar nella Gallia Cisalpina ambedue questi banditori del Vangelo, cioè S. Barnaba e S. Luca, il quale sarebbe stato dato per compagno al primo dall'apostolo S. Paolo, perchè i discepoli di Cristo dovevano, di legge ordinaria, andar sempre accompagnati: *misit illos binos.*

E finalmente una quarta opinione, che trova ai nostri giorni non poco favore presso i dotti, tenderebbe a stabilire che non solo S. Barnaba non venne mai a Milano a predicar il Vangelo, ma che neppur vide l'Italia; e che l'immenso beneficio della fede sarebbe stato recato a noi da San Pietro, il quale predicò pel primo il nome di Gesù ai Cisalpini.

Ecco infatti quanto scrive a proposito di S. Barnaba l'illustre P. Ventura: *È evidente dagli atti degli Apostoli che S. Barnaba non ha lasciato giammai l'Asia, non è stato giammai a Roma nel tempo di Tiberio e di Claudio, e che egli si trovò sempre in compagnia di S. Paolo. Ma quando pure S. Barnaba fosse stato a Roma, quei medesimi libri, che ci parlano del suo viaggio in questa cittá, ci accertano ancora che era andata a vuoto la sua missione, che egli vi predicó una sola volta, e non essendo*

stato ascoltato, fu costretto di riprendere la via e tornar in Asia. Per la qual cosa non possiam meravigliarci, se il dottissimo Maffei, ricordato dal nostro Calvi, « *non accetta, ma dice solo possibile il viaggio di San Barnaba in Italia ed a Milano.* » E così, mentre vediamo che ogni giorno diviene sempre più dubbia l' opinione di coloro, che attribuiscono a S. Barnaba la predicazione del Vangelo a Milano, scorgiamo per contrario farsi ogni dì sempre più accertata e sicura l' opinione di quelli, i quali sostengono che nei paesi dei Libici, dei Liguri e dei Taurisci venne ad annunciar pel primo il Vangelo lo stesso apostolo S. Pietro, il quale sarebbesi fermato a predicar in Vercelli, d' onde sparse di mano propria tutt' all' intorno la preziosa semenza di quella parola celeste, che portò in breve maravigliosi frutti.

Per questo si vuole che la Chiesa di Vercelli, essendo stata fondata da S. Pietro, abbia ottenuto per la prima la dignità di Metropolitana, con giurisdizione su tutta l' Italia settentrionale, come risulta in realtà dagli atti metropolitici compiti da S. Eusebio e da S. Limenio suo successore nella sede di Vercelli; donde poi passò tal dignità alla chiesa di Milano sul declinare del secolo IV pei meriti di S. Ambrogio e per cura dell' imperator Teodosio: *Divi enim Ambrosii opera atque causa metropoliticus honor a Teodosio imperatore Ecclesiæ mediolanensi tributus est.*

Stabiliti questi due fatti che S. Pietro predicò a Vercelli, e che la dignità di metropoli fu concessa alla Chiesa vercellese prima che a Milano, ne segue che da Vercelli convien ritenere che sia pervenuto il Vangelo nei nostri paesi, imperciocchè *ex primariis urbibus, et quæ metropoles essent, existimare oportet in alias quoque urbes et oppida apostolos.... Evangelium afferri curasse.*

Ammettasi pure che S. Barnaba sia venuto a Milano ed in altre città della Lombardia, ma ciò non toglie che, essendosi al di quà del Ticino recato S. Pietro a predicare, da lui debbasi riconoscere il dono della fede in mezzo a noi. Egli è un fatto che alcuni paesi della Lomellina appartengono ancor presentemente, come nei più remoti tempi, alla diocesi di Vercelli, ed altri luoghi, che per varii secoli furono soggetti alla Diocesi Novarese, come Vigevano, parte di Mortara, di Gambolò, ecc. in origine avevano fatto parte anch' essi della diocesi di Vercelli, perchè la diocesi di Novara fu fondata sul declinare del secolo IV con un territorio stralciato dalla Metropoli Eusebiana. Dal che ne segue che se Vercelli riconosce da S. Pietro la prima luce della fede di Cristo, si deve parimenti ammettere che anche la nostra Lomellina abbia ricevuto dal principe degli apostoli l' inestimabile dono della cristiana religione.

Che realmente sia stato S. Pietro il primo, che predicò la cristiana

religione a Vercelli, ella è questa una credenza antica, costante ed unanime, risultante dalla testimonianza di non pochi accreditati scrittori, come il Cusano, il Corbellino, il canonico Modena, il Fileppi ed altri, i quali raccolsero all'uopo tali prove da escludere ogni dubbio al proposito. Che anzi persino dalla cronaca del monastero della Novalesa, scritta nel secolo XI da un monaco, che si crede nativo di Breme nella nostra Lomellina, risulta che essendo S. Pietro partito da Roma, percorse gran parte d'Italia per recarsi nella Gallia (Transalpina), battendo la grande via romana da poco tempo aperta da Cesare, la quale passava appunto per Vercelli. *Giunto in questa città vi si soffermò alcun tempo a predicar il Vangelo*, proseguendo di poi il suo cammino, finchè arrivò alle falde del Moncenisio, a Novalesa, detta allor *Novalomi*. Quivi si posò alquanto presso certa Priscilla, parente dello stesso Claudio Nerone; ed avendo qui saputo che Simon Mago tentava in Roma di pervertire i fedeli (1), ritornò nella città dei Cesari, ove poi soffrì il martirio.

A perenne ricordo di questo viaggio del principe degli apostoli furono collocate diverse lapidi ed iscrizioni commemorative in varie località dallo stesso percorse. A *Novalomi* si mutò la primitiva denominazione in quella di Novalesa, quasi *nova lex;* ed allo stesso S. Pietro si volle più tardi dedicare quel celebre monastero ivi fabbricato, che fu per lungo tempo la sede principale della pietà e della scienza nei tempi dell'universale ignoranza, giacchè in questo monastero vi era la più ricca biblioteca di quei giorni, ascendendo il numero di quei volumi a 6660. Ed in Vercelli, a perenne ricordo della dimora e della predicazione dell'apostolo S. Pietro, vi fu eretta una chiesa sotto il titolo dello stesso santo, nella qual chiesa costumava anticamente di recarsi ogni anno il Vescovo col Clero nel giorno della Pentecoste, per discoprire al popolo una croce, e celebrare con questo sacro rito, nella solennità commemorativa della promulgazione del cristianesimo nel mondo, la gloriosa memoria della predicazione del Vangelo ivi fatta da S. Pietro medesimo.

Questa credenza della chiesa di Vercelli accordasi mirabilmente colle più generali tradizioni della Chiesa cattolica, relative alla vita ed ai viaggi di S. Pietro. Fino dall'origine stessa della così detta Riforma, il dottor luterano Uldarico Valenus aveva cercato di insinuare che S. Pietro non era stato a Roma giammai, perchè in certe circostanze egli era stato realmente lungi dalla detta città. Ma sebbene quest'errore sia stato vittoriosamente confutato dal Bellarmino, venne tuttavia nuovamente ri-

(1) Cantù, *Storia Univ.*, Tomo V, pag. 557.

prodotto nei nostri giorni, epperciò nuovamente si levarono i cattolici per difendere le tradizioni della nostra Chiesa circa i viaggi di S. Pietro. Da queste tradizioni risulta (come dice il Ventura nelle sue lettere ad un ministro protestante) che S. Pietro fece continue escursioni nelle diverse provincie dell' Occidente, e vi fondò quelle chiese, che lo riconoscono per loro apostolo e fondatore. E così questa tradizione particolare della Chiesa di Vercelli, oltre all' essere confermata da varii antichi monumenti, è anche pienamente conforme alle tradizioni generali della Chiesa cattolica, per modo che a vicenda si spiegano e si comprovano.

Dopo la predicazione di S. Pietro in Vercelli non abbiamo, fino a S. Eusebio, alcuna determinata notizia di coloro, che in quel tempo ressero quella vastissima Metropoli. Il canonico Fileppi ed ora il Cappelletti ci parlano di S. Sabiniano, che fu poi vescovo di Sens, di S. Marziale, che passò alla sede di Limoges, di S. Giustiniano, del quale il Grutero ci conservò nella sua preziosa collezione d' iscrizioni l' epitafio scolpito sulla di lui tomba a Vercelli. Taluni aggiungono anche S. Teonesto. Ma siccome tutti costoro non dimorarono stabilmente in detta città, e dopo d' aver ivi esercitato il sacro ministero, passarono successivamente ad altre sedi, così possiamo veramente dire che la serie costante e non interrotta dei vescovi vercellesi comincia solo con S. Eusebio. Dopo che l' imperator Costantino ebbe donato la pace alla Chiesa, le provviste delle sedi episcopali cominciarono a farsi senza gravi difficoltà, e da quel punto anche le successioni dei vescovi non presentano più nessuna oscurità od interruzione di sorta.

Fra quelli, che nel IV secolo presero parte attiva nello stabilire un definitivo ordinamento alla gerarchia ecclesiastica in mezzo a noi, il più zelante fu senza dubbio S. Eusebio, il quale delle varie regioni, ond'era composta la vastissima sua diocesi, formò diverse sedi episcopali, e restringendo il territorio della diocesi vercellese, instituì con autorità pontificia le diocesi di Novara, di Torino, di Alba, di Aosta, di Ivrea, e secondo molti scrittori anche quella di Pavia, come accenneremo fra breve.

Se la provvidenza divina non ha giammai cessato di mostrarsi sollecita nel proteggere la sua Chiesa, egli è certo che assai luminosamente questa stessa provvidenza si rese visibile nei tempi del grande S. Eusebio, che, vinto il mondo pagano, superò i molti e gravissimi ostacoli che tentavano d' impedire il consolidamento della fede di Gesù Cristo, compiendo con ammirabile sapienza il passaggio definitivo della società dal paganesimo, che cadeva sfasciato, al cristianesimo, che si avanzava vigoroso e robusto.

Fra i fatti più rilevanti che ebbero compimento durante quest' epoca, che chiameremo di S. Eusebio, ci pare che possa ritenersi come importante per la storia della nostra Lomellina quella nuova circoscrizione territoriale già accennata di sedi episcopali, per cui mentre una parte dei nostri paesi rimasero tuttora soggetti alla diocesi di Vercelli, come Candia, Robbio, Langosco, Cozzo, ecc. un' altra passò sotto la giurisdizione del Vescovo di Novara, come la Pieve di Vigevano, quella di S. Albino di Mortara, quella di S. Pietro di Gambolò con qualche altro paese, mentre una terza parte passò sotto Pavia.

Poco prima di S. Gaudenzio era stato in Novara a propagar il Cristianesimo quel celebre S. Lorenzo Prete, il quale sostenne durissime fatiche ed aspri cimenti per la predicazione della fede, onde fu dai pagani martirizzato con molti dei fanciulli da lui battezzati ed iniziati nelle credenze cristiane. Ma il vero proto Antistite della Chiesa di Novara fu S. Gaudenzio. Nato in Ivrea da genitori nobili e ricchi ma idolatri, fu costretto ad abbandonare ancor giovinetto la famiglia e la patria, perchè aveva abbracciato la fede di Gesù Cristo. Postosi sotto la direzione di S. Eusebio, diede il nome alla milizia clericale, ed allorchè l' invitto Pastore della vercellese Metropoli fu esiliato a Scitopoli, dicesi che S. Gaudenzio si recasse a visitarlo, e ricevesse la missione di governar intanto la stessa Chiesa di Vercelli. Stabilita di poi la diocesi di Novara, Gaudenzio ne fu eletto Vescovo, ed insignito di questa dignità raddoppiò di zelo e di sollecitudine per convertire quanti erano ancor idolatri. Fabbricò chiese, eresse parrocchie, ed alla fine dopo una vita di incessanti fatiche sentendosi vicino a morte, esortò clero e popolo ad eleggere Agabio per suo successore.

Essendo S. Agabio stato eletto Vescovo, compì l' opra del suo maestro nel togliere gli ultimi avanzi del paganesimo e nel propagar la fede di G. Cristo, onde la tradizione ricorda colle parole della più alta riverenza la sua pietà e le sue virtù.

Ma oltre ai Vescovi di Vercelli e di Novara dobbiam per la stessa ragione altresì ricordare quelli di Pavia, poichè anche a questa Sede vennero sottoposti moltissimi paesi di Lomellina. Giunti però a questo punto, ci troviamo costretti a confessare che non sappiam quasi comprendere come mai siavi stato finora tanto divario di opinioni fra gli storici, che cercarono di determinare in qual tempo fu eretta questa diocesi, e per conseguenza quando visse quel S. Siro, che ne fu il primo Vescovo. L' Ughelli, lo Spelta, il Breventano, il Sacco, il Romualdo, il Magini ed anche il nostro Brambilla affermarono che l' origine della Chiesa pavese risale fino ai tempi apostolici, ed aggiungono che San

Siro fu di origine Galileo, seguace dapprima di Gesù e quindi discepolo di S. Pietro, dal quale sarebbe stato mandato Vescovo a Pavia. Il Brambilla poi ha persino soggiunto « che fu quel figliuolo, che aveva cinque » pani e duoi pesci, quando Nostro Signore satiò le turbe. » Ma altri gravissimi scrittori rigettano come infondati tutti questi racconti, e solo concedono che si possa affermare che S. Siro sia venuto in Pavia in tempi, che si potrebbero chiamare appena *lato modo* apostolici, cioè nel secondo o terzo secolo, *sebbene anche ciò* (soggiunge il Padre Capsoni storico pavese accreditatissimo) *rimanga tuttavia sottoposto a gravissimi dubbii.* Il Robolini poi altro istorico pavese di molta erudizione andò ancor più innanzi e scrisse: « Il documento più attendibile, riguardante » la serie dei nostri Vescovi, è il registro del venerando Capitolo della » Cattedrale trascritto dal Canonico Alessio Beretta; ed attenendosi al » medesimo registro non può assegnarsi l'epoca della venuta di S. Siro » prima dell'anno 283: e converrebbe poi protrarre la medesima al » principio del secolo IV. » Dopo il Robolini scrisse su questo argomento un altro pavese, il Carpanelli, e dichiarò: « Ben è vero che la » tradizione e la cronaca *(acta S. Syri)* e i martirologi attribuiscono » la fondazione della nostra Chiesa a S. Siro venutoci nei tempi apo- » stolici, ma non vi è monumento sicuro che il provi, mentre cotal » cronaca è fattura, dicono, del secolo ottavo appena, e tali cose in- » credibili e favolose mesce, e di tali errori evidenti è ripiena, che non » si sa quasi ove le si abbia a prestar fede. » E di poi soggiunse ancora che secondo il Tillemont ed il Sormani S. Siro sarebbe vissuto nella seconda metà del IV secolo, essendo stato dapprima discepolo e diacono di S. Eusebio. Del resto anche la serie cronologica degli immediati suoi successori concorre essa pur a dimostrare quanto sia difficile il poter sostenere che S. Siro sia vissuto nei tempi apostolici. Imperciocchè egli è comunemente riconosciuto che a S. Siro succedette tosto S. Pompeo, e dopo pochi anni S. Invenzio. Ora siccome questo S. Invenzio trovasi sottoscritto nel Concilio tenutosi a Milano nell'anno 390, non si sa davvero comprendere come S. Siro, che precedette di non molti anni questo S. Invenzio, si possa dir vissuto due o tre secoli prima.

E poichè tutti gli storici pavesi concordano anche nel raccontare che S. Siro nel corso del suo episcopato dedicò un tempio ai Ss. mm. Gervaso e Protaso, bisogna necessariamente ammettere che S. Siro tenne il governo della diocesi pavese nella seconda metà del IV secolo, perchè (come attesta S. Agostino nelle sue confessioni) di questi martiri non si aveva neppur cognizione prima di S. Ambrogio, il quale

ne scoperse i corpi per divina rivelazione nell' anno 386. Al pari del Tillemont e del Sormani anche l' Irico affermò che S. Siro fu *non Apostoli Petri sed magni Eusebii Vercellensis discipulus*, proferendosi anche pronto a provar questo suo asserto con documenti irrefragabili. E finalmente nell'opuscolo pubblicato pel XV centenario di S. Eusebio nel novero delle diocesi, che riconoscono a loro primo vescovo un discepolo di S. Eusebio, si comprende anche Pavia, e si aggiunge che San Siro fu dato per primo vescovo alla Chiesa ticinese da San Eusebio, giacchè questo fu quel medesimo *Siro diacono*, che erasi recato a Scitopoli a visitarvi il grande Pontefice della vercellese Metropoli, che ricordò di poi siffatta visita nella sua lettera stessa scritta a' suoi diocesani.

Fra la serie dei vescovi di Pavia, che da S. Siro tennero il governo di detta diocesi fino al termine del periodo della storia antica, faremo speciale menzione di S. Crispino, il quale ebbe qualche particolare rapporto colla nostra Lomellina, essendosi recato personalmente in un paesello della nostra regione (a Campomaggiore) per pacificare due fratelli, che erano fra di loro in aspra contesa. E così a Sommo, essendo fra quei terrazzani insorta una controversia gravissima, che minacciava d' aver funestissime conseguenze, lo stesso vescovo S. Crispino vi mandò il suo diacono Epifanio, che riescì infatti a ristabilir la pace e la tranquillità.

Prima di chiudere questo capitolo, dobbiamo anche dire una parola di alcuni altri illustri ministri del Santuario, che nei primi secoli del cristianesimo illuminarono la nostra Lomellina colla celeste luce dei loro insegnamenti o collo splendore delle loro virtù. Ricorderemo quindi il celeberrimo S. Ambrogio, il quale per la sua santità ed autorità si meritò che la dignità metropolitana fosse trasferita dalla Chiesa di Vercelli a quella di Milano. Per tale disposizione anche i nostri paesi ebbero la bella ventura di partecipar alle cure ed alle sollecitudini di questo grande Arcivescovo metropolitano, il quale ad un vastissimo ingegno accoppiava l' animo più intrepido e forte, per cui fece sentir anche il grido delle più severe riprensioni al più potente sovrano di quei tempi, che riverente piegò il suo capo dinanzi al novello Natan. E siccome la fama del grande S. Ambrogio aveva attirato vicino a sè anche il meraviglioso S. Agostino, allorchè volle ricovrarsi sotto le ali della divina pietà, si dice che anche quest'uomo d'immenso genio, dinanzi a cui impallidirono forse tutti gli astri più luminosi dell' antica e moderna sapienza, abbia voluto per alcun tempo respirare le aure della nostra Lomellina, avendo scelto a suo soggiorno la *Cava:* « della qual tradizione (dice il Pollini) vi esiste pur qualche cenno nell'archivio parrocchiale di detto luogo. » Di guisa che potremmo quasi credere che fra di noi, all'ombra amica delle

selve disseminate lungo le sponde del Ticino, oppur vagando col sguardo sulle limpidissime onde di questo fiume, ei sia venuto forse maturando gli elevati suoi pensamenti, e temprando le ali del suo ingegno, per celebrar le glorie della città di Dio in quei dotti volumi, che formeranno l'ammirazione di tutti i secoli; o che nella solitaria pace dei nostri campi egli abbia concepito il bel disegno di quel libro carissimo delle sue Confessioni, in cui dal racconto stesso delle sue miserie non sappiamo ben conchiudere se siano piu soavi le attrattive dei caldi gemiti del suo immenso pentimento, o i profumi dei virginali palpiti dell'innocenza e dell'illibato candore.

Ed affinchè nella nostra Lomellina venisse ad essere dischiuso un campo sempre più vasto all'esercizio di tutte le virtù più elette, dispose la provvidenza che durante quest' epoca medesima altre anime perfette e sante venissero a soggiornar in alcuno dei nostri paesi, come consta dalle più antiche memorie. Così sappiamo che presso alle sponde del Ticino, poco lungi dal confluente nel Po, visse per alcun tempo nell'età della sua giovinezza quel celebre S. Martino, che fu poscia vescovo di Tours in Francia. Per questo si vuole che il paese, ove detto santo ebbe a soggiornare, abbia preso il nome di *San Martino* Siccomario. E per questo titolo medesimo si dice ancora che lo stesso luogo restò per buon tratto di tempo soggetto immediatamente alla giurisdizione del vescovo di Tours. E poichè allo stesso S. Martino succedette sulla cattedra Turonese il vescovo S. Brizio, ci racconta il Calvi, sulla fede del Romualdo, che anche questo santo vescovo volle recarsi a soggiornar nella nostra Lomellina per terminare i suoi giorni in quei luoghi medesimi, ove per alcun tempo aveva vissuto il suo maestro e predecessore.

Da quanto siam venuti fin qui esponendo, egli è manifesto che nel lungo corso della storia antica la nostra Lomellina vide certi periodi di tempi così fecondi di gloriose vicende e di luminosi esempli, che ben merita d'essere appellata una regione dal cielo privilegiata non solo per la feracità del suo suolo e per la dovizia delle sue acque, ma anche per le gloriose sue reminiscenze.

Ricercandone infatti i primordi, noi abbiamo trovato che li primi suoi abitatori, i Levi, essendo di fondo originariamente iberico, ci vennero da quelle regioni, le quali furono assai celebri per le mitologiche avventure dei conquistatori del vello d' oro, per le memorie di quel Prometeo, che legato sul Caucaso ottenne alfine di essere liberato da Ercole, non che per le reminiscenze di quelle robuste e coraggiose Amazzoni, che sì a lungo pugnarono coi loro vicini.

Ricercandone le ulteriori vicende, noi abbiam rilevato che la Lomellina venne di spesso prescelta dai più celebri guerrieri della antichità come un campo opportuno per venirvi a dar prova del loro valore. Belloveso, Annibale, Scipione, Mario, Catulo, Silla ci presentano sotto gli sguardi una lunga catena d'illustri memorie, che formano la meraviglia dei secoli.

E finalmente quando la provvidenza, in sul chiudersi del lungo periodo della storia antica, dispose che agli insanguinati allori dei grandi conquistatori del paganesimo avessero a sostituirsi le pacifiche palme degli eroi della cristiana religione, anche a questo sorprendente spettacolo ebbe parte la Lomellina, contemplando da vicino le meraviglie oprate dai campioni della fede; imperciocchè nel mezzo delle nostre terre vennero ad aggirarsi alcuni di quei più insigni maestri di pietà e di sapienza, che colla voce e cogli esempli accesero dovunque la fiaccola benefica del vero e cristiano progresso, e fecero chiaramente a noi comprendere essere la religione l' alleviatrice d' ogni infortunio, il timor di Dio il principio della felicità, e non potersi che nel cristianesimo trovare l' inesauribile sorgente della maggior prosperità dei popoli.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

(No more published

Con approvazione dell' Autorità ecclesiastica

INDICE

Capitolo	I.	— Cenni preliminari	*Pag.* 5
»	II.	— Gli antichi abitatori della Lomellina . .	» 11
»	III.	— I Levi Liguri *(Immigrazioni primarie)* .	» 15
»	IV.	— Gli Etruschi *(Immigrazioni secondarie)* .	» 27
»	V.	— I Gallo-Celti *(Immigrazioni terziarie)* .	» 35
»	VI.	— Primordii della Dominazione dei romani in Lomellina *(Immigrazioni quaternarie)*	» 49
»	VII.	— Consolidamento della Denominazione romana nella Cisalpina	» 65
»	VIII.	— Periodo dell' Impero romano sino alla sua caduta	» 83
»	IX.	— Stabilimento della Religione cristiana in Lomellina	» 95

290911

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00101 1630

L. 1,50.